HS

MELANCTON
ANTONIO
Gaspare Sensi Sc.
D. Marchetti inc.

POESIE

DEL

PROFESSORE

ANTONIO MEZZANOTTE

SIENA
PRESSO ONORATO PORRI
1823

Di Filippo Antonini
per dono del Ch. Autore

ALL' INCLITA

ROMANA ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DI S. LUCA

ANTONIO MEZZANOTTE

SOCIO ONORARIO DELLA MEDESIMA

E

NELLA UNIVERSITÀ DI PERUGIA

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE

IN SEGNO DI GRATO ANIMO

D. D. D.

PQ
4720
M15 A17
1823

ALLE

GRAZIE

INNO

Non è caro all' Egìoco,
Nè al Dio dall' arco d' oro
Chi niega, all' ombra placida
Dell' Eliconio alloro,
Le Cariti immortali
Sovra le rapid' ali
Degl' Inni sollevar.

Venite alme Libetridi,
Ove tra sponda e sponda
Soavemente mormora
Del bel Cefiso l' onda;
Or meco le divine
D' Orcòmeno Regine
Venite a celebrar.

Grata ivi han sede, e vegliano
Di noi mortali in cura;
Ivi primiero Etèocle
Con man pietosa e pura
Nel sacro asìl non rare
A lor su vergini Are
Le vittime svenò:

Ivi le membra eteree
Soglion le amiche Dive
Lavar dell' Acidalia
Fonte nell' onde vive,
Ivi in ameno prato
Scherzan tra i fior, che il fiato
Di Zeffiro educò.

Io vi saluto o tenere
Fanciulle Eteoclèe!
Con qual per voi più amabile
Nome chiamarvi o Dee?
Chè molti nomi liete
Pur dal facondo avete
Labbro d' Achèi Cantor.

Voi nomerò progenie
Di Lei che a Giove piacque,
D' Eurìnome bellissima
Che dall' Oceano nacque.
Cui diè Minerva il ciglio,
Venere il sen di giglio
E il biondo crine Amor:

O a Voi l'augusta Eunomia,
Compagne Dee leggiadre,
O la occhi-bruna Autònoe
Dirò nudrice e madre;
O Voi beata prole
D'Egle e dell'aureo Sole
La Musa or chiamerà.

Nasceste o Grazie, e nacquero
I bei scherzi vivaci,
Il riso ingenuo, i semplici
Piaceri, e i molli baci,
E tutto apparve allora
L'incanto che avvalora
Armonica beltà.

Al nascer vostro, insolita
Luce brillò nel cielo,
Vide Nettun più limpido
Farsi l'ondoso velo,
Feconda in ogni loco
La terra e rose e croco
Mirto e ligustri diè.

Nude, siccome Venere,
Grazie voi siete, e belle!
Splendor soave e candido,
Ridenti Dee sorelle,
Tutte vi cinge intorno
Dal gentil volto adorno
Al dilicato piè.

Voi, della Diva Idalia
Fide seguaci elette,
Sui taciti misterii
Ministre a Lei dilette
Voi con Amor vegliate,
Nè volger passo osate
Dall' orme sue lontan.

Se Vener danza al sorgere
Di Cintia in erme valli,
Sole con essa intrecciano
Le Grazie i lieti balli,
Mentre su dure incudi
I suoi Cielopi ignudi
Stanca l' Etnèo Vulcan.

Quando a sè docil Paride
Bramò sul Colle Idèo,
Non Cipri al suo Cupidine
Fè voti, o ad Imenèo;
Chiamò le Grazie, e illeso
Il pomo invan conteso
Esse a Lei pronte offrìr.

Di tanti vezzi ornarono
La vaga Citerèa,
Che belle men fur Pallade
E la Saturnia Dea;
Ah, non ebbero amiche
Le Cariti pudiche
All' invido desir!

Allor che di Favonio
Il sibilo amoroso
Produsse l' Afrodisia
Dea dall' umor spumoso
Dell' occhi-glauca Teti ,
A render di sè lieti
E mare e terra e ciel;

Nudrici l' Ore accolsero
La Diva pargoletta ,
E ratte poi l' addussero
D' Olimpo all' alta vetta ,
D' oro le chiome cinta ,
E il bel fianco succinta
D' un azzurrino vel .

Ma in cielo , o Grazie amabili ,
Voi la incontraste , e sacro
Mesceste a Lei nettareo
Purissimo lavacro ,
E d' odorosi unguenti
Le trecce sue lucenti
Spargeste, e il niveo sen;

E quando alle Dardanie
Colline a vol si spinse
Chiusa nel peplo ambrosio ,
E Anchise al petto strinse ,
Voi la guidaste in riva
Di Xanto , ove la Diva
Sciolse ai diletti il fren .

Oh salve augusta Aglaja,
E tu Talìa ridente,
E tu vezzosa Eufrosine!
Volgete amicamente
Dolce a quest' Inno un guardo,
Che a Voi qual agil dardo
Ne vola lusinghier.

Tutto è soave agli Uomini
Se di Voi, Grazie, è dono;
Norma da Voi ricevono
L' eteree danze, e sono
Più allegri i bei conviti,
Se ne vegliate i riti
Compagne del piacer.

Per Voi care all' Olimpico
Padre, e d' Apollo amore,
S' empie dei Vati l' anima
Di fervido furore;
Se Delfic' aura morde
Le rispondenti corde,
Grazie, da Voi partì!

Del canto i dolci numeri
Dettaste al Tejo Vate;
E voi dipinse o Cariti
Quando l' aurea beltate
Dell' Idol suo diletto,
O il Samio Fanciulletto,
Egli dipinse un dì.

Voi sulla Lesbia Cetera
Le misere querele
Moveste allor che in flebili
Sospiri il cor fedele
Saffo sciogliea, pregando
Ciprigna, e invan chiamando
L' instabile Faon.

Voi sulle labbra a Pindaro
Poneste i gravi modi
Quando col vostro Asopico
Tessea le vostre lodi,
Mentre echeggiar s' udìa
Ogni Orcomenia via
D' Elèa vittoria al suon.

E Voi che in man dell' Italo
Divin Fidia novello
Reggeste il non trattabile
Argolico scarpello,
Quand' Egli in marmo achèo
Col foco Prometèo
Scolpite vi animò;

Meste scendete a spargere,
O Cariti pietose,
Di Lui sull' Urna gelida
Teneri mirti e rose,
Di Lui che il maggior vanto
Al Secol diede, e in pianto
Europa oggi lasciò.

ANDROMEDA

OTTAVE

Dalle Mauriche spiagge alfin torcea
L' invitto Perseo l'agil piè volante,
E l' anguifera Gorgone adducea
Per cui monte si fè l'altero Atlante;
Non di Pegaso il dorso egli premea,
Ma gli alati talar stretti alle piante
Coll' asta infaticabile venia
L' aër fendendo per immensa via.

Già la bionda Fanciulla di Titone
Coronata di rose il dì portava;
Non s'udìa fremer d'Euro, o d'Aquilone
Chè dei venti il furor Eolo frenava;
Intanto la Nilìaca regione,
Molte genti lasciando, sorvolava
L'Armi-potente Eroe, che pari a Nume
Sopra i campi Cefèi battea le piume.

Ivi del mar presso il mugghiante lido
Invan gemeva a duro scoglio avvinta
La sventurata Vergine che infido
Oracol volle da fier Mostro estinta;
Andromeda mandò flebile un grido
Di mortale pallor le gote tinta,
L' udì Perseo, e la vide, e in aer rattenne
Il remigar delle veloci penne.

In Lei fisando desìoso il guardo,
Ei sente che pietà gli parla al core;
Già il sen gli punge un amoroso dardo,
Chè di pietà figlio è sovente Amore:
Ei magnanimo al suol scende non tardo
A chieder la cagion del suo dolore,
Ma dell'oppressa Vergine l' aspetto
Gli tronca i detti, e il cor gli stringe in petto.

Sciolta i biondi capei, nuda le membra,
Stassi annodata a quel deserto masso,
E già il reo Mostro di veder le sembra
Presso all' estremo doloroso passo:
La vaga Figlia di Cefèo rassembra
Immobilmente effigìata in sasso,
Se non che l' aura lieve il crin le scote,
E roride ha di pianto e luci e gote.

Oh non degna di barbare ritorte
(Sclama l' Eroe che all' empia vista freme)
Ma d' altro laccio degna in miglior sorte
Con che Amore unir suol duo cuori insieme,
Non paventar, chè può sottrarti a morte
L'asta ch' io stringo, e in mio valor ne ho speme;
Ma tu chi se' che sì ti duoli ed angi?
Ond' è che avvinta duramente piangi?

Timidetta le luci erge, e pensosa
Andromeda a tal voce si smarrisce,
E sulle gote del pudor la rosa
Le appar, ma nata appena impallidisce;
La Verginella in sua beltà ritrosa
A si celar tutte sue forze unisce,
Vorria far velo delle mani al volto,
Ma i ferrei nodi questo ancor le han tolto!

Dall' egre ciglia un lagrimoso rio
(Quel che sol può) versa dolente, e grida:
O stranier Giovinetto, ahimè, qual Dio
A queste inique terre oggi ti guida?
Di conoscer miei casi alto desìo
Te punge? e tanta in te pietà si annida?
Io da Cassiope e da Cefèo discendo,
Quì da fier Mostro orribil morte attendo.

Osò con lingua a vanto altier veloce
Dir men bella di sè Giuno divina
Cassiope, e Giuno l' empia Fera atroce
Mandò cagion di stragi e di ruina;
Me del Libico Ammon l' ingiusta voce
Vittima per feral voto destina
Me del materno folle ardir non rea,
Onde placar col sangue mio la Dea.

Ahimè venir già veggo a queste sponde
L' avida belva in suo furor tremenda,
Sento commosse rimugghiar già l' onde,
Ahimè già schiude l' ampia gola orrenda!
Straniero, accorri anzi che l' unghie immonde
A farmi in brani sovra me distenda . . . .
Ah s' è ver che ti mosse il dolor mio,
Sciogli i crudi miei lacci, e tua son' io.

Diss' ella appena che pel mar fremente
Un suono ne venia pien di spavento,
Ne tremavano i lidi orribilmente,
E apparve, inenarrabile portento!
Il marin Mostro d' ira immensa ardente;
Qual nave suol di cento remi e cento
Fender l' onde a gran solchi, in strane forme
Tal natando venia la belva enorme.

Squammoso ha il vasto tergo, e in gran tempesta
Cornigera qual tauro erge la fronte;
Ruota di fiamma rapida e funesta
È l' occhio, e d' acqua dan le nari un fonte;
Già dinnanzi alla Vergine s' arresta,
E ad isbranar già sanne ed unghie ha pronte;
Dà la misera un grido, e la soccorre
Perseo che ratto in sua difesa accorre.

Depone il teschio anguicrinito, e solo
Impugna la fatale asta guerriera;
Poi col pennuto piè percosso il suolo,
Ei ritorna a trattar l' aura leggera:
L' ombra di Lui ch' agil si libra a volo
Appar nell' acque minacciosa e fera,
Il Mostro allor (cui cieco errore ingombra)
Scagliasi irato a inferocir sull' ombra.

Come di Giove il Sacro Augel se mira
Macchiato serpe quando al sol si liscia
L' assal di retro, onde il veleno e l' ira
In lui non torca la nimica biscia,
Che invan l' acuta coda in arco gira,
E invan sull' erba si contorce e striscia,
Mentre feroce l' Aquila l' afferra
Per la cervice cui fra l' ugne serra:

Perseo così del Mostro immane il dorso
Di retro assal coll' asta, e lo trafigge;
Poi si ripiega nell' aereo corso,
E in un dei fianchi il ferro gli rifigge;
Schiva col pronto vol l' avido morso
Della belva che il dente in se configge,
Come cinghial che i veltri offender tenta,
E in sè medesmo i crudi morsi avventa.

Alfin l' Eroe l' asta infallibil spinge
Là dove senza squamme è il Mostro fiero,
Che al grave colpo or fuori si sospinge
Del mar mugghiando orrendamente altero,
Negli abissi or si tuffa, e intorno il cinge
L' onda con turbin vorticoso e nero,
Poi sorge, e per furor che in lui non langue
Lancia dall' ampie fauci e flutti e sangue.

L' onda spumante e rotta in alto ascende
E già roride n' ha Perseo le piume,
Sì che omai non reggendosi discende,
E gli addoppia vigor l' egioco Nume;
La furibonda Gorgone in man prende
Che volge acceso il guardo in fosco lume,
E dello scoglio all' ardua cima il Forte
Poggia, recando la lapidea morte. (*)

Le luci asconde, e, tolto il fatal velo,
Al Mostro il teschio medusèo presenta;
Sente in le vene allor torpido gelo
Scorrer la belva, e alfin sasso diventa:
Così cangiossi sotto il mauro cielo
Il Giapetide ch' or gli astri sostenta,
E Polidette che sentissi in core
Spegner la fiamma d' impudico amore.

Del negro vel la testa anguicrinita
Perseo ricopre, e a confortar già viene
La dolorosa Vergine smarrita,
Che di mortale orror pallida sviene:
Egli l'abbraccia, e la richiama in vita;
E le ingiuste sciogliendo aspre catene
Riconduce a Cefèo la Figlia illesa,
Premio e cagion di così bella impresa.

(*) λίθινον θάνατον: vivacissima espressione di Pindaro nell' Ode X. delle Pitie.

A

ZEFFIRO

INNO

Nè a Te di cetra jonica
Dolce gradevol suono
Si nieghi, e non d' aonie
Rose votivo dono,
O ali-dorato Zeffiro
Cura e pensiero della Dea dei fior.

O ch' io Te chiami placido
Nunzio di primavera,
O Re degli orti amabili
Di Pafo e di Citera,
Accogli l' Inno ch' Erato
Pon sulle corde, e ne sorrida Amor.

E Te dirò mitissima
Fecondatrice auretta,
Che a Clori il crin volubile
Agiti lascivetta,
A Clori tua, che floridi
Dotali campi da Te ottenne un dì.

Oh quanti furo i palpiti
Del timido suo core,
Quando in pratello morbido
Tinta d' un bel rossore
I baci lusinghevoli
Sulle divine tue labbra lambì!

Vergognosetta l' umide
Chinò luci vezzose,
Ma volando fra i candidi
Ligustri e fra le rose
Tu sospirasti, e Cloride
Rispose con un fervido sospir.

Dirò che Tua delizia
Fù l' Amiclèo Fanciullo,
Quando scherzar festevole
In giovanil trastullo
Con lui solevi, o al vivido
Baleno de' suoi negri occhi languir.

Ma tacerò le insidie
Dell' Eliconio Nume,
E il tuo sdegno implacabile,
Che fè del conscio Fiume
L' onda commossa gemere
Sommessamente in suon di pianto e duol.

Quanto ahi! l' amor d' Apolline
Al misero Giacinto
Rendè fatale il rapido
Disco ver lui sospinto! . . . .
Ahi mesto fior che languide
Apri le scritte foglie incontro al Sol!

Musa, la trista immagine
Copri d' un vel pietoso;
Ritorni il Carme jonico
Di Flora al biondo Sposo,
Che fa col dolce sibilo
Tutta rider la terra, e il cielo, e il mar.

Per Lui lieto rinascere
Suol l' Universo, e bella
Splender sul cocchio eburneo
Di Febo la Sorella,
E l' Amica di Cefalo
Rugiade soavissime stillar.

Per Lui le nubi squallide
Ipperìon dardeggia,
E fa tranquilla e cerula
Nettun la equorea reggia,
E vario-pinti spuntano
I fior più vaghi del giocondo April.

Prima la bruna mammola
A Lui dà in sen ricetto,
E sembra dir „ fecondami
O Venticel diletto „,
E sullo stelo tremula
Il primo bacio gli domanda umil.

Fuor del materno cortice
Tutte il salutan liete
Le semplicette Driadi,
Che Lui fra l' ombre quete
D' ermi boschetti accogliere
Bramano colla Dea ch' Ei fido amò.

Invitan Lui le Najadi
Al custodito fonte;
E un mirto l' alme Cariti
A Lui consacran pronte,
Che sulle sponde Ciprie
La stessa man di Venere educò.

Ed io Cantor di Zeffiro
A un giovinetto alloro
Votivo appendo il delfico
Fedel Legno canoro,
Di cui passando scotere
Le sibilanti corde Egli godrà:

E ogni anno allor ch' Ei riedere
Suol con April fiorito
Avrà dell' Agna candida
Lo inviolabil rito,
E dalle sante Aonidi
Nuovo di fiori Ascrèi tributo avrà.

LA MADRE EBREA

OTTAVE

Giunto il fatal vaticinato istante
Alle misere genti d'Israele,
Venìa l'Angel di morte il fulminante
Brando a rotar sul popolo infedele;
E Tito alfin con torbido sembiante
Eccitava al feral scempio crudele,
Portando irreparabile ruina,
La bellicosa Gioventù Latina.

Frattanto apparve in tenebroso aspetto
La vigil Fame entro la rea Cittade;
Di tabe avea l'avido labbro infetto,
Cave le luci, onde gran pianto cade:
Di mali immensi miserando obbietto
Offrivan le mestissime contrade;
E al ciel s'ergea frà il pallido terrore
L'amara voce del comun dolore.

Ve' le turbe fameliche aggirarsi
Di tetto in tetto, e chieder cibo urlando,
Ed ampia strage e cruda guerra farsi,
Rivi di sangue cittadin versando;
Nè può allo stolto inferocir sottrarsi
Chi ancor trafitto cade omai spirando,
Chè quel rabido stuol, rotto ogni freno,
L'esca bramata gli ricerca in seno.

Lasciato aveva il bel Giordan natìo
La Figlia d'Eleazaro infelice,
Che timorosa in Solima fuggìo
Del gran Duce Latin la spada ultrice:
In Lei vedova e madre il popol rio
Tutta versò la rabbia voratrice;
E l'ostello si fè della meschina
Spettacolo di morte e di rapina.

Ognor tinto di luce sanguinosa
Forier d'affanni il Sole a lei spuntava,
Chè le dovizie ond' ella era famosa
L'Ebreo ladrone a depredar tornava:
Sul desco suo, l' altrui fame rabbiosa
A spegner, non a sè, cibi apprestava,
Tal che ad aspro condotta estremo segno
Di dura inopia, in suon fremea di sdegno.

Come digiuna Tigre che furente
Corre mugghiando per le selve ircane,
E alfin per fame disperatamente
In se ritorce le voraci scane;
Così l' Ebrea, che d'ira immensa ardente,
La man volgendo ad empie opre inumane,
Onde sottrarsi alla nimica sorte
Un ferro strinse, ed invocò la morte.

E già la punta alzava, e, al rio talento
Fiera cedendo, il proprio sen feriva;
Ma la rattenne un flebile lamento
Che risuonar languidamente udiva!....
Era il Figliuol che a chiederle alimento
Dalla trista sua cuna egro vagiva,
E dir pareale: oh Madre a me t' appressa;
Chi fia m'ajuti, s' or nol fai tu stessa?

Arse, e gelò; l'acciar da sè respinse,
E tremante nell' ultimo periglio
Il caro pegno al sen materno strinse;
Poi le gelide poppe offerse al figlio
Che avidissimo i labbri allor vi spinse....
Ma essa torse lagrimosa il ciglio,
E pel gran duolo al sen fè danni ed onte,
Chè del vitale umor secco era il fonte!

Ah, Pargoletto mio, perir dovrai
(Ella sclamò) tu sol di latte privo,
Quando nè pur di crude belve mai
S' inaridì pe' figli il dolce rivo?
A morte tal fors' io ti generai,
Io che nel pianto sconsolata or vivo?
Ma a chi serbarti in questa iniqua terra,
Fra l'orror di tal fame, e di tal guerra?

Qual fiero turbin già su noi s'avventa
Il Roman Duce e l'ire sue disfrena:
La materna mia cura or vana e lenta
Si rende, e tu Figlio respiri appena!
Pur, se non fosse oggi tua vita spenta,
Portar dovresti la servil catena....
Ah da me fugga l'abborrita idea,
Tu libero nascesti, io nacqui Ebrea.

Troppo, ahi, meco il furor dell'Oste ria,
E inedia, e rabbia popolar soffristi;
Non più soffrir; queste spogliar vo' pria
Misere carni che per me vestisti:
Tua viva salma alfin pasto a me sia . . . .
„ Ahi dura terra perchè non t' apristi!
Pianse di nuovo allora il Pargoletto,
E a Lei quel pianto addoppiò l'ira in petto.

Sorse, e la destra sul Figlinol distese,
E pel crin l' afferrò sdegnosa in atto;
Un fremito mise Ella, ed un ne rese
Natura inorridita al gran misfatto!
Dal capo al piè freddo sudor le scese . . . .
Ma chiuse i lumi, e vibrò il ferro a un tratto.
Che del Fanciul gemente a un ora sola
Troncò cadendo il gemito e la gola.

A te superbo Vincitor dinnanti
(Ella gridava) a te verrò portando
Fra le palme di sangue ancor fumanti
L'ossa del figlio, l' ire tue spregiando:
Disse, e addentò le membra palpitanti
Di cui piangendo fè scempio nefando,
Com' Orsa che famelica divora
Timida damma semiviva ancora.

Vide il delitto, udì gli orrendi accenti
Dal cielo il Nume, e a un Cherubin rivolse
L'irato sguardo; al cenno suo gli ardenti
Carboni dall'altar l' Angelo tolse:
Discese, e si piegaro i firmamenti
Quando le turbinose ali Ei disciolse,
Sovra l' infida Solima rubella
A versar la fiammifera procella.

ALLA LUNA

INNO

Odi, o Regina, che dal puro seno
Spargere in tuo poter l' argentea godi
Placida Luce di che il mondo è pieno.

Te di Pallante figlia in dolci modi
Cantando chiamerà la Musa mia,
Se d' origin sì cara ami aver lodi;

O s' altro a Te più grato nome or sia,
Al fido Iperion diletta prole
Dirò che dietti l' occhi-bruna Tia.

Tuo german, l' aureo nacque eterno Sole
A regolar con leggi armoniose
Degli Astri le volubili carole:

E inghirlandata di purpuree rose
A Te sorella in sua beltà mostrosse
L' Aurora dalle chiome rugiadose.

Più lieto al nascer tuo parve il Ciel fòsse;
Per gioja s' increspâr l' onde tranquille,
E la terra di giubilo si scosse;

E di nettareo umor feconde stille
Di secreta scendean virtù ripiene
Fiori ed erbe irrorando a mille a mille.

O Febe, o Delia, o candida Selene,
Ergasi amico al Ciel sù rapid' ali
Questo che a Te Meonio carme or viene;

Mentre, notturna Diva, a noi mortali
Vai diradando il tenebroso velo,
E teco adduci il chiesto oblio dei mali.

Ma Tu lasci talor le vie del cielo,
E scendi fra le tacite foreste
Armata il braccio d' infallibil telo:

E Te chiamano allor Cintia, che preste
Belve perseguì, e feritrice altera
Fai le tue sibilar frecce funeste:

Trema sotto il tuo piè la selva intera;
Tu noverando le sudate prede
T' allegri in rimirar vinta ogni fera.

Stanca alfin cessi, e volgi a Delfo il piede,
'Ve le rigide tue cure abbandoni
Nella vocal di Febo inclita Sede:

Ivi appendi il ricurvo arco, deponi
Gli acuti strali, e all' agitato core
La calma soavissima ridoni.

A Te intreccian le Grazie in vago errore
Le danze ond'hai diletto; e ascolti intanto
La voce delle Aonidi canore.

Te soglion queste salutar col canto
Faretrata Diana, e di temuta
Cacciatrice a Te dan sublime vanto;

E Te il Castalio Coro anco saluta
Inferna Diva, od Ecate possente,
A cui lo Stigio Regno onor tributa:

Ma Te le Muse aman chiamar sovente
Lucifera Selene, e dolce intorno
Degli amor tuoi l' aer echeggiar si sente.

Ricordano talor Pane, che un giorno
D' amoroso invincibile desìo
Arse al fulgor del tuo sembiante adorno;

Il capripede Pan, silvestre Iddio,
Che Te chiamò sul Menalo frondoso,
Nè indarno la sua voce a Te salìo.

O ricordan talor nel tuo riposo
Del vago Endimìon l' ardente affetto,
E il consapevol antro, e il monte ombroso.

Narran come a Te piacque il Giovinetto;
E come a Te, sagace arcier ferìa
L' Idalio Nume d' un suo dardo il petto.

Placidamente il Pastorel dormìa
Nello speco di Latmo, e Tu il vedesti
Mentre scorrevi per l' eterea via.

D' una limpida nube ti cingesti;
E desìosa dell' amato volto
A Lui, presente Deità, scendesti:

Or ne ammiravi il biondo crin che sciolto
Sovra il sen gli ondeggiava, ed or le gote
'Ve il fior della beltà splendèa raccolto.

Di dolcezze ebra a mortal core ignote,
Molti amplessi iterando, intanto o Dea
Schiudevi il labbro ad amorose note:

E allor beato Endimìon si fèa
Che tra gli arcani e teneri diletti
L' aureo di Cipri ambrosio mel suggèa.

Tu godi al rimembrar sì cari affetti,
E più serena la divina faccia
Volgi agli amanti, e il tuo favor prometti.

Salve o Selene dalle-bianche-braccia!
Candido a Te darò Torel votivo,
O pingue Agna, se questa aver ti piaccia.

E un altro avrai da me Carme giulivo.

TIRSI E CLOE

O SIA

LA FELICITÀ CONJUGALE

IDILLIO

In una estiva placidissima sera tornava dai vicini campi il biondo Tirsi, esperto Cantore, al suo solingo abituro. Stanco dalle diurne fatiche desiderava il Pastore di riveder la vezzosa Cloe sua tenera Compagna, che incontro a lui venir soleva onde godere insieme in aperto loco il fresco Zeffiro occidentale. Il Sole appunto allor tramontava; a poco a poco giasi dileguando il rossigno colore delle spezzate nubi, e già lunghe scendean l' ombre dai monti ad infoscar la pianura soggetta. Un placido silenzio regnava dovunque, e solo s' udiva il lieve sibilare delle dolci aure che agitavan le fronde, e di tratto in tratto il pietoso canto dell' Usignuolo, che in flebili gorgheggi parea piagnesse il dì che moriva. Non molti passi lontano dalla capanna di Tirsi era un ameno poggetto, su cui torreggiava un antica quercia, dilatando all' intorno le sue braccia ramose. Poggiò Tirsi su quest' altura, chè ivi appunto attendea l' amata sua Pastorella; indi si adagiò mollemente a piè della frondosa quercia;

e frattanto la Luna sorgeva. Ma Tirsi affrettava col desiderio l'arrivo della sua Cloe. — Perchè sì tarda? egli dicea: perchè non torni fra le mie braccia alle dolcezze della innocenza? — Trasse quindi un amoroso sospiro, e sapendo quanto soavi sieno le notturne canzoni, così prese ad invitare la sua compagna sciogliendo in canori accenti la voce.

O bella Cloe deh! vieni,
E Tirsi tuo consola;
Deh! fra le braccia vola,
Al tuo Diletto.

Placido Zeffiretto
Che a me d'intorno spiri,
Recale i miei sospiri
In flebil suono.

Dille che fido io sono,
Dì che di Tirsi amante
Il perderla un istante
È pena al core.

Conscia del mio dolore
Dalla tua grotta ombrosa,
Ripeti Eco pietosa,
Il mio concento.

Più che non aman odoroso timo
Le industri Pecchie, e rugiadose erbette
Le candide Agnellette,
Io t'amo o Cloe: pria lascerà sul primo
Albor di bel mattino
La vispa Allodoletta il lieto canto;
Pria lascerà di seguitare il fido

Colombo la compagna semplicetta,
Ch' io dalla mia diletta
Pudica Cloe lontan rivolga il piede.
Care selve natìe, fra voi sol regna
Bella innocenza, e fede:
Abbiasi pur suo fasto, e suoi tesori
Di Città romorosa
L' Abitator tra folli cure avvolto;
Ma pura a lui sol volto
Mai non ride la gioja; ivi non spande,
Benchè invocata, i fulgidi suoi lampi
L' aurea Felicità de' nostri campi.
Quì della bionda Fillide,
Ch' ama il suo Melibeo, non tenta il core
O Titiro mendace,
O nei furti d' amor Licida audace;
E quì sol pago è appieno
Della fida sua Cloe Tirside in seno.

O bella Cloe deh vieni
E Tirsi tuo consola,
Deh fra le braccia vola
Al tuo Diletto:

Placido Zeffiretto
Che a me d' intorno spiri,
Recale i miei sospiri
In flebil suono.

Ma Cloe non appariva ancora all' occhio di Tirsi, benchè più vicina fosse all' amato consorte di quel ch' ei si credesse. Tirsi in piè sorse, e tutti misurò con un guardo i vicini colli; ogni stormir di fronda, ogni sibilar d' aura gli annunciava l' arrivo di Cloe. Tornò deluso all' ameno poggetto; frattanto piena e bellissima

splendea la Luna; Tirsi col guardo fiso al bell'astro sì caro agli amanti, così prese sull'arguto flauto a cantar la bellezza della sua Diletta.

Dea, che sul cocchio d'ebano
Splendi pel ciel sereno,
Cui punse il Nume Idalio
D'acuto dardo il seno,
Quando solinga e tacita
Di Latmo al Pastorel scendesti un dì;

Della mia Cloe l'immagine
Tu sei Latonia Diva:
E di te don la placida
Serenità che viva
Sulla sua fronte candida
Splendea quando il mio core Amor ferì.

Indi rivolto alla vaga stella di Venere, che incontro alla Luna spandea la rosea sua luce, così cantando seguitò.

Di Cloe chi vanta il roseo
Bel labbro, e le corvine
Chiome, e il negr'occhio fulgido,
Le gote porporine? . . . .
Tal eri, o bella Venere,
Quando piacesti al pastorello Adon.

Diva, se al tuo Cupidine
Togli turcasso e strali,
E al mio Damon tu porgali
Coll'aurea benda e l'ali,
In sua beltade amabile
Parrà Cupido il picciol mio Damon . . .

Più dir voleva il Pastore; ma Cloe, che nascosa dietro la vicina siepe udito avea tutto il suo canto, non seppe più resistere, e l'amor di Madre la tradì. Ella teneasi appunto stretto al seno il piccolo Damone, e bello mirandolo al pari d' Amore, impresse sulle gote del Figlio un fervido bacio. Il suono di quel bacio ferì l' orecchio di Tirsi; il Pastore si mosse .... ma Cloe lo prevenne. Ella gli corse in braccio, e il Fanciulletto strinse al Padre le ginocchia. Cloe pose sulla fronte al suo Tirsi una ghirlanda di fiori, premio del canto che a lei fu sì grato; indi si abbracciarono teneramente, e pura brillò ad essi sul volto tutta la gioja della conjugale felicità.

AD IRIDE

INNO

Iri decus caeli . . . . . .
. . . . . roseis veni roscida pennis .

E te la Musa mia
Saluti , o bella Iri dal piè di vento ,
Mentre il Dircèo concento
Vola dal plettro in dorica armonìa :
Curva sull' arco tuo vario-raggiante
M' odi in lieto sembiante ,
E fulgide le ciglia
Fra nube e nube a me rivolgi , o rosea
Di Taumante Figlia .

Ma qual principio al canto
Darà Calliope che di sè m' accende?
Dirò quale a te scende,
Iride ali-dorata, illustre vanto
Da Elettra chiomazzurra a cui Lucina
Ti diè prole divina,
Quando i marini liti
Accolser te fanciulla, e risonarono
De' primi tuoi vagiti?

Dirò come ridente
In suo fulgor ti salutasse il Sole,
E intrecciasser carole
Occhiglauche Nereidi a te nascente?
Come intorno aleggiassero amorose
L' Aurette sospirose?
Che il crin baciando, e quella
Vergin tua gota, susurrar pareano:
Nascesti Iride bella!

Ma carme lusinghiero
Non fia che a te di grata lode or suone,
Se dell' alma Giunone
Io non ti chiami amor, cura, e pensiero:
Sebben caro all' Egìoco, a te pur cede
Il biondo Ganimede;
Tu Messaggera sei
Della temuta in ciel Madre Saturnia,
E onoran Te gli Dei.

Qual, se la Delia Diva
Scende già stanca d' inseguir le belve
Dalle Menalie selve,
E posa i dardi, e siede al fonte in riva,

Il fido veltro a Lei corre anelando;
E seco riposando
Giace al suo piè; ma tende
L' acuta orecchia, e fermo hà il guardo, e vigile
Il noto cenno attende;

Tal sotto l' aureo trono
Di Giunon sempre assisa Iride stai,
Nè chiudi al sonno i rai
Che dell' umor letèo gravi non sono;
Dechini appena in sopor lieve il ciglio,
Nè coturno al vermiglio
Piè togli, o zona al petto,
Chè ministra fedel temi un insolito
Cenno, o improvviso un detto.

Tu versi ambrosia e fiori
Sul talamo di Giove allor che viene
A Lui con Giuno Imene
Frà lieto stuol di pargoletti Amori:
E tu apprestavi officiosa i sacri
Odorosi lavacri
All' alta del Tonante
Sorella e Moglie dall' Averno reduce
Per l' odio d' Atamante. (*)

Ceda il Cillenio Nume
A Te di sì gran Dea Nunzia veloce;
Se alla temuta voce
Dell' Olimpico Sir su ratte piume
Porta il Figlio di Maja ordin divino
D' immutabil destino,
E sdegno o pace spira,
Invìa Giuno Te pur che ai Numi e agli uomini
Porti pietade, od ira.

Fuor del suo regno ondoso
Il tridentiero Enosigèo possente
Fèa coll' Achiva gente
Di Teucra strage il campo sanguinoso;
E Tu scendesti sull' ali dei venti
Nuncia d' irati accenti,
E al minaccioso lampo
Del fulmine divin Nettuno indomito
Lasciò le pugne, e il campo.

Ardèa fiero conflitto
Di Patroclo a predar la estinta salma;
Già la contesa palma
N' avea l' astifremente Ettore invitto:
Spedìa Te Giuno, e tu svegliasti Achille;
Ei, fiamma le pupille,
E fiamma il crin, sì forte
Mise un grido, che unito a quel di Pallade
Portò spavento, e morte.

Ma un dì Te vide il Cielo
Anco apparir pietosa messaggera,
Quando con fronte altera
Gli Anguipedi sfidàr di Giove il telo:
Si tacque il tuon di Flegra nella valle,
E per sanguigno calle
Spinti allo Stigio regno
I Terrigeni ingrati, in ciel Tu fulgida
Dèsti di pace il segno:

E Te vide la Terra
Pace recar, poichè sommersa giacque
In mar di torbid' acque,
Su cui muggìan feroci venti in guerra;
Alla tremante Pirra ti mostrasti

Lieta in volto, e gridasti:
Placato è Giove. Al grido,
La nuova s' animò prole lapidea,
E baciàr l' onde il lido.

Oh Dea, vè che sepolta
Oggi in più crudo mar la terra giace:
Vè come ancor la face
Scote Discordia anguicrinita e stolta,
Mentre i fieri Cornipedi Bellona
Stà flagellando, e tuona:
Deh vieni, e alfin giocondo
Per Te si vegga amico raggio splendere
Sul tranquillato Mondo!

(*) V. Ovid. Metam. lib. 4.

LA

CREAZIONE

SONETTO

Apparve il Nume, onnifica spirando
Aura vital sul cieco Nulla informe;
E venìa del divin Fabbro sull' orme
Pronta la Vita al creator comando:

Rotò sull' asse l' aureo Sol fiammando,
E le varie animò discordi forme;
Fuggì ne' cupi abissi la deforme
Notte, le pigre a volo ali agitando.

D' Eternitade dall' immenso grembo
Il Tempo uscì; miser le penne i Venti;
Arse il lampo, urlò il tuon di nembo in nembo.

Ma l' Artefice augusto ancor non pago,
Sclamò: Sorga il maggior de' miei portenti:
E nacque l' Uom del Creatore imago.

PER

LA NATIVITÀ DI N. D.

CANZONETTA

Ermonie Vergini
D' Amana in vetta
Uscite a cogliere
I più bei fior:

Chè nata è l' inclita
Fanciulla eletta;
Del Ciel delizia,
Del Nume amor.

Io vò di candidi
Gigli e di rose
L' Arpa Davidica
Inghirlandar;

Le corde tremule
Armonìose
Or pien di giubilo
Io vò temprar.

Ecco il propizio
Giorno che rende
Pace alla misera
Umanità.

Nasce la tenera
Diva che splende
In sua mirabile
Rara beltà.

Sovra la nivea
Sua fronte aleggia
Un dolce Zeffiro
Figlio d' April,

Che il crin biondissimo
Or le vezzeggia,
Ed or la rosea
Gota gentil.

Su i labbri amabili
Spunta un sorriso
Che l' alme inebria
D' alto piacer;

Tal che dischiudersi
Il Paradiso
L'uom crede attonito,
E crede il ver.

Le sue scintillano
Care pupille
Com' astri in placido
Cielo seren ;

E tal si girano
Dolci e tranquille,
Che gioja versano
In ogni sen .

Divine grazie
Pudiche intatte
Di Lei più abbellano
L' umano vel ,

Quelle purissime
Membra di latte ,
Che tanta spirano
Parte di Ciel .

Giulivi adorano
Vaghi Angioletti
Lei che innamorali
Del suo candor ;

E su Lei spargono
Di fiori eletti ,
Che sempre olezzano ,
Caro tesor .

Dall' Arpe Isacidi
Vaticinata ,
Oh salve eterea
Donna immortal !

D' Eva dai miseri
Figli invocata
Volgi in letizia
Lutto feral .

Salve amenissimo
Orto beato ,
Di Cultor provido
Cura e desir :

Inaccessibile
Fonte segnato ,
Che un Dio benefico
Fè scaturir .

Chi fia che noveri
Tuoi pregj tanti ?
Ben pronto è l' animo ,
Ma il tenta invan :

Tacete o tremule
Corde sonanti ;
All' uopo è sterile
L' ingegno uman

O Ermonie Vergini
All' aurea culla
Devote e supplici
Ite per me :

E della tenera
Santa Fanciulla
Quest' umil Cantico
Ponete al piè .

DELL' ODE
DI
KLOPSTOCK
A
DIO

VERSIONE

Qual segreto timore
M' assal ? Qual' aura morde
Le risonanti corde ?
Perchè mi trema dolcemente il core ?
O immortal Nume, ah, sento
Mentre di Te mi bêi
Che meco ancor quì dove io piango sei,
E ascolti il mio lamento !

In mar di luce immerso
Mi sveli il Tuo sembiante,
Ond' esce folgorante
Lo sguardo animator dell' Universo:
Oh sguardo al cor mi scendi!
Sii puro, o cor, sii grato....
Alma tu figlia del divino fiato
Degna di Dio ti rendi!

M' inganno, o forse il vero
(Fra il bisbigliar frequente
Parlando colla mente)
Ad un altro pensier dice un pensiero?
Se' tu forse verace
O sentimento? A Dio
Che l' anima creò parlar poss' io?....
Tanto è il mio labbro audace?

Pensier che in mente state
Del vero immenso Giove,
Gli uman pensieri ah! dove
Avran rifugio se lor voi sdegnate?
Se nel profondo Averno
Scendessero gementi,
Laggiù pur siete a rimirarli intenti
O Pensier dell' Eterno:

E se spiegando il volo
Dei Serafin sull' ali
Fra il suon delle immortali
Arpe trattasser l' alte vie del polo,
Anche lassù voi siete
O Pensieri divini
Tutto mirando oltre gli uman confini,
E il vol ne raggiungete.

Ah, perchè dunque or vili
O miei pensier fuggite?
A Dio levarvi ardite:
L' Eterno sa quanto voi siete umìli!
Oh quale idea soave,
Qual calma il cor consola!
Dunque uman labbro innanzi a Dio parola
Articolar non pave?

Ardisco, e parlo: il sai,
Padre, che duol s' è fitto
In questo core afflitto,
Nè degli affanni miei l' oblìo vien mai
Di mesto pianto al suono
Lungo a me scorrer vedi
Il tempo, a Te momento! In ciel Tu siedi,
Polve di polve io sono!

Polve, ma tu ponesti
Entro il mio fragil velo
Colei che tende al cielo,
Cui per la bella eternità mi dèsti:
La immagin Tua creando
Tu l' Alma mia creavi,
E mille oneste brame le ispiravi
Felicità cercando.

Ma un sol Desìo più vago,
Fra tutti rè, s' ergèa,
E l' ultima parèa
Fattezza, o Dio, di Tua celeste immago!
Era l' Amore; il senti
Tu pur che sei l' Immenso,
Ed aman tutte con amore intenso
Teco l' eterne Menti.

Poichè d' Adamo un giorno
Le luci a vita apristi,
Amore a lui scolpisti
Per entro il cor d' ogni virtude adorno;
E amando rìamata
Ai suoi pensier conforme
Eva gli dèsti di leggiadre forme,
Eva per lui crèata.

Anche nel petto mio
Scolpisti amor non vile,
E in tutto a me simìle,
E per me nata tu mi dèsti .... oh Dio,
Colei ricerco e bramo
Cui già colpì la morte ....
Ah, mi togliesti la fedel Consorte,
E ancor (Tu il vedi) io l' amo!

Colei per cui dal ciglio
Scorrono a mille a mille
Ognor le amare stille
Del mio dolore, e niun mi dà consiglio;
Colei per cui si scioglie
L' alma in sospiri ardenti
Dell' egro cor fra i palpiti frequenti ...
Io l' amo, e Dio la toglie!

Per quel Destin m' è tolta,
Che ad occhio uman s' asconde
Fra tenebre profonde,
Nè il suon dei nostri caldi preghi ascolta;
A queste or più non riede
Stese mie braccia; è spenta ...
Ma viva il mio pensier me ne presenta
L' immago, e il cor la vede.

Quando al tuo cenno emerse
Dal nulla il mondo intero,
Al Tuo divin pensiero,
O Padre, il sai qual dolce idea si offerse;
L' idea che Tu creavi
Sensibili alme, e in nodi
Strette di mutuo amore, e i cari modi
A lor Tu ne dettavi!

Ma inflessibile arcano
Destin l' alme disgiunge,
E mentre l' una è lunge
L' altra invan piagne, e la richiama invano:
Sebben, del tempo figlia,
Ch' è mai l' umana vita?
Al paragon d' eternità infinita,
Fugace aura somiglia.

E un dì le squallid' ombre,
Onde il Destino è cinto
In muto labirinto,
Fia che il gran Padre del Destin disgombre;
Tu dunque, o Dio, che il puoi
Alma Tu rendi ad alma
Allor che ricongiunti in lieta calma
Sarem ne' regni Tuoi!

Quanto dell' Uom sei degno
Consolator pensiero!
L' Uom di sè rendi altero
Tu d'alta sorte non delebil segno:
Lo spirto in tua grandezza
S' immerge, e il duol presente
S' allevia alquanto . . . pur quì l' Uom risente
La sua natìa bassezza!

E questa vita umana,
Che a lieve soffio è uguale,
Pari a vita immortale
Or quasi estima la mia mente insana;
Chè tutti a me dinnante
Veggo i dolor più crudi
In lor deforme atrocitade ignudi
E tremo delirante.

Ah, di fuggevol lampo
Fuggevol più mi rendi
O Dio la vita, e stendi
La man pietosa, e alfin ch'io m' abbia scampo!
O a me Colei ridona
Che a me simìl creasti;
Rendila a questo cor.... Padre, ti basti...
Antiche onte perdona!

Rendila a quella speme
Mista a crudel timore,
In cui m' ondeggia il core,
Che gela, ed arde, e palpitando geme!
Rendila a queste braccia,
Che a Te fanciul sovente
Con umile levai prego innocente,
E con accesa faccia!

Rendila a' miei lamenti
Tu che se un cenno fai
La vita e togli e dai
Al Verme a cui son secoli i momenti:
Verme che breve ottiene
Fortuna, ed Uom si noma;
Nasce appena, e, qual fior che si dischioma,
Cade, e polve addiviene!

Rendila, e, Lei mirando,
Felicità verace
Fia che a me scenda, in pace
Tutte di casto amor gioje gustando:
E con volto sereno,
O Nume, a Te frattanto
Fervido manderò votivo canto
Dal cor che n' arde pieno.

Quand' Essa a Te si prostri
Supplice, ai sensi tolta,
Meco in lagrime sciolta,
Accoglierai Tu Padre i voti nostri;
E in questa Valle oscura,
Albergo sol d' affanni,
Batterà lievi a me dintorno i vanni
Aura celeste e pura.

E sulle corde aurate
Di dolce Arpa sonante
Inni sciorrò esultante
Di Te cantando alla futura etate:
Posteri avventurati,
Che un giorno il canto mio
Ripeteran devoti, eccelso Iddio,
Innanzi a Te curvati!

PER

IL SANTISSIMO NATALE

L' A U R A

EDUCATRICE DEL GIGLIO DELLE CONVALLI

CANZONETTA

I.

Sacre al Nume pargoletto
Io volea con puro affetto
In bei modi
Tesser lodi;
Ma canoro ordir disegno
Mi negava il pigro ingegno.

Quando intorno in un istante
Mi sentii lieve-aleggiante
Un Auretta
Placidetta,
Tal che gioja in sen mi scese,
E la mente e il cor si accese.

Donde vieni Aura, (gridai)
Chi sei tu, dove ten vai?
Perchè in grembo
A me un nembo
D' odor piovi, e dalle piume
Tanto spargi etereo lume? —

L'Aura io son che in ciel m' aggiro
(Mi rispose) e dolce spiro
Fra gli eletti
Bei fioretti,
E all' Ermonie amiche arene
L' ali or volgo . . . . . oh Valli amene!

Ivi un Giglio sull' Aurora
Nacque, e il ciel di sè innamora:
Il divino
Fiorellino
Fuor di vergin gleba uscì,
Che, non tocca, al sol s' aprì.

Tutto vago egli germoglia,
Ed olezza ogni sua foglia;
Ha di latte
Spoglie intatte,
E lo tinge poco poco
Un color di biondo croco.

D' angioletti un bel drappello
Vola intorno al Fior novello;
Chi lo ammira,
Chi sospira,
Chi gli odor sui vanni accoglie,
Chi carezza le sue foglie.

Delle conscie Valli elette
Stan le caste Verginette
Contemplando
Vagheggiando
Quel Fiorello sì gentile,
Quel Fiorel d' eterno Aprile.

Sovra Lui con man di rose
Versa stille rugiadose
L' Alba; e il vivo
Sol giulivo
Frena alquanto i raggi acuti,
Mentre il Fior par che saluti.

Ma del Giglio educatrice
L' Aura io sono, Aura felice!
Fior di neve,
Lieve--lieve
Volo a te sull' ali preste,
Delle Valli o fior celeste.

Lunge o voi Zeffiri audaci,
Sdegna il Giglio i vostri baci;
Lungi aurette
Lascivette,
Chè del Giglio educatrice
Sola io sono Aura felice.

Cresci o sacro intatto Giglio,
Che d' eterna Idea sei figlio;
Cresci o caro
Fiorel raro,
Ergi omai sul verde stelo,
Ergi omai la fronte al cielo.

Lieta or son che ti vezzeggio,
Or che il tuo candor vagheggio:
Ma dolente,
Ma piangente
Mi vedrai, divino Fiore,
Al cangiar del tuo colore!

L' Alba un dì sanguigne brine
Verserà sul tuo bel crine.....
Ah Fioretto
Candidetto,
Che d' eterna Idea sei figlio,
Ah che un dì sarai vermiglio! --

Disse l' Aura, indi gemendo
Fuggì l' ali a vol battendo;
Io pensoso
Desìoso
Mi restai con dubbio core,
Per quell' Aura e per quel Fiore.

PER

LA PASSIONE DI N. S.

L' AURA

CHE PIANGE IL GIGLIO DELLE CONVALLI

CANZONETTA

II.

Già la Notte usciva in cielo
Tutta avvolta in bruno velo;
Fra le annose
Piante ombrose
D' una tacita selvetta
Io giacea su molle erbetta.

Sibilar non tocche udìa
Dell' amica cetra mia
In discorde
Suon le corde
Con insolito lamento;
Io sclamai: che strano evento?

Sei tu forse che le mordi,
E le fai gemer discordi,
Quell' Auretta
Placidetta
Con cui spesso io mi consiglio?
L' Aura sei del Divin Giglio? . . . . .

Era l' Aura, che lambendo
La mia Cetra, iva gemendo: —
A chè riedi?
Canto chiedi?
Io dicea — L' Aura pietosa
Mi soggiunse sospirosa: —

Oh qual lutto in questo giorno
All' Ermonie valli intorno!
Sparve il caro
Fiorel raro,
Che beava d' un sorriso
E la terra e il Paradiso!

Un ruscel dal piè d' argento
Lo irrigava lento lento;
Al divino
Fiorellino
Sorrideva officiosa
Ognor l' Alba rugiadosa.

Quando il rio che mormorava
Ricco d' onde, e l' irrorava,
Vidi esile
Girne umile,
Sì che al Fior tra sponda e sponda
Negò alfin prolific' onda.

Io pietosa accorro, e pronte
Nell' umor d' un vicin fonte
L' ali immergo,
E n' aspergo
Il Fioretto, e cerco ardita
Richiamarlo a nuova vita:

Ei vigor prese, ma poi
Anche il sole i raggi suoi
Gli negava;
Si velava
L' aureo sol di nubi il volto,
E il suo raggio al Fior fu tolto!

Alfin l' Alba un dì sul crine
Gli versò sanguigne brine
Fiammeggiando,
Rosseggiando;
Oh portento! il niveo Giglio
Bevve sangue, e fu vermiglio!

Agitando l' atre penne
Un fier vento indi ne venne,
Borea antico
Mio nemico:
Svelse il fior, che al suol prostrato
Or si giace dischiomato.

Oh i lamenti, il pianto, il lutto!
Chi tener può il ciglio asciutto?
Affannose
Dolorose
Son l' Ermonie Verginelle,
Nel dolore ancor più belle.

Mise un gemito, e repente
Sparve l' Aura: io flebilmente
Cominciai
Mesti lai
Per la tacita selvetta
In funerea Canzonetta.

o(60)o

PER

LA RESURREZIONE DI N. S.

L' AURA LIETA

O SIA

LA PALINGÈNESI

DEL GIGLIO DELLE CONVALLI

CANZONETTA

III.

Lo ripien d'alto dolore
Ben due giorni il mesto core
Sciolsi in pianto,
E frattanto
Rispondea con fiochi accenti
L' Eco ai flebili lamenti.

Ma nel dì terzo, e in quell' ora
Che del Sol nunzia l' Aurora
Fa lucente
L' Oriente,
Fin ponendo ai lunghi lai
L' egro fianco riposai.

Mi fu letto il nudo sasso
Appo un rìo che lento al basso
Volgèa l' onda
Gemebonda;
Dal duol vinte ivi tranquille
Chiusi al sonno le pupille.

Ma il sopor di grata calma
Non vincèa la vigil' alma;
Chè l' imago
Del Fior vago
Sempre viva mi si offrìa
All' ardente fantasìa.

Vidi in sogno un Orto, e tutto
Il covrìan tenebre e lutto;
Fra quell' ombra
Che l' ingombra
Apparìa sul mesto lito
Uno stelo inaridito.

Quando fulse ivi improvviso
Un balen di Paradiso;
Tutto foco
Si fa il loco,
E d' erbette l' Orticello
Spiegò il verde onor novello:

E ad un tratto il niveo Giglio,
Che fu già tinto in vermiglio,
Sullo stelo
Verso il cielo
Aprì lieto in vive spoglie
Il candor delle sue foglie.

Io sul suol prosteso e umile
Adorava il Fior gentile
Rinascente
Più ridente
Tra il fulgor d'eterei rai....
Ma in quel punto mi destai.

Mi destò l'amica Auretta,
Che le chiome scherzosetta
E giuliva
Mi lambiva,
Mentre il Sol dal vicin monte
Tutto lampi ergèa la fronte.

Godi, o Vate, godi, e spera,
Disse l'Aura messaggera:
Già il divino
Fiorellino,
Che le foglie rinnovella,
Terra e ciel di sè rabbella.

Tutte intorno al novo Fiore,
Che vestì più vago onore,
Piene il petto
Di diletto
Stan le caste Verginette
Delle Ermonie Valli elette:

E con tenero desìo
A baciarlo or volo anch' io:
Vate, intanto
Sciogli il canto,
Chè di gioja il giorno apparve ...
Disse l' Aura, e poi disparve.

Io, volgendo al cielo i rai,
Alla Cetera sposai
In bei modi
Grate lodi;
E di lieta Canzonetta
Echeggiò la mia selvetta.

PER

NOVELLO SACERDOTE

ODE LIBERA

Etereo Spirto, che al Figliuol di Buzi
Del Cobar sulla riva
Scendesti allor che delle occhiute rote
La sacra Visione
Infra le nubi e il turbine
Ai sguardi suoi si offriva,
Or vieni, che ti appella alta cagione
Di non caduco vanto,
Mentr' io disciolgo del Regal Profeta
Sull' Arpa molticorde il grave canto.

Sei Tu quel sommo Spirto onnipossente,
Che dei Veggenti d'Israel destasti
La voce impetuosa,
Onde tremàr sovente
Sul vertice del Libano
Gli annosi Cedri e le superbe Palme:
Tu sei lo Spirto che d'eletto senno
La fatidica mente
Ai prodi un giorno empiesti
Del popol circonciso incliti Duci;
Che ai Sacerdoti dell'antica Legge
Il verecondo labbro
Purificar sapesti,
Onde in que' dì beati
All'occhio dell'Eterno il giusto Aronne
E l'ispirato Samuel fur grati.

Or vieni a noi, Spirto sovran, chè all'Ara
Di zelo acceso il core
Novel sacro Ministro oggi si appressa,
E al Sommo Genitore
Ostia di pace offre il celeste Agnello.
Splendeva Ei chiaro per alato ingegno
Nel romoroso Foro,
Seguace di Colei,
Che l'equa lance libra,
E inesorabil cribra
Le umane colpe, e le punisce in terra:
Ma Iddio chiamollo, e ai cenni suoi divini
Ei pronto e umìl rispose;
Tutte mondane cure in oblìo pose,
E avvolto in bianchi lini
Lieto Ei posò del Santuario all'ombra,
Che i Giusti ognor protesse
Nel ministero a che il Signor gli elesse.

Te invoca, etereo Spirto, e Tu l' adduci
Del santo Monte di Siòn sublime
Securo all' ardue cime;
Del Secol menzognero
Sottratto ai rei perigli,
Ei vuol tranquillo a' rai del sommo Vero
Con pietoso desìo
Condur suoi giorni, e conversar con Dio.
Tu insegna a Lui come serbar si debbe
Mondo di colpa da ogni lieve macchia
Dei Sacerdoti il cor, casta la lingua,
Ed in soave calma
Pure le mani, e intemerata l' alma.

Fide custodi a se d' intorno Ei sempre
Vegga per Te l' alme Virtù sorelle;
La *Fè* lo guidi, *Speme* lo conforti,
Lo accenda *Carità*; sì che le belle
Fiamme di quell' Amore,
Che l' Universo avviva,
Da Lui trasfuse negli umani petti
Di sovrumano ardore
Accendano i mortali,
Onde al beato Regno degli Eletti
Animosi volando impennin l' ali.

Così Mosè quando scendea dal Sina,
Ove fra i tuoni favellò col Nume,
Vive mettea scintille
D' inestinguibil lume;
Al saggio Condottier meravigliati
L' attonite pupille
Volgean di Giuda i pervicaci Figli,
E per immensa via
Tutti il seguian con voglie al ben già pronte
Tratti dal raggio che gli ardeva in fronte.

ALLA

POESIA

SONETTO

Candida Figlia del divin pensiero
In Ciel nascesti o bella Poesia;
E un suon celeste, sacro sommo Vero,
Per te dall' Arpe profetanti uscìa:

Del gran Figlio d' Amosse, e del severo
Morastite la voce allor s' udìa,
E il grave di Davìd cantico altero,
E il flebil carme del Figliuol d' Eleìa.

Ma oh quanto abbietta, e a qual vile uso volta
Poesia tu sei, bevendo a impuro fonte,
Di mirti e rose il molle crin ravvolta!

Ah sorgi alfine; sull' eterno Monte
Riedi al bel rezzo de' tuoi lauri, o stolta,
E la luce natìa ti splenda in fronte.

PER LA FESTIVA RICORRENZA

DI

NOSTRA DONNA

SOTTO IL TITOLO

DELLA CONSOLAZIONE

IN PISA

1823.

CANZONE

Bello è dell' Arno in riva ,
Al suon dell' Arpe Isacidi ,
Luminosa intrecciar d' inni corona
Votivi all' alta Diva ,
Che alla mortal progenie
Largo favor benignamente dona .
Mi treman sulle chiome
I lauri , e ardor superno
M' investe or che alle corde armoniose
Consegno il suo gran Nome :
Lei fra le donne eletta , in cui l' Eterno
Fior di beltade sovrumana pose ,
Lei Genitrice e Figlia
E Sposa al sommo Iddio chi mai somiglia ?

E terra e ciel penètra
La virtude ineffabile
Del Nome suo, ch' anco all' Averno impera;
E l' Universo è cetra,
Che dell' augusta Vergine
Fà le lodi echeggiar di sfera in sfera.
Ammanto il sol le diede,
Che gli aurei raggi aduna
Sue pudiche a velar membra divine;
Sottesso il sacro piede
Umil si curva la falcata Luna,
E vago serto le fan gli astri al crine;
Al virginal sorriso
Più beato risplende il Paradiso.

Chi la Donna immortale
A Cedro incorruttibile
Dell' odorato Libano pareggia;
Chi la ravvisa uguale
A Palma che frondifera
In Cades cresce, ed ampio suolo ombreggia;
O a Platano sublime
Che di purissim' onda
Specchiandosi alla limpida sorgente
Scote le altere cime;
O ad Oliva di bel frutto feconda;
O degli orti di Gerico fiorente
A porporina Rosa
Che si schiude olezzante e rugiadosa.

Altri la Vergin pura
Salutan fulgidissima
Aurora che previen l' eterno Sole;
O Lei chiaman secura
Porta del ciel, che placido

S' aperse d' Eva alla redenta prole:
Io la dirò fedele
A' naviganti Stella,
Consolatrice dell' afflitte genti,
Che in vasto mar crudele,
Vinto il furor di torbida procella
E il simultaneo guerreggiar dei venti,
Propizia adduce in porto
L' Uom fra l' onde agitato, e quasi assorto.

Nò che non cade oppresso
Chi schietti voti e fervidi
Sull' ali della Speme a Lei rivolge,
Che agl' infelici spesso
Le ben versate lagrime
Pietosamente in allegrezza volge.
Qual Uom con vivo affetto
Supplice a Lei sen corse,
E illeso non uscì d' aspri perigli?
Ella scorgendo a retto
Sentier chi incauto i passi suoi ne torse,
Strigne al materno sen pentiti figli;
E porge a tutti aita
Nel vario corso dell' umana vita.

D' abbietta sorte indegno
Uom giaccia in dura inopia,
E l' altrui crudeltà ne cresca i mali;
O miserevol segno
Sia fatto di versatile
Turpe calunnia ai velenosi strali;
O sui deserti campi
Inconsolabil segga,
Del nembo struggitor plorando i danni;
O incontro a lui si accampi

Non medicabil morbo, e omai si vegga
Giunto al confin d' irrevocabili anni;
A lui scampo e salute
Fia sempre di *Maria* l' alta virtute.

O Madre al vero Iddio,
Tu cui Regina adorano
Gli eterei Spirti appo l' Eterno assisa,
Accogli il Carme mio
Che lieto or vola e rapido
A celebrarti in sen dell' alma Pisa:
Vedi qual gara accende
Il popol tuo giulivo,
Tornando l' ore del solenne rito;
Odi come ivi ascende
A te, Diva, il comun plauso votivo:
Non dell' antica Pisa un dì sul lito
Sì generosa ardèa
Nel chiaro Agon la gioventude Achea.

Tu al travagliato mondo
Sorridi Astro benefico,
Forier di dolce sospirata pace,
Spargi fulgor giocondo,
Talchè la rea Discordia
Spenga alfin la funesta orrida face:
Così quando sommerso
Del pelago mugghiante
Ancor giacèa fra i vortici sconvolto
Il punito Universo,
Apparve amica l' Iride raggiante
Al Nume irato serenando il volto;
E, queta ogni aspra guerra,
Dai lunghi affanni respirò la Terra.

PER

LA PASSIONE DI N. S.

Terra mota est . . . et velum templi scissum est .

Matt.

Viae Sion lugent . . . omnes portae ejus destructae . . .
Parvuli ejus ducti sunt in captivitatem .

Gerem.

A quell' alto lamento che mise
Cristo alfin sua grand' alma esalando ,
La commossa Natura tremando
Con un grido rispose d' orror ;
E credè nell' istante funesto
Ritornar di caligin ravvolta
Del Caòs negli abissi sepolta
Fra l' antico deforme squallor .

Pianse il Ciel dell' eterno suo Fabro
La già spenta unigenita Prole,
E la fulgida fronte del Sole
Di ferale vapor si velò:
Tutta in sangue la Luna si tinse
Travagliandosi in torbida ecclissi,
E degli astri volubili e fissi
Anco il vivido raggio mancò.

Sovra i cardini scossa la Terra
Dolorosa alzò flebile voce,
E d' Averno la orribile foce
D' ira udissi e spavento mugghiar;
Mentre l' onde sonanti e spumose
In tremenda tempesta volgendo,
L' Oceàn minacciava fremendo
Il confin de' suoi lidi varcar.

Fieri uscìr dalle interne spelonche
Procelliferi venti lottanti,
Le montagne s' aperser tremanti,
Cozzar pietra con pietra s' udì:
Si dischiuser le gelide tombe
Di que' turbini all' urto possente,
E mestissimo suono dolente
Di confusi lamenti n' uscì.

Si agitarono l' ossa de' Giusti,
Che ivi accolte dormian taciturne;
Redivivi sorgendo dall' urne
Ispiravan terrore e pietà:
E di notte fra l' ombre più dense
Ricoperti di squallido ammanto
Gìan fra il lutto vagando e fra il pianto
Per le vie dell' ingrata Città.

Sbigottite le tenere Madri
Di que' spettri all' insolito aspetto,
Lagrimando si strinsero al petto
I lor figli con trepida man;
Sovra cui del pacifico Agnello
Invocarono il sangue i malvagi
Stolti Padri fra l' ira e le stragi,
Nè quel sangue chiamarono invan.

Ma già in due si divide l' augusta
Venerata Cortina del Tempio;
Ahi, già l' ora dell' ultimo scempio
Ecco annunzia una voce dal ciel;
Chè forieri son questi portenti
Di futura più orribile scena!...
Dio trovò la misura già piena
De' tuoi falli o Sionne infedel. —

Negra Nube del Golgota infame
Sulla vetta funerea discende,
Che già squarciasi e intorno si stende
Folgorando e tonando dal sen:
Pronti a compier di Dio la vendetta
Mille armati si reca nel grembo,
E fuor esce dall' orrido nembo
D' aste e brandi sanguigno balen.

Or chi viene? Odo un cupo fragore,
Come d' ali agitantisi a volo,
E per l' alte regioni del Polo
L' äer trema con sordo muggir:
Ah, son l' Aquile invitte di Roma,
Che di Solima irate sul monte
Voracissime calan, già pronte
Coll' artiglio e co' rostri a ferir.

Ond' è mai che sollevasi oscura
Folta polvere in rapide ruote?
Ond' è mai che la terra si scote
Minacciando ruina feral?
Ahi, s' appressa del Duce Latino
La sonante fulminea quadriga;
Dio la guida, terribile auriga,
Col possente suo braccio immortal!

Reggia e Tempio già crollano, e n'odo
Il frastuono de' tetti cadenti;
Tutto avvolgon le fiamme stridenti,
E già preda n'è Solima alfin:
Mentre in äer veggio l'Angel di morte
D' una man stringer nudo l' acciaro,
E dell' altra dal calice amaro
Versar tutto il furore divin.

PER

NOZZE

SCIOLTI

Udite o Muse. A me, se vostro io sono,
Scenda per voi d'eterea luce un raggio
Animatore, onde in sì lieto giorno
Questo d'Imene fra i giocondi riti
Libero Carme sulla Cetra io ponga.
Ma non io pregherò che il dolce plettro
Per voi di pafio mirto e idalie rose
Or si coroni; non che venga altera
Di vezzi lusinghieri in sua beltade
Fra stuol vivace di lascivi Amori
La Dea di Gnido, onde i novelli Amanti
Al talamo condurre, e i bianchi lini
Giuncar di molle persa e biondo croco:
Non pregherò che intreccino lor danze
Al casto letto maritale intorno
Le Grazie ignude; nè con labbro audace
M'udranno del fatidico volume
Interpretar le cifre, e promettendo

Eccelsa prole di futuri Eroi
Stancar Lucìna con mendace voto.
Fole son queste che già figlie furo
Del caldo immaginar d'Achive menti;
Che d'Amor fra gli scherzi inverecondi
E di Lièo fra le spumose tazze
Nacquero un dì; che piacquer troppo omai
Ad Itali poeti, e assai ne pianse
Virtù; nè di pudica Verginella,
Che all'Ara santa si appressò tremando
A proferir lo irrevocabil giuro,
Oggi all' orecchio ricantar si denno.
Muse, a Virtù sacro è il mio canto; e questa
D' aurei nodi insolubile catena,
Che or due bell' Alme lietamente allaccia,
Formò Virtude. Ecco d' eletti fiori
L' augusto Altare inghirlandarsi, e pronta
La pompa nuzial; pronuncia il labbro
Quel giuramento che già espresse il core;
Religìon l' accoglie, e se ne allegra
L' inclita Patria. Ecco di sacre bende
Ricinta il crin scende Virtude, e lieta
La Coppia illustre al talamo conduce.
Compagne di Virtù vengon tre Dive
(Grazie veraci) in niveo lin ravvolte,
Che dai primi anni alla Donzella accanto
Custodi vigilàr. *Modestia* è quella
Che sprezza i vani fregj, ed è sol paga
Di sua beltà semplicemente adorna:
Così Rachel piacque a Giacobbe, e allora
Ignote eran le frodi e gli usi e l'arti
D' infide Aspasie, e d' impudiche Frini.
Questa è *Innocenza*, a cui colora il volto
La rosa del pudor; che teme, e trema,
Nè sa il perchè! Di candidi ligustri

Coronata le chiome, ultima viene
La *Fede* marital: dolce sorride
Alla Donzella; tolto al crine un giglio,
A Lei lo porge; e, serba (dice) intatto
O Figlia questo fior, che a molte io dono
Fresco e olezzante, ma che spesso miro
Vezzeggiato da Zeffiri lascivi
Languir, perdendo il primo odor soave.
Sposi felici, se l' Eterno a voi
Del Nome suo l' alto timore ispiri!
Voi di sua legge docili seguaci
Gradito avrete e largo premio: allora
La Consorte sarà vite frondosa
Di dolcissimi grappoli feconda;
Allora intorno al frugal desco i Figli
A cerchio sederan, come i novelli
Germi che fan vivaci e verdeggianti
Al pacifico Ulivo ampia corona.
Religìon fia lieta, e dotti al fianco
Seguaci avrà; fia che la Patria esulti,
Veggendo in suo splendore a sè dintorno
D'onesti Cittadini util drappello.
Questo è l' augurio di verace vate:
Bugiardo vate sol promette eroi,
Che nacquer sempre a desolar la terra.

SULL' INCENDIO

DELLA BASILICA DI S. PAOLO

ACCADUTO NELLA NOTTE DEL 15. LUGLIO 1823.

O D E

Cadde in gran fiamma avvolto
Di Paolo il Tempio fra il comun lamento,
E in ogni fronte scolto
Parve il terror del memorando evento.

Occultamente sorse
Il foco vorator, ch' indi palese
Rapidissimo corse
Stridendo intorno, e l' ampia Mole incese.

Di quelle antiche travi
Arse la selva: le colonne altere
Precipitàr co' gravi
Archi superbi, e ne tremàr le sfere.

Pel fosco aer tacente
Il fragor si diffuse spaventoso,
E udissi orribilmente
Scosso echeggiarne il Portico ventoso.

L'infausto lampo e crebro,
Che riflettea sulle tremanti sponde,
Vide, e atterrito il Tebro
Mettendo un grido si tuffò nell'onde.

Per l'alte vie del Polo,
Nel cavo sen di densa nube ascosa,
Apparve in cupo duolo
Del magno Costantin l'ombra famosa:

E dell'augusto Tempio,
Ch'ei fondò della Fede a illustre vanto,
Visto il nefando scempio
Amaramente si disciolse in pianto.

L'Altar tremò: dall'Urna
Un suono mise gemebondo e tristo
La polve taciturna
Del generoso Confessor di Cristo.

Tu fra l'orror ferale
Di quella notte, o Roma, alto piangesti
La sciagura fatale,
Chè irreparabil danno allor temesti.

Piaga più acerba in petto
Indi morte t'aprì, vedovo il soglio
Del tuo Signor diletto;
E crebbe in lutto immenso il tuo cordoglio.

Ma il ciglio tergi o bella
Dei sette Colli di Quirin Regina:
Dopo crudel procella
Spesso inattesa gioja il Ciel destina.

Verace Vate io leggo
Ne' fati arcani, e il tuo sublime Templo
Novellamente veggo
Starsi di tua grandezza altero esemplo.

Entro al pensier di Dio
Ordin lieto di cose or si matura;
E ancor su te di Pio
Provida veglia l' Alma eccelsa e pura.

Assorto Ei nel superno
Gaudio, ove i Giusti han placido riposo,
Benigno a te l' Eterno
Prega, fisando in Lui l' occhio amoroso.

Lasciò la terra ignaro
Del duro caso, onde tu mesta gemi,
Che sparsi avrìa d' amaro
Affanno i giorni di sua vita estremi:

Giunto al beato Empiro,
Quaggiú mirando la caduta Mole,
Trasse un flebil sospiro
Dal sen paterno, ma or non più si duole:

Egli presago scorge,
Rotto dell' avvenir l' oscuro velo,
Il Tempio che risorge,
E già con Saulo ne ragiona in Cielo.

PER

IL S. NATALE

ALLA PACE

INNO

Nel tuo candido velo ravvolta
Sei pur bella o benefica Pace!
È pur dolce il sorriso verace,
Che ti spunta sul labbro divin!
Quanta luce all' intorno diffonde
Quell' eterno vaghissimo serto,
Che di tremule stelle conserto
A te pose l' Aurora sul crin!

Deh lo sguardo mi volgi benigna
Sì ch' io possa a te sciogliere festante
Sacro un Inno sull' Arpa sonante
Del Jessèo coronato Cantor:
Di quell' Arpa fra i dolci concenti
Tu sovente scendesti invocata
A Siòn messaggera beata
Del promesso celeste favor.

Quante volte alla Terra svelasti
L' immortale tuo volto giocondo,
L' agitato e pria squallido Mondo
Si compose in sua prisca beltà:
Tu stendevi la sacra tua mano
Verdeggiante del placido ulivo,
E in nuovo ordin di cose giulivo
Cominciavano a scorrer l' età.

Fra la densa caligine in vasto
Mar profondo giaceva sommerso
Il colpevol punito Universo,
Che lo sdegno di Dio provocò:
Tu seduta sull' arco raggiante
Apparisti con provida sorte,
E l' atra ombra di pianto e di morte
Un tuo sguardo dall' Orbe fugò.

Degli Egizj Tiranni sottratto
Alla vil servitude odiosa,
Per ignota erma spiaggia arenosa
Gìa vagando l' oppresso Israèl:
Dei colori dell' Iride amica
Tu la Nube foriera pingesti,
E securo Israèl conducesti,
Che seguìa quella scorta fedel.

Ma non mai più soave e più bella,
O di Dio primogenita Figlia,
Ti mostrasti con ilari ciglia
Consolando l' afflitto mortal;
Come allor che di Bètlem nell' Antro
Fuor del grembo di Vergine Madre
Uscì d' uomo in sembianze leggiadre
La Progenie del Nume immortal.

Tu col Sol che fiammante sorgeva
Di Siòn t' affacciasti sul monte,
E ti ardea l'Astro fulgido in fronte
Che annunciar da' Profeti s' udì:
Poi col piede premendo le nubi
Ti librasti nell' etere puro
Sovra l' umile agreste abituro
Dove infante l' Immenso vagì.

Ben conobbe la misera Terra,
Che fra lacci servili gemèa,
Te presente o santissima Dea,
E sull' asse di gioja tremò:
Plause il Ciel, mentre il Sole fugava
Della Colpa le antiche tenèbre,
E a quel plauso dall' ime latèbre
L' empio Averno di rabbia mugghiò.

Gli Angioletti che presso alla cuna
Vagheggiavano il Dio pargoletto
Con etereo soave diletto
Il tuo Nome più volte iterùr:
Alternarono gl' inni di pace
Delle cetre al mirabil concento,
E per l' ampio azzurrin firmamento
Que' dolci inni s' udiro echeggiar.

Te giulivi del Libano eccelso
Salutaro i Pastori felici,
Che le agnelle dai lupi nemici
Vider salve entro il povero ovil:
Mentre ai rai del tuo volto sereno
Gli alti Cedri in la cima selvosa
Agitavan la chioma odorosa
Fatta scherzo a miti aure d' April.

Puro miel distillaron le sacre
Querce in Basan da' folgori intatte,
Ed' in limpida vena di latte
Corse il Siloe sul verde terren:
Giacque illesa la pavida Damma
Presso al fiero Lione fremente,
E dell' Aspe il fanciullo innocente
Fu securo dall' acre velen.

Liete danze intrecciavano intanto
Pe' fiorenti pratelli le amiche
Verginette del Saron pudiche
Cinte il fianco di candido vel:
Coronate di gigli e di rose
Te invocavan benefica Pace,
E a quel grido di gioja verace
Sorrideva l' Eterno dal Ciel.

Pace, oh solo d' ogni alma conforto,
S' io per te giunsi a sciogliere il canto
Tra il funereo domestico pianto
Sulla cuna del Nume d' amor;
Poi che trarmi di mente non puoi
Una Madre da morte rapita,
Molci almen la insanabil ferita,
Che ancor sangue mi stilla dal cor! (*)

(*) Mentre l' Autore dettava questo Componimento piangeva la morte di sua Madre ch' egli perdè nel Decembre dell' anno 1822.

ELEGIA

IN MORTE

DI SUA MADRE

Versa est in luctum Cithara mea.
Job. cap. 30. v. 31.

Fra i sospir veri, che dal seno elice
Inconsolabil filial dolore,
Piangerò la perduta Genitrice;

E soccorrer potrà forse l' Amore
Nella mesta opra all' agitato ingegno,
Che detta i carmi come ispira il core:

Tu dolce Madre, dall' etereo regno
Amica sorridendo al pio lavoro,
Fa che del Figlio e in un di Te sia degno!

Come per fiamma si raffina l' oro,
Che in sua beltà, scevro d' impuro velo,
Fulgidissimo vince ogni tesoro;

Così purgò la tua virtude il cielo
Sotto l' aspro flagel di lunghi affanni,
Finchè di Morte ti trafisse il telo.

Spietato Morbo aperse i negri vanni,
E t' assalì fiero portando omai
Al misero tuo frale estremi danni:

Debil respir, tronchi affannosi lai,
Cordoglio immenso, già vicina l' ora
Del tuo morir ne presagìano assai. (*)

Che cor fu il mio, diletta Madre, allora!
Muto io mi stava, e pallido, e tremante...
Nè il pianto agli occhi si affacciava ancora:

Qual resta il Passeggier che a sè dinnante
Mira piombar dall' alto ruinosa
La subitanea folgore tonante.

Di Coo la vigil Arte invan pensosa
Nell' impotente oprar stancossi, e invano
S' offrìr preci a votiva Ara pietosa.

Fatto allor quasi per gran doglia insano
Sul triste letto alte i' gittai le braccia,
Poi strinsi, o Madre, la tua cara mano:

Sovr' essa abbandonai la smorta faccia;
E nel punto fatal ch' io ti perdea
Calda v' impressi lagrimosa traccia.

Tu figgevi in me l' occhio che leggea
Del travagliato cor l' affanno interno,
Mentre tai detti il labbro tuo movea.

„ O Figliuol mio, che dell' amor materno
Gran parte avesti, or deh! ti poni in calma,
Chè il Ciel me chiama in grembo al gaudio eterno.

Sulla mia fragil moribonda salma
Perchè tu piangi? Alla comune terra
Questa ecco i' rendo, ma immortal fia l'alma.

Duolmi or lasciarti in perigliosa guerra;
Ma dal Ciel veglierò sulla tua sorte,
Supplice al Nume in che ogni ben si serra.

Amami viva nella tua Consorte,
Amami ne' tuoi Figli a me sì cari,
E che or da me disgiunge invida Morte.

Volgi pietoso all' Avel mio non rari
Passi, e sovente ivi da te il mio nome
A ricordar ciascun dei Figli impari. „

Sì dicevi: e le tue forze omai dome
Nel fier conflitto al cor tutte accogliesti...
A me volgendo i rai teneri ahi come!

Poi quella man ch' io ti baciava ergesti,
E al Ciel rivolta che il tuo prego udìa
L' orfano tuo Figliuol benedicesti.

Forier d' ultimo fato alfin venìa
Ratto sull' ali quel tremendo istante,
In cui d' eternità s' apre la via.

Era la notte e l' ora in che, sonante
Di cantici, si abbella il Firmamento,
Mentre la Terra appar tutta esultante

Per la memoria del sovran portento,
Onde dal sen di pura Verginella
Il Verbo uscì, del Padre alto incremento:

Ah, in quell' ora nascesti o Madre, e in quella
Ora beata del propizio giorno
Rendesti al Creator l' anima bella! (**)

Parvemi allor giulivi a Te dintorno
Scender gli Angeli santi, e Tu volasti
Fra gl' inni loro all' immortal soggiorno.

Non dirò come alfin l' alma esalasti,
Io nol dirò che Te spenta non vidi....
E se il volessi, non ho cor che basti.

Ai gemiti, ai singulti, ai spessi gridi,
Al domestico ognor crescente lutto,
Che più non eri, o Madre mia, m' avvidi!

Arsi, gelai, mi trassi altrove, e tutto
Spirante amaro duol corsi alla Moglie,
Che venne ad incontrarmi a ciglio asciutto:

Ahi, non sapea ch' Ella sue frali spoglie
Alfin depose!... Come il seppe, un fonte
Versò di pianto... e in pianto ancor si scioglie.

Veniano i Figli, e con dimessa fronte
Dicean: Padre, che hai? perchè sì meste
In volto porti dolorose impronte?

A satisfar loro innocenti inchieste
Che dir potea? Farsi più grave il pondo
Allor di mie sentìi pene funeste!

Pur, traendo un sospir dal sen profondo,
Ruppi in tal grido: „ Ahime! spenta è Colei,
Che il viver nostro di sè fea giocondo.

Morì Chi a me diè vita, o figli miei,
E molte a voi prove d' immenso affetto...
Ahi quanto in un sol dì quanto perdei!

Vedovo già del Genitor diletto,
Per Lei sentìa pur meno acuto il fiero
Stral ch' altra piaga pria m' aperse in petto:

E sparve anch' Ella, che al Ben volse e al Vero
Gli sguardi, orme lasciando luminose
Di Virtù nel difficile sentiero;

Che fu modello a giovinette Spose;
Che poi saggia educando ingenui figli
Norma si fece a pie Madri amorose.

Chi fia me giovi or d' utili consigli,
E or qual da voi conforto aver si puote?
Dove, ahi! dove trovar chi a Lei somigli? „

Qui tacqui: aspersa di pianto le gote
La Moglie al sen ratta mi strinse, e solo
Rispondeva col pianto alle mie note:

Mentre attoniti i Figli in muto duolo
Per la pietà de' miei gravi sospiri
Le meste luci tenean fise al suolo. —

Odimi o Tu che intorno a me t' aggiri
Anima di Colei che or piango spenta,
Dolce cagion de' lunghi miei martiri;

Deh! s' egli è ver che il tenue spirto senta,
Scevro dei lacci in che quì chiuso geme,
L' usato amore al cui voler consenta,

Il dì verrà che ricongiunte insieme
Saranno in ciel nostr' alme in atto amico,
Quetando alfin la sitibonda speme;

E oh come lieto il Genitore antico
Ne fia, che or, pago il desìoso affanno,
Lassù si bea dell' amor tuo pudico!

Io tornerò colla mia Cetra ogni anno
Al tuo sepolcro o dolce Madre intanto,
E i Figli al fianco mio tutti verranno;

Meco, sciolta le chiome, e bruna il manto,
Verrà pur la Consorte, accompagnando
Co' suoi lamenti il mio votivo canto.

Presso la cara tomba lagrimando
Essa ti renderà funebri onori;
Mentre i pietosi Figli sospirando

La gelid' urna spargeran di fiori.

(*) Essa venne assalita per diversi anni da una Emottisi con pericolo di soffocazione, e da un esteso Broncocèle, che riluttando ad ogni soccorso dell' Arte medica la condussero penosamente al termine de' giorni suoi.

(**) Colomba Antolini Viterbese nacque nella notte del giorno 24. Decembre alle ore 11. della sera nell' Anno 1747., e morì all' ora stessa nel dì 24. Decembre dello scorso Anno 1822.

PER

LA RICUPERATA SALUTE

DELL'

EMINENTISS. RIVAROLA

1 8 2 3.

O D E

Scosso l' orror funereo
In che ravvolta o Cetra
Rendesti alto lamento, (*)
Or vieni, e lieto all'etra
Ergi per fausto evento
Delle tue corde il suon.

Dirceì votivi numeri
Con plauso non fallace
Abbia in tributo il Merto;
E alla Virtù verace
D' eterni fiori un serto
Offra Calliope in don.

Terge l' augusta Patria
Omai dal pianto il ciglio,
Or che sottratto vede
Di Morte al fero artiglio
Il pio Signor che siede
Fra i Padri in Vatican.

Morbo crudel dall' Erebo
Uscì con empie brame
A insidìar sua vita,
E il prezìoso stame
Ne minacciava ardita
Già d'Atropo la man:

Ma ognun chiedea che incolume
L' amico Ciel rendesse
Chi di Temi il severo
Dritto fra noi già resse,
E al ben di tutti vero
I giorni suoi sacrò. (**)

Pregava io pur propizia
L' aurea salute; e bella
Scendendo alfin la Diva
Colla vital facella,
Che gli egri spirti avviva,
D' un riso lampeggiò:

A Lui mostrossi, ed agile
Gl' infuse in ogni vena
Foco sottil, che corse
Pieno d' invitta lena
Al debil petto; Ei sorse
Nel primo suo vigor.

Così disciolta in lagrime
Vide giacer languente
Di Siracusa un giorno
La sconsolata gente
Il suo Gerone adorno
D' incliti pregi il cor;

E allora il Vate Ismenio
Caro alle Ascrèe Sorelle
Suoi caldi preghi ergèa
Fra stuol di pie Donzelle
Al sacro altar di Rea,
Che le sue voci udì:

Sorrise al Sir magnanimo
La florida Salute;
E del Cantor Tebano,
Che sol pregiò virtute,
Dal labbro sovrumano
L' Inno di lode uscì. (***)

---

*) Si allude all' antecedente Elegia.
(**) Fu già Delegato vigilantissimo in Perugia.
(***) V. Pindaro nell' Ode 3. delle Pitie.

L' INVITO
A
FILLE

CANZONETTA (1)

Omai l' argentea Luna
L' etereo cocchio ascende,
E per la notte bruna
Placidamente splende
Bella di contro ad Espero,
Che roseo apparve in ciel:

Fille, che fai nascosa
In queta stanza, e sola?
Passò l' ora focosa;
Già grato ne consola
E il piè t' invita a movere
Il fresco Venticel.

Vieni, o se più ti alletta
Il solitario speco,
O il Fonte, o la diletta
Valle ove piange l' Eco,
Al Fonte ed all' ombrifera
Valle m' avrai con te.

Ma di fioretti adorno
Più vago è il vicin prato,
Che appare in questo giorno
Ridente oltre l' usato;
Vieni, ver esso volgasi
O amica Fille il piè:

Colà verdi arbuscelli
Figli d' estrania arena
Offron chiomati e belli
Delizìosa scena,
E gravi s' odon gli elici
Intorno frascheggiar.

Tu che desiri intenti
Nudri a saper verace,
Forse del cor paventi
Perder la cara pace,
Usa del Nume Idalio
Gli scherzi a dispregiar;

Forse colà gli sguardi
Temi di Tirsi altero,
Acuti al par dei dardi
Del pargoletto Arciero;
Temi del giovin Licida
Un riso od un sospir:

Forse ti spiace, in grembo
A molli erbette e fiori,
D' odor spiranti un nembo
Presso all' amata Clori
Mirar Fileno e Titiro
Per vezzo ambi languir.

Nò, non temer; vedrai,
Fille, diversi obbietti;
Pascere il cor potrai
Sol d' innocenti affetti:
L' ameno loco amabile
Tu non conosci ancor.

Fra quelle piante ombrose
Le nove Eliconine
Siedon, d' aonie rose
Cinte l' ambrosio crine;
In mezzo ad esse Apolline
Tempra la cetra d' ôr.

Degni dell' alme Dive
Figlie all' Egioco Nume
Son gl' Inni a cui giulive
Sciolgon le ratte piume,
Mentre soave sibila
L' auretta occidental.

Sdegnan cantar le imprese
Del reo Fanciul Cupido;
O la beltà che accese
Di Xanto un dì sul lido
La lunga guerra, ond' Ilio
Vorò fiamma fatal.

Cantan Cerere bionda,
Che già dell' aurea spica
Le chiome si circonda,
Che d' utile fatica
Donar sudato premio
Al buon cultore amò:

O la Cecropia Diva,
Nella cui man verdeggia
La pacifica uliva,
Onde dell' Arti aleggia
Pel ciel d'Ausonia il Genio,
Che un dì Grecia animò.

Queti gl' Inni sonori,
L' agreste canto s' ode
Degli Arcadi Pastori,
A cui sorrider gode
Lo stesso Pan capripede
In riva al Trasimen.

D' Aonio mele aspersi
Caro all' intonso Iddio
Por sulla Lira i versi
Suol *Bargilide* mio,
Che del Cantore Elvetico
L'alma racchiude in sen. (2)

Melpìro a vol sublime
Spiega le rapid' ale
Ver le Pierie cime: (3)
Caro a Temi immortale,
Discioglie *Agildo* il fervido
Canto con alto stil. (4)

Clonàce, *Uranio*, *Anauro*,
Splendon fra il coro Ascrèo
Di mirto adorni e lauro: (5)
Soglion *Didalmo* e *Igiè*o
Trar dalla Lesbia Cetera
Dolce armonìa gentil. (6)

Fille, t' affretta . . . Ah! leggo
Già ne' tuoi sguardi il core;
Te impazìente io veggo;
Delle Castalie Suore
Te chiama e te degli Arcadi
Invita il sacro Stuol:

Al giugner tuo ben fia
Lieto ogni Vate, e intanto
Di grata melodìa
Sorgerà pieno il canto,
E arresteran gli Zeffiri
Innamorati il vol.

---

(1) Fu recitata in una delle estive ragunanze della Colonìa degli Arcadi di Perugia nell' ameno Prato detto il *Frontone*, luogo ove la Gioventù Perugina accorre al passeggio. Ivi il Conte Francesco Pergoli Campanelli di Cingoli disse una assai erudita Prosa sulle *Passeggiate degli Antichi*.

(2) Prof. March. Giuseppe Antinori, Traduttore di Gessner.

(3) Prof. Niccola Brucalassi.

(4) Dott. Salvatore Micheletti.

(5) Prof. Avv. Luigi Bartoli: Prof. Serafino Siepi: Prof. Luigi Canali.

(6) Prof. Cesare Massari: Prof. Luigi Pacifico Pascucci.

SULLA FUGA
DI UN
CANARINO

ENDECASILLABO

O vezzosissimo vago Augelletto,
Sola di Fillide cura, e diletto,
Delle cui varie piume il colore
Tinse l' Idalia Madre d' Amore,
Perchè con barbara frode tradisti
Di Fille il vigile sguardo, e fuggisti?
Più delle proprie luci t' amava,
E sua delizia Te sol nomava:
Gli scherzi e il tenero tuo bel concento
Dunque annunciavano un tradimento?
Ah! ti fè indocile la sua pietade,
L' aura sedusseti di libertade!
Forse piacevoli ore tranquille
Speri Tu vivere lungi da Fille?
Incauto ah tremane; sei già in periglio,
Preda sei misera di fero artiglio!
Quanti t' attendono lacci, e ritorte!
Involontario Tu corri a morte!
Battendo i languidi vanni sul suolo

Allor le flebili voci del duolo
Mescendo agli ultimi sospiri andrai,
E indarno Fillide richiamerai.
Ritorna, o indocile vago Augelletto,
Di Lei dolcissima cura, e diletto.
Essa le nivee braccia ti stende:
Perdona Fillide a chi l' offende.
Mille a Te porgere baci desìa,
Le sei Tu amabile, caro qual pria;
Sulle sue rosee labbra vivaci
Mille puoi rendere focosi baci;
Dormirai placido felice appieno
Sovra il suo candido ricolmo seno.
Riedi, le querule voci non odi?
Del suo duol, barbaro, forse Tu godi?
Non ve' che il piangere fè turgidette
Rosse le languide sue pupillette?
Se i modi liberi del buon Catullo,
Che soavissimo mi dan trastullo,
Potran Te vincere, se il loro suono
Or Te fà riedere, contento i' sono!
E quando l' invida Parca, che fura
L' opre più amabili della Natura,
Coll' empia forbice troncherà ardita
Lo stame, ahi! labile della tua vita,
Farò che a' posteri la tua memoria
Voli di numeri degna, e di gloria.
Tu per gli Elisii grati Boschetti
Fra stuol di musici vaghi Augelletti
Lieto le armoniche note d' amore
Sciogliendo, e memore del tuo Cantore,
Il vol raccogliere presso godrai
Di Lesbia al tenero Vate, e starai
Fortunatissimo raro Augellino
Di Lesbia al Passero forse vicino.

PER

LA RICUPERATA SALUTE

DI S. A. I.

CAROLINA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

1819.

ODE

Per qual dei prischi eventi
Più lieta gisti e altera
Nei giorni tuoi fiorenti
O Patria mia guerriera,
O adorna di leggiadre
Virtudi Etrusca Madre?

Forse per l' ampia luce,
E per gli eterni allori
Di *Pier*, Maestro e Duce
Nell' Arte dei colori,
Che splender quì più belle
Fè le grazie d' Apelle? (1)

O forse pel fecondo
Saver del vigil *Baldo*,
Che giusta norma e pondo
Diè al Dritto illeso e saldo,
Pien di mente e consiglio
Caro a Temide Figlio? (2)

Forse maggior diletto
Allor ti piovve in core,
Che al crin ti cinse eletto
Serto di regio onore
Braccio, onde chiaro grido
Levasti in ogni lido? (3)

O allor che, fatto in guerra
Inespugnabil torre,
Lauri in estrania terra
Mietèa l' eccelso *Astorre*,
Per cui squallida e bruna
Tremò l' Odrisia Luna? (4)

Ma che rimembro antiche
Opre a tuo nobil vanto?
Col favor delle amiche
Muse or più s' erga il canto,
Se dall' arco Tebano
Non vibro i dardi invano:

Or che col mite fiato
L' Aura de' Colli tuoi
Tornò il vigore usato
All' augusta d' Eroi
Egra Figlia, che tutto
Destava il comun lutto.

In paludosa riva
Molesta Febbre e ria
Già l' assalì furtiva,
E minacciarne ardìa
Il vital fonte irata,
D' occulto strale armata;

I germi insidìosi
Quivi svolgea repente,
Ma i farmachi nascosi
Di Coo pietosamente
Con provida virtute
Porgeano l' Arti mute. (5)

Qual per acuto gelo
Languido e chiuso giglio
Si curva su lo stelo;
Sì nel fatal periglio
Venne a languir costretta
La Regal Verginetta.

Ah, per la cara Vita
Quanto finor tremasti,
Quante, per chiesta aìta,
Votive Are stancasti,
Con lagrimosi lumi,
O Patria, orando ai Numi!

Della fedel mia Cetra
Spesso i' temprai le corde,
E flebilmente all' etra
Ne fea volar concorde
Al pubblico lamento
Un mesto Ascrèo concento.

O Fugator supremo
Di crudi morbi rei,
A Te nell' uopo estremo
Rivolsi i voti miei
Colle Dircèe parole,
A Te di Febo Prole:

E Tu d' etereo lume
Cinto, fra noi scendesti
Almo Epidaurio Nume,
E provido rendesti
Alfin forza novella
Alla Regal Donzella:

L' animatrice possa
Di tue pure faville
Sentiro i nervi e l' ossa;
Di Lei l' egre pupille
Rifulsero, e sul labro
Tornò il natìo cinabro.

Alle sue membra sacro
Allor le Grazie pronte
Ambrosio dier lavacro;
Indi, baciata in fronte,
La reser liete insieme
Alla paterna speme.

Cupido Padre amante
Cesare al sen La strinse;
E il mesto suo sembiante
Vivo di gioja pinse
Un raggio, che di calma
Portò conforto all' alma:

Così a Cassiope in faccia
Securo un dì potèo
Stringersi fra le braccia
L' Jaside Cefèo
La Figlia alfin disciolta,
E al crudel Mostro tolta.

---

(1) Pietro Perugino, Ristauratore della Pittura nel Secolo XV., e Maestro del famoso Raffaello di Urbino.

(2) Baldo degli Ubaldi, o Baldeschi, celebratissimo Giureconsulto Perugino, che fiorì nel principio del Secolo XVI.

(3) Braccio Fortebracci, insigne Capitano Perugino, illustre per le molte imprese, che tenne pure la Signorìa della Patria, e d'altri luoghi circonvicini.

(4) Astorre I. Baglioni, altro valoroso Guerriero Perugino, che difese Famagosta assediata dai Turchi nel Secolo XVI.

(5) Si allude alla somma perizia, e vigilanza del Cesareo Archiatro S. E. il Sig. Consigliere di Stato, Barone Stifft.

PER NOZZE

LA MODESTIA

SULL' ESEMPIO DI REBECCA

SONETTO

At illa tollens cito pallium cooperuit se. Gen. cap. 24.

Per la terra natìa pensoso, errante,
Iva movendo tenere querele
Isacco che attendèa moglie ed amante
La Vergine del giusto Batuele.

Tu giungesti, o Rebecca, e il palpitante
Sposo fu tolto a lungo duol crudele...
Che cor fu il tuo quando al tuo bel sembiante
Rivolse il ciglio l' Amator fedele!

I rai vergognosetta al suol chinasti,
Mentre vermiglia del pudor le rose
Ti fean la gota che del vel celasti:

Ed oh qual fede in tue brame amorose
Con quel velarti rapido insegnasti!
Qual verecondia a giovinette spose!

PER

LA PASSIONE DI N. S.

Et multa corpora sanctorum surrexerunt, et venerunt in sanctam Civitatem . Mat.

OTTAVE

Allor che la paterna ira profonda
Placava l' Unigenito innocente ,
Per lavacro di Sangue a render monda
Di tutte colpe alfin la umana gente ,
L' estrema Ei mise voce moribonda ,
Dal cor traendo alto sospir dolente ;
Chinò la faccia , e sulle candid' ale
Al Padre ne volò l' Alma immortale .

Si commosse la Terra, e le tremanti
Montagne i fianchi aprìr; nelle meste urne
S' agitaron le fredde ossa de' Santi
Che dormìan lungo sonno taciturne;
Si dischiuser le tombe, e palpitanti
I Giusti uscìr, che tra l' ombre notturne
Vagar fur visti in tenebroso ammanto,
Empiendo l' äer di singulti e pianto.

Per le vie di Sionne il piè movea
In mezzo al triste universal squallore
La turba rediviva; indi correa
Al sanguinoso Monte del dolore,
Ove la spoglia esanime pendea
Del mansueto crocifisso Amore,
E a piè del Tronco fra l' amaro lutto
Stava immota la Madre a ciglio asciutto.

Schieransi i Padri riverenti intorno,
Agitati da cento affetti insieme;
Del gran Riscatto nel promesso giorno
Chi lieto spera, chi pietoso geme;
Chi tanto al rammentar nefando scorno
Accusa la crudel Solima, e freme;
Ma tutti fiso, come a segno il dardo,
Sullo svenato Agnel tengon lo sguardo.

Abramo il mira, e al Figlio suo l' addita,
Che al fianco antico ei stringesi anelante,
E in suo cor si rinnova la ferita,
Che aprir dovea con man pronta e costante;
Isacco il mira, e prodigar sua vita
A terger d' Israel le colpe tante
Vorrìa, chè il Moria a se dinnanzi or vede,
E il rogo un altra volta ascender crede.

Il tradito Giuseppe in suo pensiero
Volge la cupa orribile caverna,
Onde il trasse venduto allo straniero
L' implacabile un dì rabbia fraterna;
E Danìel lo speco immondo e nero,
Ove illeso il serbò la man superna
Infra i sette Lioni, e inorridito
Par che n' oda il famelico ruggito.

Il mite Giobbe con pensosa fronte,
Sì atroce al rimirar funerea scena,
D' infidi amici i lunghi scherni e l' onte
Contempla, ond' ebbe inenarrabil pena;
Spia dell' Agnel le piaghe ampie, e le conte
Piaghe fan ch' ei le sue rimembri appena,
Chè sofferente s' egli un dì gemea
Sol fù del Nazaren languida idea.

Frattanto Adamo il piè tremante affretta
Ondeggiante d' affetti in mar crudele;
Ricorda il primier fallo e la vendetta,
Che dal cielo chiamò sopra Israele;
S' appressa al Tronco, e seco ha la diletta
Incauta moglie, e l' innocente Abele;
E non osando articolar la voce
Stende le braccia, e stringe al sen la Croce.

Curva il ginocchio Abele lagrimoso
Atteggiato in umìl prego di duolo:
Eva rattiene il passo timoroso,
Chinando il suo rossor la fronte al suolo;
Teme che di Maria l' occhio amoroso
Nel suo si scontri, e teme un guardo solo,
Chè legge ovunque a chiare note scritto
Il dolor d' una Madre, e il suo delitto.

Ma grida Adamo: al mio fallir perdono;
Signor, non chieggo, ed io nol merto ingrato,
Che d' una Croce in sanguinoso trono
Ti cangiai delle sfere il soglio aurato:
Vengo pei figli miei supplice e prono
Eredi, ohimè! del prisco mio reato;
Perdon ti chiede Umanità che langue,
Ma non pel pianto mio, per questo sangue.

Ecco Abele al tuo piede; Abel figura
Fù di bella innocenza, o Nume, in terra;
D' Abele il prego è il prego di natura,
Odi, e tutto a pietade il cor disserra:
Non fulminar la mia progenie impura,
Che per me in mar di colpe ondeggia ed erra;
Rattieni o Dio nella vagina il brando
Vendicator del mio fallo esecrando.

E quì più stretto il feral Tronco abbraccia
L' egro Veglio, indi cade oppresso e stanco;
Accorre Abele, e con pietose braccia
Si fa sostegno al suo tremulo fianco;
Eva non osa sollevar la faccia
Di rossor tinta, e omai pel duol vien manco:
Ma David la profetica parola
Scioglie, e que' mesti Padri alfin consola.

Felice, o Adamo, è la tua colpa, e spera,
Sclamò di Jesse il coronato Vate:
Dio col sangue lavò la tua primiera
Colpa, e pel tuo pentir sentì pietate:
Dell' avvenire la caligin nera
Si dilegua al mio sguardo; ecco l' etate
Matura è alfin di gaudio apportatrice;
Sorgi Adam, sorgi, è il fallo tuo felice.

Il Nazaren confitto al duro Legno
Le servili spezzò nostre catene:
S' apron le porte del celeste regno;
Corriamo a respirar l' aure serene:
Ma di Siòn piove sul capo indegno
Gran fiamma il Ciel; sulle negre ali viene
Della tempesta Iddio con torvo ciglio,
Nell' ira sua vendicator del Figlio.

Disse: e dal cielo un Cherubin discese
Che d' una man stringea serto lucente;
Lieto ai Padri mostrollo, e fè palese
Il guiderdon d' eternità ridente:
Quindi dell' altra mano un brando stese
Sovra Sionne il Cherubin fremente,
E su quel brando (a sua terribil sorte)
Scrisse il dito di Dio „ Brando di morte. „

PER

IL FELICE RESTAURAMENTO

DELLA

PERUGINA UNIVERSITÀ

NELL' ANNO 1810.

ODE

Del massimo Saturnio altitonante
Io canterò l' occhi—cerulea Figlia,
Non quale in Flegra apparve armisonante,
Torva le ciglia.

Or l' Inno lieto a celebrar si accinge
La pacifica Vergin pudibonda,
Che della glauca il divin capo cinge
Attica fronda.

Dell' Olimpo le cime abbandonando
Ecco le nubi rapida già fende,
E di celeste luce fiammeggiando
Pallade scende!

Io la ravviso al crocco peplo e lieve,
Delle Nuore Erettèe sudor diletto,
Che le ondeggia sugli omeri di neve,
E sovra il petto.

Placido a questa or volge il guardo amico
Dell' Arti illustre ed onorata sede;
Ridestasi ogn' ingegno, ed all' antico
Vigor già riede.

Lascian le Aonie Suore dell' ameno
Pindo i recessi ombriferi, e giulive
Oggi abitar del chiaro Trasimeno
Aman le rive.

Cantan Minerva; ai lor Carmi immortali
Or de' Licèi la voce si confonde,
E d' Arcadia dai sacri antri vocali
Eco risponde.

I cari Studj nell' eccelsa mente
Benigna accoglie la Tritonia Diva,
E dei figli d' Augusta la nascente
Speme ravviva.

Non più Gradivo fra pugnaci squadre
Scote l' asta fatal distruggitrice;
Tu reina or sarai Pallade, e madre
Consolatrice.

Assai lo sdegno dell' Egioco eterno
Sentìr le genti in furibonda guerra,
E assai lo sparso invan sangue fraterno
Bebbe la terra.

AD

EGREGIA CANTANTE

SOTTO IL NOME

DI GLICERA

ODE

D' Euterpe Alunna amabile,
Glicera ai carmi è segno;
Sol di ghirlande Aonie
Il vero merto è degno,
Che di non compro onorasi
Aganippèo favor.

Maestra inimitabile
È di canori accenti
Costei, soave artefice
D' insoliti portenti,
Delle Scene Turrenie
Invidìato onor. (*)

Maravigliate l' anime
Ella bear sol puote,
Dalle cui labbra scendono
Quelle celesti note,
Onde suol puro il nettare
De' favi Iblèi stillar.

Se lentamente ondeggiano
In flebil tono e grave,
Que' bei modi somigliano
Il mormorìo soave
Di ruscelletto limpido,
Che va gemendo al mar:

E se vivace ed agile
Si aggruppa il canto eletto,
A Lei può vinto cedere
Canoro Usignuoletto,
Che coi gorgheggi rapidi
Saluta il novo April.

Costei sovrana artefice
D' insoliti portenti,
Maestra inimitabile
Di teneri concenti,
Fra noi cara è delizia
D' ogni anima gentil:

O che ami i lai ripetere
Della dolente *Elisa*,
Che si discioglie in lagrime
Dall' Amator divisa,
E all' Eco lamentevole
Consegna i suoi sospir:

O le innocenti grazie
Pinga e il costume onesto
Di *Pamela*, che al volgere
D' un bel ciglio modesto
Mira il conteso premio
A sua virtude offrir:

O di *Clotilde* tenera
Ripeta in suon giojoso
Le voci, allor che stringere
Può lieta al sen lo sposo,
Per cui fra molti palpiti
Lungo martir provò.

Glicera, a te concessero
Pregio immortal gli Dei;
D' Euterpe o Alunna amabile,
Ricolma oggi Tu sei
Di lusinghiera gloria,
Che a pochi il Ciel donò.

Talor s' inalzan torbidi
Vapori incontro al raggio
D' alta Virtù, ma vincere
Puote ogni avverso oltraggio
Virtù, che poi risorgere
Più rilucente suol:

Così talor sollevasi
Nebbia di valle impura
Incontro ai rai benefici
Del Re della Natura;
Ma la dardeggia, e vivido
In ciel più brilla il Sol.

(*) Cantò in Perugia nel Carnevale dell' Anno 1829.

A

ROSA TADDEI

POETESSA ESTEMPORANEA

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

LICORI PARTENOPÉA

ODE

Nò, che largir spontaneo
Il Delio Dio non suole
Sì pronto il don difficile
Delle Dircèe parole,
Onde l' audace Vate
I non pensati numeri
Sposi alle corde aurate.

Di pochi in sen può scendere
La chiesta Ascrèa favilla;
E dal ruscel Castalio
Il sacro umor distilla
Per pochi, a cui concesse
Il suo favor l' Egioco,
E cui fra molti elesse.

Così dei Vati Argolici
Il culto ingegno e l' arte
Spargean d' elette Veneri
Le vigilate carte ;
Di sudati Inni fabro
Così l' immenso Pindaro
Schiuse l' ambrosio labro .

Così l' eterne pagine
Vergò il divino Omero ,
Cui ne dettava Apolline
L' arcano magistero ;
E Saffo in Elicona
Colse così di vergini
Rose immortal corona .

Queste volar fei libere
Parole in suon di sdegno:
Ma quando udìi, *Licoride* ,
Te per veloce ingegno
Por d' Ascrèo mele aspersi
Sulla testuggin Delfica
Non meditati versi ;

Vero io giurai l' armonico
Non facile portento ,
Mentre pendeva attonito
Da quel gentil concento ,
Che dal tuo labbro uscìa ,
Onde s' empievan l' aure
Di rara melodìa .

Eternitade in guardia
Di te già prese il nome;
Di te che del Pierio
Dio dalle intonse chiome
Vanto e delizia sei,
Che l' alme con insolita
Arte rapisci e bèi:

O piaccia a te ripetere (*)
I teneri lamenti,
Che sull' estinto Patroclo
Fra i palpiti frequenti
L' Eroe dal-piè-veloce
Sparse, giurando opprimere
L' empio Uccisor feroce;

O che ami in Sciro pingere
Il mal celato Achille,
Che d' amor servo al volgere
Di due vaghe pupille
In turpe ozio si giace,
Poi sorge e freme, e all' Itaco
Palesa il cor pugnace;

O per te udiam Temistocle,
Che il Sir nemico prega
Mite all' ingrata Patria,
E il brando stringer niega,
E in doloroso esiglio
Pur non oblia magnanimo
Ch' egli d' Atene è figlio;

O teco inconsolabile
Presso le Adriache arene
Pianga Talìa le vedove
Di gloria argute scene,
Mentre van le pietose
Grazie l' avel dell' Italo
Menandro (**) a ornar di rose.

Se a te di Pindo intreccino
Sul vertice, o *Licori*,
Le bionde Citeriadi
Serto di nuovi allori,
Se intorno a te si aggiri
L' alipede Cillenio,
E più bel canto ispiri!

Questi a te grati ascendano
Suoni d' ingenua lode,
Che dalla Cetra Dorica
Trar la mia Musa or gode:
Ne sei tu degna, e l' ore
Non soglio a prezzo io vendere
Di vil bugiardo onore.

(*) Temi cantati da Licori in pubblica Accademia nel Giugno del 1821. in Perugia.
(**) Goldoni, Veneziano.

EGLOGHE

Furono queste scritte, e recitate a vicenda dall' Autore, fra gli Arcadi Doralco Enipejo, *e dal suo Amico March.* Giuseppe Antinori, *fra gli Arcadi* Bargilide Scilleo, *Vice-Custode della Colonia Augusta, Comprofessori l' uno di Greca, l' altro d' Italiana Letteratura nell' Università di Perugia.*

IN

ARCADICA ADUNANZA

Nel Maggio 1818. *per la Morte*

DI

LUIGI BRAMI

CH. PROF. DI BELLE LETTERE

E TRADUTTORE D'ORAZIO

FRA GLI ARCADI

DORANTE ARGETICO

BARGILIDE, DORALCO.

BARGILIDE.

Ond' è, Doralco mio, che te non vidi
Da sì lunga stagion per questi boschi
Condurre il gregge ai paschi usati e fidi?
Nè l'Eco ridestar degli antri foschi
T' udii col canto e colla dolce avena,
Tormento a' Satirelli invidi e loschi?

DORALCO.

O Bargilide mio, mente serena
Chieggon le Muse, ed or le stelle avverse
Povera fan de' rivi Ascrei la vena.
La dura inopia le campagne asperse
Di steril pianto; e fame, e lue funesta
La greggia a un tempo ed i pastor disperse.
Come ai vedovi prati e alla foresta
Lieto condur poss' io lo scarso armento,
Mentre l' onda è mal sana, e l' aura infesta?
E fra tante cagion d' alto lamento
Chi può in grembo sedendo alla molle erba
Tranquillo sciorre pastoral concento?

BARGILIDE.

Anzi cantando il duol si disacerba,
E delle Muse il provido conforto
Spesso vince il rigor di sorte acerba.

DORALCO.

Ma che val se da niun l' orecchio è porto
Ai sacri carmi, e delle cetre il suono
Ciascun dispregia in pensier vani assorto?
Con i pastor le pastorelle or sono
Ad altro volte, ed in età sì prava
Il canto può chiamarsi infausto dono!

BARGILIDE.

Infausto il dica pur la turba ignava;
Che di nulla si pasce, a nulla intenta,
E cui snerva ozio, ed ignoranza aggrava:
A vile il tenga pur chi solo ostenta
Gli aviti campi, e in voluttà sol gode,
O quei cui solo oro adunar talenta.

Che cale a noi Pastor se oggi non ode,
O spregia i nostri carmi ignaro stuolo,
Di cui la lode è biasmo, e il biasmo è lode?
In erma selva il tenero usignuolo
Ama cantando pur da niuno udito
Alle valli narrar l'antico duolo.
E a noi l' aura soave, ed il gradito
Giovin' anno, che ai boschi il crin rinnova,
Fan dolce al canto or lusinghiero invito.
Lungi dunque dal tuo cor si rimova
Ogni cordoglio, ogni crucciosa cura,
E sedendo appo il rio cantiamo a prova.

DORALCO.

Ah! non ha il rio nè la fresca verzura
Oggi lo stesso incanto, e in queste rive
Per me invan si rabbella oggi Natura.
Onor d' Arcadia e delle Aonie Dive,
E del Menalio Pan delizia e amore,
L' Argetico Dorante ahi più non vive!
Senti il ruscel che piagne il buon Pastore
Con lamentoso e fioco mormorìo,
E il venticel risponde al suo dolore.
Ahi che due volte i campi April vestìo
Di fior da ch' egli de' suoi carmi in questo
Loco e di sè lasciò tanto desìo!
Forse del suo morir dal dì funesto
Quì più mia voce udisti? E or me fra tanti
Me chiami al canto, ed a cantar sei presto?
Come, e di che cantar? . . .

BARGILIDE.

Di lui si canti:
E forse ad esso fia più il canto accetto,
Che sterili querele, e vani pianti.

Ah! s' è pur ver che degli estinti in petto
Di ciò che in terra amàr cotanto un giorno
Vivo si serbi ancor l' antico affetto,
Forse avverrà che l' ombra sua ritorno
Faccia sovente a questi boschi, ed ami
Udire il nome suo suonar d' intorno.

DORALCO.

Ah! sì che a nobil gara oggi mi chiami,
E degna è la cagion d' alterno canto.

BARGILIDE.

Or dunque all' ombra de' frondosi rami
Incominciate, agresti Muse, il pianto.

Beato Spirto, che dal fral diviso
Oggi in più ameni campi alberghi e spazi,
E ove eterna è la pace, eterno il riso,
Ogni desìo ben nato acqueti e sazi;
So ben che Morte, ch' ha i tuoi dì reciso,
Del non temuto suo colpo ringrazi,
E sol di noi pietà ti punge, e solo
Noi t' incresce mirar fra tanto duolo.
Ma come al duol por freno e al grave affanno
Or che festi da noi crudel partita,
Se tanto è il nostro desiderio e il danno,
Poichè fu spenta così cara vita?
Le Tosche Muse e le Latine or vanno
Lamentando lor gloria in te rapita,
Ed Amistà ravvolta in bruna vesta
Siede sull' urna tua pensosa e mesta.

DORALCO.

Almo Cantor, che dal suol basso e vile
Lieto tornasti alla natìa tua stella,

Ed a vol teco ogni virtù gentile
Rapida ascese a farsi in Ciel più bella;
Tu che or dei gigli dell' eterno aprile
Hai serto, e cetra puoi temprar novella,
Tu che sotto il tuo piè le nubi or miri,
A sdegno non aver nostri sospiri!
Come a stanco anelante peregrino
Lene sopore in seno all' erbe e ai fiori,
O qual d' ombroso fonte cristallino
A cervetta assetata i freschi umori,
Così lo tuo gentil canto divino
Scendea soave al cor di noi Pastori:
Ben colle Muse al tuo cader fatale
Pianser lo stesso Apollo e l' alma Pale.

Bargilide.

Dolci accoglienze e candidi
Piacer fra onesto riso
Nell' ospital capanna i cari amici
Appo te ognor rinvennero;
Nè mai con mesto viso
Da te partiro i miseri e i mendici.
Qual, mentre il sol dardeggia,
Annosa quercia invita
A meriggiar la greggia
Sotto l' ombra romita,
Tal cortese e benefico
Del grato largheggiasti util favor.
Ma or trista solitudine
Tien le deserte soglie;
L' amico stuol vi torna, e il flauto arguto
Visto da un tronco pendere,
In lagrime si scioglie
Te richiamando ahi! cener freddo e muto.
Te fido un dì conforto

Richiama l' infelice;
Ma par gli dica „ è morto „
La vedova pendice,
'Ve gli arboscelli piangono
In te perduto il provido cultor.

DORALCO.

Fama è che di Blandusia
Spesso al bel fonte amico
Tornò il Pastor de' Venosini colli,
E ch' ivi amò ripetere
Suo dolce metro antico,
Ombra canora fra l' erbette molli,
Mentre i Latini versi
Alla cetra fedele
Sposò più belli, aspersi
Di quell' Aonio mele,
Di che a Dorante rorido
Fecer l' Itale Muse il labbro e il sen.
Ma or doglioso e torbido
Quel Pastor riede e geme
Presso a quelle di fior povere sponde,
Ed in susurro flebile
Con Lui plorando insieme
Van l' aure, e la pietosa Eco risponde.
La selva consapevole
Alta mestizia ingombra,
E al gregge ancor nocevole
Ivi sovente è l' ombra;
Non di giacinti e amaraco,
Ma di spine fecondo ivi è il terren!

BARGILIDE.

Al tornar di primavera
Or non più sui ramuscelli

Sciolgon voce lusinghiera
Per amor festosi augelli,
Ma tacenti,
Ma dolenti
Scordan canto, e nido, e amor.

DORALCO.

Le agnellette oggi ritrose
Non più al pasco in verde prato,
Nè più corrono giojose
Sitibonde al fonte usato,
Ma belando
Van chiamando
Tutte meste il duce lor.

BARGILIDE.

Sciolte le vaghe trecce, e scinte il seno,
La bionda Irene e la brunetta Iole
Dieron tiepido latte al pio terreno,
Che lui ricopre, e ne spuntàr viole.

DORALCO.

Jeri Amarilli alla fredd' urna appese
Contesto di sua man serto d' alloro,
E in quel venne a posarsi ad ali tese
Tutto neve un gentil Cigno canoro.

BARGILIDE.

Un giovinetto funebre cipresso
L' altr' jer piantò Mirone appo la tomba,
E venne ratta a gemere sovr' esso
Una innocente candida colomba.

DORALCO.

Ivi Menalca un citiso novello
Pose votivo ai mattutini albori,
E già cresciuto a sera in sull' Avello
Cader fè un nembo di leggiadri fiori.

BARGILIDE.

Ecco un' Ara al biondo Apolline,
Ecco un' Ara a te, Dorante;
Quì mia man d' ogni anno al riedere
Spargerà vino spumante,
Vergin mele, e di pingue olivo umor.

DORALCO.

Quì tre volte al sacro Tumulo
I Pastor devoti intorno
Mesti il piè danzando a movere
Torneranno in questo giorno,
E omaggio a offrirti di novelli fior.

BARGILIDE.

Pria tornar vedrem retrogrado
Il ruscello alla sorgente,
E vestirsi pria d' amabili
Rose il cardo irto e pungente,
Che di tue lodi tacciano i pastor.

DORALCO.

Finchè timo andranno a pascere
Bionde pecchie in fresca riva,
E ameran cicale garrule
Sul mattin rugiada estiva,
Avrà il tuo nome in queste selve onor.

BARGILIDE.

Non più Doralco; dietro agli alti monti
Omai Febo si cela, e il gregge errante
I Pastor vedi ad assembrar già pronti.

DORALCO.

Il Sol tramonta, ma tornar fiammante
Diman vedrassi; ah dall' avel che il chiude
Così risorger non vedrem Dorante!

BARGILIDE

Ma d' occaso temer non sa Virtude.

PER ARCADICA RADUNANZA

COLL' INTERVENTO DELL' EGREGIA IMPROVVISATRICE

ROSA TADDEI

FRA LE PASTORELLE D' ARCADIA

LICORI PARTENOPÉA

1821.

BARGILIDE, DORALCO.

BARGILIDE.

Doralco, all' uopo or ti riveggo in queste
All' alme Muse, agli Arcadi Pastori,
E al Capripede Pan care foreste.
Non senti come oggi fra l' erbe e i fiori
Scorra più dolce il rio? Scherzar non miri
Più lieti in questo dì gli augèi canori?
Non par che ignota Deità si aggiri
Fra queste aurite annose quercie, e un óra
Sacra d' intorno lievemente spiri?
Ne sai tu la cagion?

DORALCO:

Chi mai la ignora?
O Bargilide mio forse a te solo
Nota è Colei che oggi fra noi dimora?
Chi non sa che a bear l' Arcade suolo
Venne Licori, del suo sesso vanto,
Cui segue delle Muse il fido stuolo?
Licori illustre per novello canto,
Che del Tebro e dell' Arno appo le sponde
L' alme rapìa con sovrumano incanto?
Oh qual dal labbro suo pura diffonde
Soavità di non pensati accenti!
Qual foco agitator nel seno asconde!

BARGILIDE:

Ben io la udii, mentre pendeano intenti
Pastori e Ninfe da' suoi dolci modi,
E si arrestaro ad ascoltarla i venti.
E tu ancor lento a celebrar sue lodi
Meco sarai, del livor macro a scorno,
Tu che del Dio di Cirra il favor godi?

DORALCO:

Ah sì, degno è di canto un sì bel giorno;
E noi cantiam, ma non di Lei, cui serto
D' eterno allor fa il giovin crine adorno:
Di modesto rossor forse coverto
Sariane il volto, e sua virtude offesa,
Chè va sol pago de' suoi fregj il merto.
Del Liceo Pan, pel cui favore illesa
Arcadia esulta, e pace a lei sorride;
Di Pane alto cantar fia degna impresa:
Suo dono è pur se oggi fra noi si asside
Licoride gentil, che a Delio cara
Coi Cantor primi il primo onor divide.

BARGILIDE.

Sciolgasi dunque Inno votivo a gara
Al tutelar d'Arcadia amico Nume,
Cui di fior cinta colà sorge un Ara,
E s'erga il nostro canto oltre il costume.

Almo Dio servator de' nostri greggi,
Che invan Lupo famelico minaccia,
O se il Menalo eccelso a stanza eleggi,
O più a te l'arborosa Elide piaccia,
O se godi d'Amor servo alle leggi
Correr lungo il Ladon di Ninfe in traccia,
O te se or questa vocal Selva alletta,
L'alterno carme, e i voti nostri accetta.

A te il Cillenio, che le corde d'oro
Primo a temprar sul cavo legno apprese,
Già diè il natal, quando del giovin Coro
Delle Arcadiche Ninfe una l'accese,
E industre di tua man caro lavoro
La Sampogna suonar dolce s'intese,
A cui se sposi il tenero lamento
L'Usignuol vinci col gentil concento.

DORALCO.

Dei campi nostri o vigil Dio custode,
Che il crin di verde canna avvolger ami,
O se vuoi ch'io di Nomio a te dia lode,
O che Parrasio, o che Tegèo te chiami,
O di Nonacrio se il tuo cor più gode
Al nome, o più quel di Partenio brami,
Facile orecchio ai nostri preghi intendi,
E il sudato rural frutto difendi.
Tu benefico Re della Natura,
Cui l'Universo innalza inni giulivi,

Tu Pan di fiamma fecondante e pura
Il cielo, il mare, e l'ampia terra avvivi;
E a noi, che a te diè il sommo Giove in cura,
Fia che largo ogni ben quaggiù derivi,
Se l'Orbe intier del Nume tuo presente
L'animatrice alta virtù risente.

BARGILIDE.

Al Rettor delle folgori ardenti
Gli empj Figli tentàr della Terra
Per la Valle di Flegra frementi
Con ardir memorando far guerra,
E ad Olimpo Ossa e Pelio imponendo
L'aureo scettro al Tonante rapir;
Ma dal suon di tua conca tremendo
Atterriti dal campo fuggìr.

DORALCO.

Accorrean dalle Celtiche arene
Del fier Brenno le schiere seguaci,
Che alla Grecia portando catene
Follemente pugnavano audaci,
Ma fra i tuoni ed i lampi funesti
Le fugava un avverso destin;
Chè tu a lor nelle vene infondesti
L'invincibil terrore divin.

BARGILIDE.

A te sacro il Pin sublime
Dalla chioma sibilante
Erga il ciel le altere cime
Del rio turbine sonante,
E del nembo spregiator,
E di Pitide incostante
Il punito ricordi infido amor.

DORALCO.

Al divin speco ederoso,
Ove in queta amabil sede
Sul meriggio ami il riposo,
Non mai trarre il profan piede
Colla greggia osi il pastor;
E, apprendendo a serbar fede,
Paventino le Ninfe il tuo rigor.

BARGILIDE.

Così ognor le placid' onde
Volga lene il fonte amico,
Mentre assiso sulle sponde
A sfogar l' affanno antico
Mesto sciogli il canto usato,
E le Valli odi ripetere
Di Siriuga il nome amato.

DORALCO.

Così d' ombra ognor cortesi
A te sien frondose piante,
Mentre, i rai d' amore accesi,
Sospiroso e palpitante
Il crudel tuo fato piagni,
E col canto lamentevole
Della schiva Eco ti lagni.

BARGILIDE.

Così a te le bionde Oreadi,
Di giacinti e di viole
Cinte il crin, d' intorno intreccino
Le volubili carole,
Mentre tu ne guidi al noto
Suon del flauto il vario moto.

DORALCO.

Così ognor Silvani e Satiri,
Pan, da' tuoi calami arguti
Per la notte oscura e tacita
Di stupor pendano muti,
Mentre a Cintia in lieti accenti
Gli amor tuoi fido rammenti.

BARGILIDE.

Te il Cacciator montivago
Invoca fra le selve,
Quando di tutto immemore
Segue le ratte belve,
E lor sudate spoglie
Giura votive appendere
Alle tue sacre soglie.

DORALCO.

Te il Pescatore amifero
Chiama per l'onde quete,
Allor che ai pesci tendere
Gode l'occhiuta rete,
E grato a te promette
Tinte di vivo murice
Molte conchiglie elette.

BARGILIDE.

A te quel candido
Capro lascivo,
Che rode il citiso
Là presso il rivo,
Gradita vittima
Giuro svenar:

Ed i più teneri
Degli Arboscelli
Sì cari a Zeffiro
Germi novelli
Offrir sul rustico
Devoto altar.

DORALCO.

Io dal Partenio
Bosco a te sacro
A piè dell' auspice
Tuo simulacro
Pigra Testuggine
Recar saprò:
E darò tiepido
Spumoso latte,
E di miel roride
Le cere intatte,
Che a te la vigile
Pecchia sudò.

BARGILIDE.

Cessiam, Doralco: odi non lunge il Bosco
Frascheggiar grave mentre tace il vento...
Certo il Nume si appressa, io lo conosco!
Uscir dall' Antro venerato io sento
Indistinta armonìa, qual di lontane
Sampogne echeggia un suon confuso e lento.

DORALCO.

Ah sì, presente a noi sorride or Pane:
Così non mai degli Arcadi Pastori
S' ergan le preci a Lui mal grate, o vane!

BARGILIDE.

Con Arcadia Ei protegga ognor Licori!

PER

SOLENNE ACCADEMIA

DE' FILEDONI

IN PERUGIA

SULLA

RESURREZIONE DI N. S.

BARGILIDE, DORALCO.

BARGILIDE.

Non anco il Sol degli alti monti indora
L' altere cime, ed il crestato augello
Col canto appena salutò l' aurora;
E tu, Doralco mio, già il dì novello
Vigil previeni, e in quella parte, e in questa
Corri a far preda d' ogni fior più bello?
Qual' insolita brama in te si desta,
Ond' è la gioja che ti brilla in volto,
E quale oggi per te pompa s' appresta?

DORALCO.

Se dal tuo labbro veri detti ascolto,
O Bargilide mio, stranier Pastore
Or quì mi sembri in cotai dubbj avvolto.
Ignorar dunque puoi l' alto tenore
Di vicende mirabili tu solo
Degli Isacidi Colli abitatore?
E non sai come il più funesto duolo
Qual nebbia sparve, e per benigna sorte
Questo ciel tornò lieto e questo suolo?
Quell' Innocente, che a spietata morte
In Siòn fu tratto, come agnel che intorno
Gravò barbara man d' aspre ritorte,
Non sai che jer sorse di gloria adorno,
E avverò le profetiche parole,
Spirando l' aure del promesso giorno?
E non vuoi ch' io prevenga il nuovo sole;
E coroni solenne ara votiva
Di giacinti, di nardo, e di viole?

BARGILIDE.

Ah che mi narri!... Or bene io ciò che udiva
Dal vecchio Egon rammento, che gli oscuri
Sensi de' prischi Padri un dì m'apriva.
„Vana non fia de' Secoli futuri,
Dicea, la speme; e al pasco i nostri armenti
Andran dal lupo vorator securi.
Ordin verrà di più felici eventi,
E alfin di Sangue espiatore il frutto
Corranno immenso i popoli redenti„. —
Ma fia pur vero? E chi te fece istrutto
Di ciò che al tuo sermon sembra tor fede,
Ond' oggi in gaudio si converte il lutto?

DORALCO,

Fu il buon Menalca, che qua volse il piede
Jer dalla rea Sionne, e dell' arcano
Risorgimento ampia contezza diede:
Ei che mirò di quel popolo insano
Gli eccessi orrendi, e l'avel mesto vide,
Che del Nume racchiuse il velo umano:
Ei che con poche Verginelle fide
Nunzia l' aurora del dì terzo attese,
Che alfin propizio ai voti nostri arride:
E udì come tremanti, e al suol prostese
Cadder le schiere, allor che in bianca veste
Cinto di vivi lampi Angel discese.
Sedea sul marmo il Messagger celeste,
Che accenti soavissimi sciogliea
A confortar l' alme dubbiose e meste.
Indi festoso in Solima spargea
L' alta novella il pio drappello eletto,
Che l' aer di lodi lietamente empiea.

BARGILIDE.

Ah! ben compiuto oggi, o Israel diletto,
Veggio l' intiero vaticinio, e a tanto
Gaudio mal regge troppo angusto il petto.
L' ombre svanir; cessò stagion di pianto;
Il mar, la terra, il ciel plaude e s'allegra,
E tutto invita alla letizia, e al canto.

DORALCO.

E da noi pur fughi ogni edace ed egra
Antica doglia il facil canto alterno,
Come la pioggia aridi fior rintegra.

BARGILIDE.

Ah! sì, sciolgasi un sacro Inno all' eterno
Dio redivivo, onde ha salute il Mondo;
Chè grato ascende il canto al Re superno.

DORALCO.

Or tu comincia; io ti verrò secondo.

BARGILIDE.

Esci dal balzo d' Orìente omai
O Sol di rai — più luminosi adorno,
E a te d' intorno — liete vegnan quelle
Lucide stelle — ch' eran teco allora
Che trasse fuora — te del Caos informe,
E certe norme — il Facitor divino
Diè al tuo cammino —. Se di fosco velo
Ti vide in Cielo — ombrar la mesta fronte
Di luce o fonte —, e paventò Natura
In notte oscura — la seconda volta
Tornar sepolta —; oggi più a lei sereno
Ti mostra, e in seno — colla fiamma viva
L' almo le avviva — spirito fecondo,
Sì che giocondo — insolito sorriso
Spieghi improvviso —, e tutta s'orni, e abbelle:
Ore più belle — ancor non adducesti.

DORALCO.

Vieni di vesti — più leggiadre altera
O Primavera —, e ti preceda il grato
Tiepido fiato — delle dolci aurette,
Che molli erbette — ed ogni fior più raro
Già carezzaro — nel primiero istante
Del Mondo infante —. Sparve il minaccioso
Borea nemboso — a te dinnanzi, e invano

Or mugge insano — entro le cupe grotte
D' eterna notte —. Or lieta il biondo crine
Componi al fine —, e ad intrecciar t' affretta
Ghirlanda eletta — di que' fior novelli,
Che intatti e belli — sull' altar di Dio
Supplice offrìo — con pura man fedele
Fra gl' incensi votivi il primo Abele.

Bargilide.

Serenate le torbide fronti,
Alti monti —, e le gelide nevi
Al soffiar degli Zeffiri lievi
Si disciolgano in limpide fonti
Del Saronne le valli a irrigar.
Il Carmelo del verde suo manto
S' orni intanto —, e di Basan le annose
Querce stendan le braccia ramose
Nuova pompa di chiome a spiegar.

Doralco.

O Giordan, tra le fertili sponde
Sciogli all' onde — più placido il freno,
Mentre l' eco di Gelboe risponde
Delle conscie spelonche dal seno
Al plaudente giulivo Israel.
Voi di Gerico ameni boschetti
Accogliete fra l' ombre tacenti
I canori festosi augelletti,
Che concordan soavi concenti
Al gioir della Terra e del Ciel.

Bargilide.

O Idumei Pastor, cui fervido
Rapid' estro il sen penètra,
Ritogliete ai mesti salici

La fedel negletta cetra,
Ed allegri ergete i cantici
Della Morte al Vincitor.

DORALCO.

O dolenti amiche Vergini
Della bruna Sulamite,
Or giulive all' Orto florido
Dei diletti insiem venite,
E a giunchiglie, a rose candide
Intrecciate e mirto e allôr.

BARGILIDE.

Lieti uscite ai verdi pascoli,
Del Galadde o biondi Agnelli,
E del rio lunghesso il margine
Fra i ligustri tenerelli
Non temete occulto aconito,
O rio serpe insidiator.

DORALCO.

Sovra i Cedri a piè del Libano
A compor venite il nido,
Tortorelle, e baci e gemiti
Alternando in amor fido
Non temete artiglio cupido
Di grifagno rapitor.

BARGILIDE.

Già tolto il vel profetico
Agl' ispirati accenti,
Volge stagion mirabile
D' insoliti portenti,
Che ogni mal seme estermina
Alla Natura in sen.

DORALCO.

Ovunque al guardo attonito
Di sovruman potere
Opre in tal dì palesano
La terra, il mar, le sfere;
E ovunque sol rigermina
Fausto invocato ben.

BARGILIDE.

Jeri d' Engaddi vedova e dogliosa
Languir parea la Vigna al Ciel diletta;
Oggi mostra ridente e rigogliosa
Di bei racemi nova copia eletta.

DORALCO.

Steril campo dator d' ingrate avene,
Ove cadeano invan rugiade amiche,
Oggi a far lieta del cultor la speme
Mirasi tutto biondeggiar di spiche.

BARGILIDE.

Arbuscel privo del vitale umore
L' aure piangeano a sera inaridito;
Apparve a un tratto in sul mattin vestito
Novellamente del frondoso onore.

DORALCO.

Jer quasi oppresso da notturno gelo
Il più bel Giglio al suol chinò la fronte;
Oggi più altero sul nativo stelo
L' aer consola, e allegra il vicin fonte.

BARGILIDE.

Ah! tutti esultino
Per le pendici

Di Sanir floride,
Per le felici
Palmi—feconde
Giordanie sponde
Gli Ebrei Pastor.

DORALCO.

Lasci or festevole
A mezzo il solco
Di Sion pei fertili
Campi il bifolco;
E il bue riposo
Goda ozìoso
Cinto di fior.

BARGILIDE.

Salir vo' d'Amana
La vetta ombrosa
D' aromi a cogliere
Messe odorosa,
Che in onde s' ergano
Di fumo al ciel:
E delle Puniche
Poma più rare
Succhi vivissimi
Sul sacro Altare
Vo' che spumeggino
Col biondo mel.

DORALCO.

Scorrer dell'Ermone
Vo' le selvette,
A predar giovani
Fulve cervette,
Che i venti sfidano
Col ratto piè;

E di molli edere
Inghirlandate
Farò che cadano
Vittime grate
Fra i pingui balsami
Al Rè dei rè.

BARGILIDE.

Cessiam Doralco: vedi il gran Pianeta
Come di luce più serena e viva
Omai la terra tutta veste, e allieta:
Ve' d'amici pastor schiera giuliva,
Che dal colle vicino al pian discende
Concorde a celebrar pompa festiva.

DORALCO.

Ah! sì, corriamo a lor; che più s'attende?
È con altri il goder più bello e grato.

BARGILIDE.

Sì godiam, poi che pace a noi si rende;

DORALCO.

E a' lunghi voti arride il Ciel placato.

VERSIONI

DI

LIRICI GRECI

CANTI MILITARI

TRADOTTI

DAL GRECO DI TIRTÈO

EX SUIDA

Tirtaeus, Archimbroti filius, scripsit Praecepta vitae versibus elegiacis, et Carmina de Bello; et fuit Tibicen, qui carminibus suis fertur Lacedaemoniis, cum adversus Messenios bellum gererent, victoriae author fuisse. Est autem vetustissimus, utpote qui eodem tempore cum septem Sapientibus vixerit; aut etiam antiquior. Floruit saltem circa Olymp. 35.

CANTI MILITARI

DI

TIRTÈO

I.

Nò, non fia che il mio libero canto
Uom ricordi con pubblico onore,
Non s' egli abbia difficile vanto
D' agil corso, o di gran Lottatore;
Nè se uguale ai Ciclopi terribili
Sia di membra e d' invitto vigor:
Non s' ei destro con rapide piante
Vinca il Tracio veloce Aquilone;
Non se ceda al suo vago sembiante
La beltà dell' amabil Titone;
Nè di Mida più ricco o di Cinira
S' ei larghissimo serbi tesor:

Non se Rege più illustre e possente
Del Tantalide Pelope ei sia;
Nè s' ei sparga dolcezza eloquente
Qual d' Adrasto sul labbro s' udìa;
Nè se il fregi altra splendida gloria
Fuor che l' alta guerriera virtù.

Non è prode chi a fronte non osa
Dei nemici restar, nè sostiene
Cruda strage mirar sanguinosa:
Questo è vero valor, questo ottiene
Onorevole altissimo premio
Generosa fedel Gioventù.

È alla Patria e al suo popol cagione
D' ampio ben chi fra i primi pugnando
Saldo stassi, e fortissimo espone
L' alma ai rischi, vil fuga obliando,
E a morir pronto rende ed impavido
Il compagno guerriero vicin.
Questi è prode: ecco a un tratto egli atterra
Le nemiche falangi fuggenti;
Ei col senno può d' orrida guerra
Governar le vaste onde frementi;
E alfin muore onorando la Patria,
Il buon Padre, ed i suoi Cittadin.

Ei trafitto non mirasi a tergo,
Ma di piaghe ha coverto il sen solo,
E forato n' è scudo, ed usbergo:
Tutti il piangon fra 'l pubblico duolo
Vêgli e giovani, e gran desiderio
Di lui desta il suo fato feral.
N' è l' avel gloriòso, ed i figli
E i nipoti ancor ultimi suoi
Chiari son: di chi muor nei perigli
D' aspro Marte, e sè pon fra gli eroi;
Non mai pere l' orrevol memoria,
Chè sotterra anco ei vive immortal.

Ma se fia ch' egli fugga l' avara
Parca, e illustre dal campo ritorni
Vincitor, tutti onoranlo a gara

Vêgli e giovani; e, amabili giorni
Conducendo, egli puote in gradevole
Senil vita tranquillo gioir.
Primeggiar venerato ei si vede,
Niun de' suoi Cittadini l' offende;
Tutti a lui la più nobile sede
Cedon lieti, e fra tutti egli splende:
Tal virtude ognun tenti raggiugnere
Guerreggiando con emulo ardir.

II. (*)

Fino a quando sì pigri sarete
O Guerrieri di giovine età?
Non ancor dai vicini temete
La rampogna di tanta viltà?

Quando fia che vostr' alma pugnace
Si rivesta del prisco valor?
Voi quì state seggendo in vil pace,
Mentre s' ode di guerra il clamor.

Ah, lo scudo imbracciate non tardi,
Resistendo al nemico desir;
Vibri ognun fino all' ultimo i dardi,
E ognun corra animoso a morir.

Ad uom prode è fra duri perigli
Alto onore i nemici affrontar;
E per l' egra sua Patria, pei figli,
Per la tenera moglie pugnar.

Verrà Morte allor avida quando
Delle Parche lo chiegga il destin;
Ora indomito l' asta agitando
Scenda in campo il fedel Cittadin.

Col pesante fortissimo scudo
Ei difenda l' intrepido sen,
Mentre all' ira del bellico ludo
Incomincia a disciogliere il fren.

Che sottrarsi alla morte odìosa
Uom non possa, è decreto fatal;
Non s' ei tragga alta origin famosa
Da vetusta prosapia immortal.

Spesso alcun fuor dei rischi di guerra
Sfugge i dardi, sè illeso a serbar,
Ma nei lari improvvisa lo afferra
L' atra Parca i suoi giorni a troncar.

Non amico al suo popol nè grato
È costui che muor timido e vil;
Ma del Prode nell' ultimo fato
Piange il Grande ed il Povero umìl.

Spento Eroe tenerissimo obbietto
Del comun desiderio si fa;
Ed Ei vivo tra il pubblico affetto
Have onor quale ai Numi l' uom dà:

Pari a eccelsa ed immobile torre
Lui mirare ognun stupido suol,
Chè di molti può degne raccorre
Palme eterne invincibile Ei sol.

(*) Da alcuni questo Canto si attribuisce a Callino.

III.

Ben voi siete, o Spartani guerrieri,
Invincibil progenie d' Alcide:
Or vi accenda alto ardir, chè sorride
Ancor fausto a noi Giove immortal.
Non temete; alle turbe nemiche
Si resista fra i primi col brando;
E ciascun l' ampio scudo imbracciando
Lieto incontri la Parca feral.

Conoscete l' agon periglioso
Di Gradivo che a lagrime invita;
Ma la morte a chi sprezza la vita
È di Sol grato raggio divin.
Di que' Prodi che volgono in fuga
Il nemico, o di vili fuggenti,
Non ignoto a voi Giovani ardenti
È il futuro diverso destin.

Pochi avvien che soccomban fra l' armi
Campion saldi ai nemici dappresso;
D' essi ognun, chi vien retro, e sè stesso
Salvar può con illustre sudor:
Ma di quei che in battaglia tremanti
Si dipingon d' ignobil pallore
Cade abbietto l' inutil valore
Senza premio di fulgido allôr.

Dir chi può quale incontri funesta
Flebil sorte, e durevole danno,
E qual vita in orribile affanno
Tragga il vinto codardo guerrier?
Turpe cosa è con folle baldanza
Il ferir nel crudele conflitto
Alle spalle chi fugge, ed afflitto
Palpitando divora il sentier.

Sommo obbrobrio è a guerrier che ferito
Sia nel tergo dall' asta nemica
Il giacer dopo vana fatica
Dispregiato cadavere al suol:
Ma voi lieti alla pugna scendete,
Cittadini di Sparta possenti,
Voi preceda fra i duri cimenti
La Vittoria con rapido vol.

Fermo il piè sul conteso terreno,
Ed il labbro co' denti mordendo,
Date l' urlo di guerra tremendo
Fiammeggianti di nobile ardir:
Petto ed omeri e tibie l' immenso
Grave scudo vi copra e difenda,
Ed in pugno agitata vi splenda
La grand' asta già pronta a ferir.

Di ciascun sulla fronte si scota
Ondeggiando il terribil cimiero;
Niun dei dardi sottraggasi al fiero
Nembo, e destro al pugnar si farà.
Niun paventi: l' un l' altro si vegga
Valoroso affrontarsi nel campo;
D' aste e brandi fra l' orrido lampo
Ognun morte ai nemici darà.

Piede a piè, petto a petto si stringa,
Sì che scudo incontrandosi a scudo,
Asta ad asta nel fervido ludo,
Scudi ed aste si sentano urtar:
Combattete ai nemici sì presso,
Ch' elmo ad elmo, e cimiero si serri
A cimier; brando od asta si afferri
Al rival nell' alterno pugnar.

O Guerrieri dall' arme più lievi,
Grandi pietre lanciate, difesi
Dai Campion che de' vasti pavesi
Voi tremanti ricoprano appien:
O talora si vibrin da voi
Rapidissime l' aste leggere;
Ma tenetevi presso alle schiere
Tutte armate l' impavido sen.

IV.

Oh felice chi giacque nel campo
Guerreggiando fra i primi da forte!
Ei fù spento, ma bella è la morte
D' un Eroe che la Patria salvò.
Alto, o Giovani, orrore vi prenda
Del fatal miserevole stato
D' un Guerrier, che codardo ed ingrato
La sua terra fuggendo lasciò.

Ei col vecchio suo Padre tremante,
Colla debile sua Genitrice,
Co' Figliuoi, colla Moglie infelice,
Ir mendico e ramingo dovrà:
La sua stirpe ei d'infamia ricopre,
E null' uom lui raccoglie o difende,
Chè odioso dovunque lo rende
Lo squallor della sua povertà.

Disperato ed errante lui segue
D'atri mali ampia turba funesta;
Segno a lui di decoro non resta,
Riverenza a lui niegasi e onor.
Ma da noi con forte alma si pugni
Incontrando gli estremi perigli;
Per la Patria si muoja, pe' figli,
Tutto oprando l'antico valor.

Pronti o Giovani al campo scendete
Stretti insiem fra le belliche file;
Nè di tema vi fate, o di vile
Fuga esempio ai compagni guerrier:
Or nel seno accogliete feroci
Di Bellona lo spirto fiammante;
Nè, pugnando ai nemici dinnante,
Della vita voi turbi il pensier.

Ah! non sia che fuggiate, lasciando
Dietro a voi venerandi soldati
Dell' età sotto il peso curvati,
Cui vacilla il non agile piè.
Chè spettacol funesto ed indegno
E di giovani a stuolo fervente
Vecchio Eroe sulla polve giacente,
Poi che vinto alla forza cedè.

Ei, canuto la barba e le chiome,
Stassi omai la grand' alma esalando,
De la man vergognoso velando
La senil turpe sua nudità.
Ma ben tutto si addice a' Guerrieri
Di crin biondo, e in lor tutto è gentile,
Finchè ad essi in vigor giovanile
Rida il fulgido fior dell'età:

Prode Giovine in vita si rende
Caro ad uomini e a donne leggiadre;
Bello egli è se dinnanzi alle squadre
Caggia in campo fra i primi a spirar.
Or ciascun co' piè fissi sul suolo
Saldo resti, nè morte paventi;
Ed il labbro mordendo co' denti
Or si vegga animoso pugnar.

DELL'

INNO A VENERE

ATTRIBUITO AD OMERO

VERSIONE

LA sempre augusta Citerèa divina
Io canterò, che trono ebbe raggiante
Nella diletta sua Cipro marina;

Ove di dolce Zeffiro aleggiante
Il molle fiato la produsse un giorno
Fecondando la pura onda spumante.

Alla nascente allor Venere intorno
Scesser l'Ore nudrici in lieto coro
D'Olimpo dall'astrifero soggiorno.

D'ambrosie vesti di gentil lavoro
La ricovrìano, e sulla eterna fronte
Un serto le poneau di fulgid'oro:

E d'oro quindi le fregiavan pronte
Le dilicate orecchie, e il niveo petto
D'eterea voluttà perenne fonte.

Il tenero suo collo morbidetto
Brillar fean di monili a fila intesti,
Che composer di biondo oro perfetto;

E sè adorne mostrar solean di questi
L'Ore leggiadre, agil movendo il piede
Fra le amabili danze dei Celesti.

Di Afrodite così per lor si diede
Luce più bella al sovrumano volto;
Poi l'addusser d'Olimpo all'alta sede.

Lo stuol degl' Immortali ivi raccolto,
Vistala appena, incontro a Lei si mosse,
E in Lei lo sguardo ognun tenea rivolto:

Di gioja un dolce fremito commosse
L'eterne Menti, e Venere parea
Sola del cuor dei Numi arbitra fosse.

Ivi da lunge chi accennar godea
Nell'estasi dell' alma desìosa
La candida ridente Citerèa;

E chi nudria nel sen cura amorosa
Di salutarla per gamelìo rito
Fra gli amplessi fecondi amica Sposa:

Così possente e lusinghiero invito
Agli attoniti fea Numi presenti
Della beltà di Cipri il fior gradito.

Salve Occhibruna dai—soavi—accenti!
E a me d'ambiti ognor lauri vocali
Dona in agon Febèo serti frequenti.

Dal Delfic' arco Tu i volanti strali
Dirigi o Dea, chè il tuo favor m'è grato;
E memore de' tuoi pregi immortali

Un altro avrai da me Cantico alato.

AMORE FUGGITIVO

IDILLIO

TRADOTTO DAL GRECO DI MOSCO

La vezzosa Dea di Gnido
Sconsolata in suo dolore
Sola un dì per ogni lido
Già chiamando il figlio Amore,
Che da lei lungi ne andò;
E, mettendo acuti gemiti,
Citerèa così gridò.

Ah, se alcun pe' trivj errante
Vide Amor di madre privo,
(Creda al duol di madre amante)
È il mio picciol Fuggitivo,
Deh lo arresti per pietà!
Indicar chi 'l puote a Venere
Oh da lei qual premio avrà!

Se lo puoi, te in ver felice!
Da Ciprigna un bacio avrai:
E dell' orba Genitrice
Prigionier se condurrai
Il volubil Figlio al piè,
Non un bacio (è scarso premio)
Ben più dolce avrai mercè.

Molti sono i segni suoi,
Chiari segni ha il Fanciulletto;
Fra cent' altri (errar non puoi)
Ti fia noto al primo aspetto:
Il Figliuol di Cipri Amor
Nelle membra non è candido,
Foco Ei sembra in suo color.

Move in giro oh! come ardenti
Le vivaci pupillette;
Scender dolci al cor ti senti
Le giocose parolette,
Ma feroce alma ha nel sen:
Non qual pensa ei parla; stillano
Mele i detti, ha in cor velen.

S'ei s' adira, è scaltro e fiero,
Machinando insidie e danni;
Ei suol esser menzognero;
Fanciullin nato agli inganni
Fra gli scherzi anco è crudel:
Mal si fà del crin biondissimo
Sua proterva fronte un vel.

Pargolette Amor, se il vedi,
Ha le mani e dilicate;
Ma ben lungi, a me lo credi,
Può vibrar le frecce alate,
Che van fino a Stige a vol:
E d' Averno il Re terribile
Sa qual n' ebbe angoscia e duol!

Nudo è sempre, ma rubello
Cupa egli ha mente nascosa;
Egli alato come augello
Erra ovunque: or quì si posa,
Or altrove ama volar;
Ma nel cor di tutti il perfido
Gode alfin suo trono alzar.

Picciol arco al manco lato
In man tiene, e l' arco breve
Tu vedrai di strale armato:
Picciol pure è il dardo e lieve,
Ma possente egli è così,
Che gli eccelsi Numi eterei
Molte volte anco ferì.

Sopra l' omero gli appare
La faretra aureo--lucente;
Ivi son chiuse le amare
Frecce ond' egli ardì sovente
Di sua Madre il sen ferir:
Tutto è asprezza in lui; dei miseri
Gode al pianto ed ai sospir.

Ma più cruda e più fatale,
S' ei la scote, è la facella;
Arte o forza, ahimè, non vale,
Chè la rapida fiammella
Anche il sole accender sa:
Poi che n' arde il sole ignifero,
Chi non arder ne potrà?

Ah, se il prendi, in lacci stretto
Qui lo adduci a me dinnante,
Nè pietà ti parli in petto:
S' egli piange, sii costante;
Il suo pianto è menzogner:
S' egli ride, e a forza traggilo;
Frode è il riso lusinghier.

E s' ei, mentre indarno freme,
Per sedurti un bacio infido
T' offre, omai privo di speme,
Fuggi: il bacio di Cupido
È ingannevole, è fatal;
Chè il suo labbro stille infettano
D' acre tossico letal.

E s' ei dice: ah! prendi, in dono
Dar quest' armi a te mi piace;
Deh, mi lascia, e tue già sono...
Non toccarle, è il don fallace:
Pensa, Amico, al donator!
Tutte foco e morte spirano
Le crudeli armi d' Amor.

INNO

A

MINERVA

TRADOTTO DAL GRECO

ATTRIBUITO

AD OMERO

L' occhi—azzurrina Vergine pudica
Pallade saggia segno al canto or sia,
La di Cittadi Servatrice amica,

La Tritonia Minerva, eccelsa Iddia,
Forte, implacabil, che del gran Tonante
Un dì dal capo venerando uscìa.

Chiusa nell' armi d' oro sfavillante
Apparve altera in marzìal costume,
E stupiro i Celesti ad Essa innante.

Impetuosa dell' Egioco Nume
Fuor del sacro balzò capo immortale,
Purissimo spargendo etereo lume:

E l' acuto agitò dardo fatale
La bellicosa Pallade possente,
E mentre Ella scotea l' invitto strale

Tremò l' immenso Olimpo, orribilmente
La terra intorno risuonò, si mosse
In torbida tempesta il mar fremente.

Ma a un tratto si restàr l' onde commosse,
Immoti il Sol gli Alipedi focosi
Rattenne, e lungamente in ciel fermosse,

Finchè l' alta Viràgo ai spazìosi
Omeri eterni non avesse alfine,
Dinnanzi ai Numi attoniti e pensosi,

Tolto le sfolgoranti armi divine:
La vide, e molta sentì gioja in core
Il Saturnide dall' ambrosio crine.

Salve, e benigna arridi al tuo Cantore,
Occhi—cerulea dell' Egioco Prole:
Memor di te sarò, novello onore

Di votive otterrai Dircèe parole.

A D

E S P E R O

I D I L L I O

TRADOTTO DAL GRECO DI MOSCO

Ti saluto o fulgid' Espero,
O di Venere occhibruna
Aurea luce, e dell' ombrifera
Sacra Notte eccelso onor:

Tanto cedi, Espero amabile,
Alla vaga argentea Luna,
Quanto puoi tu ogni astro vincere;
Salve o caro Astro d' Amor!

Genìal convito aspettami;
Tu rischiara il mio viaggio
Sì ch' io possa all' asil giungere
Dell' amico Pastorel:

Tu, se or manca a me la Delia
Dea, mi dona il tuo bel raggio;
Splende or nuova, e suol più rapida
Tramontar Selène in ciel.

Rapitore occulto e tacito
Io non movo i passi erranti,
Nè m' aggiro infra le tenebre
Peregrini ad assalir:

Amo, è questo ogni mio tenero
Sol pensier; d' ingenui Amanti
Dritto è ben ch' altri anco arridano
Con amore al pio desir.

EPIGRAMMA

TRADOTTO DAL GRECO

DI MELEAGRO

Appese rimanete
Vaghe corone a queste amiche soglie,
Nè sì tosto cotete
Le rugiadose foglie,
Ch' io delle dolci lagrime bagnai,
Ond' han gli amanti umidi spesso i rai.
Ma quando fia che schiudasi
Il consapevol' uscio, e a voi si mostri
L' amato Ben, sovra il suo capo scendere
Fate le calde stille; e meglio intanto
Così quel biondo crin beva il mio pianto!

INNO

A

VENERE

TRADOTTO

DAL GRECO DI SAFFO

O Venere che imperi all' Universo,
Immortal Dea dai molti seggi ed are,
Deh ch' io non ceda al crudo fato avverso
Fra pene amare!

Pietade or (prego) de' sofferti danni,
Del lungo pianto che dal ciglio piove,
O tessitrice di soavi inganni
Figlia di Giove.

Vieni invocata, se all' affetto ardente
Propizia un tempo, o Diva, i miei devoti
Preghi udir ti degnasti, e accôr sovente
I caldi voti.

Allor del sommo Padre altitonante
L' aurea magion lasciando, a me scendevi,
E por nel tetto mio le sacre piante
O Dea solevi.

Spesso agitando per lo ciel giulivi
Le negre alette, pronti al fren rosato
Traeanti lieve i passeri lascivi
Sul cocchio aurato.

Te giunta appena, essi fuggian: soavi
Volgendo i rai con tenero sorriso,
Tu l' eterna bellezza mi svelavi
Del lieto viso.

E chiedevi: qual mai cura profonda
In cor tu nudri? Perchè Vener chiami?
D' amor fra l' aspre angosce furibonda,
Dimmi, che brami?

Qual Giovin da te colto all' amorosa
Rete vuoi soggiogar? Paga sarai:
Dolce mia Saffo, chi te offender osa?
Vendetta avrai.

S' egli or ti fugge, seguiratti ratto:
Se i tuoi ricusa, darà i doni suoi:
S' ei non ama, amerà, servo appien fatto
Ai cenni tuoi. —

Ah riedi or, Diva, al mio dolor pietosa,
E i voti adempi del più fido core!
Tu compagna mi sii nella penosa
Guerra d' Amore!

AMORE

IDILLIO

TRADOTTO DAL GRECO DI BIONE

D'augelletti cacciatore
Un Fanciul mentre bramoso
Giva errando di frondoso
Folto bosco tra l'orrore,
Fuggitivo Amor mirò,
Che di bosso sovra un tenero
Ramuscello si posò.

In vederlo ne godea
Quel Fanciullo semplicetto,
Chè Cupido altero aspetto
Di ben grande augello avea;
Onde lieto il Garzoncel
Con ogni arte si diè rapido
A predar l'ignoto Augel.

Destro all' opra, i dardi insieme
Tutti unendo, Amor mirava
Che or qua scaltro or là volava:
Stanco alfin, fuor d' ogni speme,
Gittò i dardi irato, e il piè
Volse in cerca del buon Licida,
Che perito in caccia il fè.

Tutto espose veritiero
Al Bifolco il Giovincello,
Mentre a lui sull' arboscello
Additò l' Idalio Arciero:
Il novel caso in udir,
Sorridendo il Vecchio ingenuo
Crollò il capo, e prese a dir.

Lascia i dardi, e vivi in pace,
Cacciator troppo inesperto;
A me il credi, è rischio aperto
L' inseguir l'Augel fallace:
Fuggi: ah ch' io non parlo invan!
Trista fera egli è; siam miseri
Sol per lui; fuggi lontan.

Finchè tu nol prenda, o Figlio,
Sarai lieto: ahimè, fatale
Gioventù! su rapid' ale
Verrà il dì del tuo periglio!
Ah, costui non fuggirà;
Se or ti fugge, allor spontaneo
Sul tuo capo scenderà.

ALLA

PACE

INNO DI BACCHILIDE

VERSIONE LIBERA

Figlia del Ciel la candida
Pace, dei cuor sospiro,
Se amica volge ed ilare
Le sante luci in giro,
Scende al mortal propizia
Felicità su ratti vanni a vol.

La bella Pace è d' inclite
Dovizie augusta madre;
Al suo favor benefico
Crescon l' Arti leggiadre;
Per lei sull' auree cetere
Splendere il fiore di dolci Inni suol.

Di questa Dea se il tenero
Sorriso in fronte appare,
Di Giove e Giuno e Pallade
Sul coronato altare,
Cui del saver di Dedalo
Emulatori Artefici abbellir,

Del gregge arder cornigero
Miri l' ostie frequenti,
E sangue a rivi tepido
Versar l' agne innocenti,
Mentre la fiamma stridula,
E rosseggiante il ciel s'alza a ferir.

Sparsa d' agonal polvere
In fervida palestra
Sudando allor magnanima
La Gioventù s' addestra;
E 'l suon d' argute tibie
Ama, e la gioja dei conviti, il cor.

Nel cavo sen di ferrea
Corazza polverosa
Ordir vedi le fragili
Tele Aracne operosa,
Aracne che rammentasi
Dell' occhi-glauca Vergine il furor.

Le acute aste indomabili,
Cui fulminando gode
Trattar Bellona anguifera,
Edace ruggin rode,
E le affilate orribili
Spade che Marte struggitor rotò.

Nè s' ode assordar l' aere,
Turbando il bel riposo,
Degli oricalchi bellici
Lo squillo minaccioso,
Odio e terror di tenera
Madre che strinse i figli, e palpitò.

Non più il soave e placido
Sonno vien tolto al ciglio,
Ma suol conforto porgere,
Fuor d' ogni reo periglio;
E fra conviti amabili
D'alta gioja ogni via s' ode echeggiar.

Cantano i cari a Venere
Giovanetti focosi,
E la voce mellisona
De' begl' Inni amorosi
Va di pudiche Vergini
L'orecchio dolcemente a lusingar.

DESCRIZIONI POETICHE

DI ALCUNE INSIGNI OPERE

DI

CELEBRI PITTORI ITALIANI

LE

PITTURE A FRESCO

DI

PIETRO PERUGINO

NELLA SALA DEL CAMBIO

DI PERUGIA

CANTI CINQUE

CANTO I.

LA PRUDENZA E LA GIUSTIZIA

RAPPRESENTATE IN SEI CELEBRI SOGGETTI

DELL' ANTICHITA'

I.

L'Opra cantiam cui con saver profondo
Vital produsse creator pennello,
Onde stupir fè già la Patria e il Mondo
Il Maestro immortal di Rafaello,
E che dell' Arte lo splendor giocondo
Serba d' Italia a vanto ognor più bello,
Mentre l' Etrusca mia Madre turrita
Da lungi lo Stranier cupido invita.

II.

Genio sovran che al Perugino Apelle
Fido reggesti allor la industre mano,
Che sceso a Lui dalle superne stelle
L' ampio svelasti magistero arcano,
Pittorica virtù fa ch' oggi abbelle
Le gravi rime del sermon toscano
Sì ch' io ritemperar dappresso al vero
Possa il divino colorir di Piero.

III.

Nel suol Turrenio da lontana etade
Famosa vedi sorger Aula altera,
Che nei dì dell' amica Libertade
Fu il sacro asìl di Temide severa:
Qui, di gloria calcando ignote strade,
Degl' Itali Pittor l' emula schiera
Vinse Pier, che venìa con man secura
Tutto il bello a ritrar della Natura.

IV.

Qui pinse degli Eroi lo stuolo eletto,
Già di Grecia e di Roma inclito fiore,
E in ogni età di maraviglia obbietto
Per magnanimo senno e per valore:
Qui a Lui Religìon destava in petto
Il celeste suo foco animatore,
Quand' Ei con alta e non più vista idea
I gran portenti della Fè pingea.

V.

Ecco schierarsi al guardo mio dinnante,
Onor del Greco popolo e Latino,
Tre Sofi e tre di fulgido sembiante,
Che in dolce atto si stan quasi divino;
Par li stringa d' amor nodo costante,
E l' un favelli all' altro a sè vicino;
Sovr' essi d' alme Dee Coppia si vede,
Che si fa trono delle nubi al piede.

VI.

In placido ardimento effigìato
Qui Fabio il Dittator primo si affaccia;
La man gli empie lo scettro, ed il fregiato
Lucid' elmo guerriero il crin gli allaccia;
Il vedi leggermente al manco lato
Ver l' omero chinar l'altera faccia;
Fiso ne appar lo sguardo, e sembra onusta
Di sublimi pensier la fronte augusta.

VII.

Quel Fabio egli è che il provvido consiglio
In gara disugual tranquillo oppose
D'Amilcare feroce al crudo Figlio,
Che sol nell'armi ogni ragion ripose;
Temporeggiando nel fatal periglio
Col senno accorto egli al furor rispose,
E così tolse all' ultima ruina
La vacillante Libertà Latina.

VIII.

Socrate è l'altro, eccelso onor dell' alma
Città che al prisco Cecrope fu reggia;
Sguardi ha vivaci, e la sinistra palma
Quasi a colloquio gentilmente atteggia;
Dell' innocenza la serena calma
Soavissima in volto gli lampeggia,
E a noi dir sembra: „ è questa la mercede,
Che l' uomo ingrato alla virtù concede! „

IX.

Ei si offre a noi quale si vide un giorno
Del rio carcer nell' ombre orride e mute
Fra i pochi Amici che piangeangli intorno
Star sovrumano esempio di virtute,
E vuotar lieto d' empietade a scorno
Il nappo delle frigide cicute,
Perdonando ai nemici allor che l' ale
Ad altra vita aprìa l' Alma immortale.

X.

Terzo fra tanto senno è Numa il grande,
Cui l' austere educàr genti Sabine;
Allo scettro Ei si appoggia, ampia si spande
Del regio sen la barba in sul confine;
Rai di celeste maestà tramande
Par dalle piante al coronato crine,
E spira dagli aperti azzurri lumi
Placidamente la pietà dei Numi.

XI.

Così mostrossi a Roma allor che usciva
Dall' Aricìna selva, ove sovente
Pel fido oracol dell' Egeria Diva
D' arcane cose empiea la saggia mente;
O allor che, mentre il tuon fausto s' udiva
Di Giove Re tra il balenar frequente,
Securo pegno d' onorate imprese
Il sacro Ancile a Lui dal ciel discese.

XII.

Di questi Sofi è vigile Maestra
Prudenza, che sovr' essi in aer si mira;
Il non mendace speglio ha nella destra,
E il serpe addita ch' ivi si raggira;
Essa in sagace antiveggenza addestra
L' uom cauto, a cui sol voglie oneste ispira,
Simbolica Virtude al cuor diletta
Dei Tre che adornan questa schiera eletta.

XIII.

Ma *Giustizia* che allato a Lei si asside,
E d' una man stringe il temuto brando,
Onde le umane colpe urta e conquide,
Dell' altra l' equa lance alto librando,
Amabilmente grave ai Tre sorride,
Che l' ingiusto abborriro oprar nefando;
Ed or su questi armonica discende
L' aura d' amica lode, e il canto accende.

XIV.

Camillo ve', che del superbo e stolto
Duce dei Galli fiaccò l'armi e l' ire:
Il fior di gioventù gli appare in volto,
Su cui di gloria splende il bel desire;
Nel militar paludamento avvolto
Spira dagli occhi generoso ardire;
E di sovran comando in atto austero
La man protende nobilmente altero.

XV.

Ei di Faleria volle appo le mura
Punito il Traditor malvagio e vile,
Che i cari pegni, mal fidata cura,
Furtivo addusse al Roman campo ostile:
E sclamar sembra: „ venale alma impura
Vil pena ottenga al suo fallir simile;
Non io son Duce a debellare avvezzo
Fanciulli inermi, e sol Giustizia apprezzo. „

XVI.

Di Mitilene onor, Pittaco il saggio
È questi che sostien l' aureo volume
Di quelle leggi, ch' ei de' vizj a oltraggio
Rare dettò con semplice costume;
Di libertà fiammeggia il divo raggio
Sul ciglio a lui che al patrio suol fu Nume,
Mentre sta favellando al pio Trajano,
Che attento l' ode in gentile atto umano:

XVII.

Forse gli narra come un dì sostenne
Zelator di giustizia immensi affanni,
Quando la Patria a governar pervenne
Tolta al giogo stranier d' empj Tiranni,
E al terror della civica bipenne;
E come in sul cader dei ben spesi anni
Il sommo ei deponea potere augusto,
Farsi temendo usurpatore ingiusto.

XVIII.

Trajan con ciglia immote i detti ascolta
Del Sofo che di sè la Grecia empica:
Lieve lo scettro Ei tien, che un dì su molta
Suddita gente, mite Re, stendea;
Quel serto ha che Virtude, e non la stolta
Ambizione, a lui sul crin ponea;
E sulla giovenil fronte gli brilla
La candid' alma in retto oprar tranquilla.

XIX.

Ben sai se a te, Roma, ne' dì funesti
Ei diè conforto, ottimo Prence e Padre!
Tale Egli fu quando dei Daci infesti
A te condusse le cattive squadre,
Mentre al vinto Decèbalo vedesti
Tornar le gote lagrimose ed adre,
E tale apparve allor ch' Ei lieta in pace
Ti fea d' alta equità speglio verace.

XX.

Ma Quei chi fia, Quei che coll' ampio petto
Si sospinge e col destro omero innante,
Com' uom che incontro a disìato obbietto
Corre col guardo, e s' erge in sulle piante?
Ben riconosco al venerando aspetto
Il rigido Caton, ch' oggi esultante
Fra questi Prodi quasi a viver torna
Nell' aurea età di Roma, e quì soggiorna.

XXI.

Ah! se amico dell' inclita virtude,
Che presso a sè Trajan locava in soglio,
Lungi da brame prepotenti e crude
Cesare si mostrava in Campidoglio,
Forse non discendea fra l' ombre ignude
Pentito il Dittator del folle orgoglio,
Nè scelta avrìa con alma ardita e forte
Forse Caton, pria che il servir, la morte.

XXII.

Io vi saluto, o saggi Eroi, che pinti
Per man di Piero come in sacro Tempio
Star qui vegg' io d' eterno serto cinti,
D' alta Prudenza e di Giustizia esempio:
Di nobil gloria dal desìo sospinti,
Voi norma ai buoni, util rampogna all' empio
Quì voller gli Avi nostri, onde Turrena
Splendesse del miglior senno ripiena.

CANTO II.

LA FORTEZZA E LA TEMPERANZA

RAPPRESENTATE IN SEI FAMOSI EROI

DELLA STORIA ANTICA

I.

Seder sovra le nubi alteramente
Veggio due Donne di celeste aspetto:
Una la greve in man clava possente
Stringe, e si veste d'ampio usbergo il petto;
Al fianco cinge il brando, e il crin lucente
Fuor del vago le ondeggia alato elmetto;
Allo scudo appoggiandosi tranquilla,
Di vivo marzial foco sfavilla.

II.

L' Altra, in sembianza che ti parla al core,
Si asside maestosa a lei daccanto,
E venerabil matronal pudore
Spira dal volto intemerato e santo;
Lampeggiante di placido fulgore
Tutta s' avvolge nell' etereo ammanto,
Versando cristallina onda, che d' una
Ampolla scende, e d' altra in sen si aduna.

III.

Ve' cresciuta fra i bellici perigli
La rigida invincibile *Fortezza*,
Che serbando alla Patria incliti figli
Generosa la morte ancor disprezza:
Ve' *Temperanza* d' utili consigli
A regger sempre l' aureo freno avvezza,
Che, ogni smodato affetto in sen represso,
Insegna all' uomo a superar sè stesso.

IV.

Quella il suo raggio animator comparte
Ai tre, che opràr cose stupende e conte,
Animosi Campioni, e cari a Marte,
E loricati col grand' elmo in fronte:
Il suo favor Questa con vigil arte
Sovr' altri spande illustri Eroi, che pronte
L' alme a costumi volsero divini:
Stan da ogni banda un Greco, e duo Latini;

V.

Dei Forti nella schiera or tu primiero
Sicinio sei, che il roman brando cingi,
E allo scudo appoggiandoti il guerriero
Temuto scettro alteramente stringi;
Quasi ondeggiando s' agita il cimiero
Sulla fronte, che lieve alquanto spingi
Ver l' omero sinistro, e quasi in viso
Fiero ti splende insultator sorriso.

VI.

Tal eri il dì che Roma alfin lasciasti,
Proteggitor di Libertade invitto,
E al Sacro Monte in securtà guidasti
La Plebe tua col memorando editto;
De' rei Patrizj Tu il furor fiaccasti,
Nume all' oppresso popol derelitto;
E alla Patria tornò la Plebe illesa
De' suoi Tribuni dal poter difesa.

VII.

E Te vegg' io, Leonida divino,
Lacedemonio fulmine di guerra:
Indomabile usbergo adamantino
Il fervido tuo petto intorno serra;
Quel ferro snudi, su cui già il destino
Stette di Xerse in perigliosa terra;
Ogni tuo moto, ogni atto, ed ogni sguardo
Spira ardimento ad alto oprar non tardo.

VIII.

Magnanimo così snudasti il brando
Nella famosa formidabil Valle,
Le Perse schiere impavido aspettando
Co' tuoi Trecento al duro angusto calle:
Poi fra i nemici qual lion pugnando
Congiurati alla fronte ed alle spalle,
Al Tiranno mostrasti, a Grecia, e a noi,
Che sola è Libertà madre d' Eroi.

IX.

E Te saluto, o Coclite immortale,
Che in bellica virtù mi veggo innante:
Di scudo e d' elmo adorno splendi, uguale
Al terribil Gradivo armisonante;
E quì di morte atro balen ferale
Tramanda ancor quell' Asta fulminante,
Onde per Te fu tolto il Campidoglio
Del vil Tarquinio al furibondo orgoglio:

X.

All' ultimo periglio omai ridutta
Gemèa la Patria tua, rasa la chioma,
E solo Tu contro Toscana tutta
Intrepido sul Ponte a prò di Roma
Cotanto oprasti in disperata lutta,
Che alfin la ria baldanza ostil fu doma;
Indi, del Tebro valicata l' onda,
Tornasti illeso alla sicura sponda.

XI.

Ma or pinga i saggi Eroi la Musa mia,
Che moderati nudrìr brame oneste;
E primiero Scipion fra questi or sia,
Chiuso nell' ampia sinuosa veste;
Lieto in sembianza dolcemente pia
Ei le amabili tien luci modeste
Volte all' ottimo Pericle, che grave
L' orecchio intende al suo parlar soave.

XII.

Del buon Xantippo al generoso Figlio,
Ond' ebbe Atene fortunati auspicj,
Scipio rammenta come al duro esiglio
Cimone Ei tolse in rei giorni infelici;
Ei che al Rival soccorse in gran periglio,
E insegnò che amar debbe anco i nemici,
Muta rendendo ogni altra cura in petto,
Chi nudre per la Patria ingenuo affetto. (*)

XIII.

Pericle intanto (dal cui labbro usciva
Fulminando e tonando la possente
Natìa favella, che all' Ilisso in riva
La libera scotèa Cecropia gente)
Di Scipio i detti accoglie con giuliva
Fronte, e grato conforto al cuor ne sente:
A lui Coclite addita in foggia amica
Coll' indice proteso, e par gli dica:

XIV.

„ Stupenda di valor prova novella
Fra molti Orazio diè nemici infesti;
Pur (te vincendo) di valor più bella
Prova, o Scipion magnanimo, Tu desti,
Quando illibata la gentil Donzella
All' Amator, che l'attendea rendesti;
Nobile esemplo di virtude austera,
Che l'Ispana ammirò Cartago altera. „ (**)

XV.

Ma, con immote ciglia, in sè raccolto,
Quasi pensando alla rural sua vita,
Sta Cincinnato, che il discorde e stolto
Popol di Roma un dì con alma ardita
Saggio compose; e sembra a lui sul volto
Una placida aleggi aura gradita,
Che ripeta con basso mormorìo
Quel ch'a' suoi campi ei diè tenero addio.

XVI.

Oh prische genti, oh tempi avventurosi,
Oh Roma, oh Sparta, oh te beata Atene!
Allor d'inclita stirpe Eroi famosi
Sorgeano a ravvivar la patria spene;
Chiare crescean per fatti gloriosi
Forti Città d'eletto senno piene,
E ogni bella coglican palma più rara
I Cittadini in generosa gara.

XVII.

E Tu, del Trasimeno alma Regina,
Pur Tu risplendi nell' antica Istoria;
Nota è di Cestio la virtù divina,
Noto è Braccio educato alla vittoria:
Possan (se amico il ciel tanto destina)
I Nipoti emular l' avìta gloria,
Gli Eroi seguendo che piugea quì Piero
Con alto inimitabil magistero!

(*) La riputazion di Cimone era in Atene un' ostacolo all' inalzamento di Pericle, e perciò questi considerava Cimone come suo nemico. Ma è noto l' insigne tratto di moderazione praticato da Pericle quando gli Ateniesi decretarono il ritorno di Cimone dopo un esilio di cinque anni; e Pericle fu il primo a proporre il richiamo del suo Rivale.

(**) Debellata Cartagine di Spagna, Scipione lasciò libera una Donzella prigioniera, la di cui bellezza facea l'ammirazione dei Romani, e la restituì intatta al suo Amante Lucejo, a cui era stata promessa in isposa, cedendogli ancora quei preziosi doni che i Genitori della Donzella aveano presentati per lo riscatto.

CANTO III.

I PROFETI E LE SIBILLE

I.

Queste son forse, che or mi veggo innante,
Dell'Idumèo Giordan le sacre sponde,
Ove di David l' Arpa profetante
Ancor la dolce melodìa diffonde?
O questo è il curvo lido risonante
Dell'ampio Cobar dalle rapid' onde,
Su cui gode aleggiar lo spirto eletto,
Che del Figlio di Buzi ardeva in petto?

II.

Ah! non erran le attonite pupille
Qui redivivi nel mirar presenti
In un con le fatidiche Sibille
I venerandi d'Israel Veggenti,
Chè, dal volto mettendo ignee faville,
Già mover sembran gl' ispirati accenti,
Mentre spande sovr' essi etereo lume
L' agitatore incomprensibil Nume.

III.

In due gruppi distinta è la immortale
Mirabil Opra : a destra in foggia altera
Stan sei Profeti, e a manca stassi uguale
Delle indovine Vergini la schiera :
Fra due vaghissimi Angioli, sull' ale
Librati in atto d' umile preghiera,
Posa l' Eterno su le nubi, e in viso
Splender tutto gli vedi il Paradiso.

IV.

Dei pinti Vati Ebrei tre innanzi, in piena
Luce, di viva maestà si atteggiano;
Tre con opposti movimenti appena
Di lievi tinte il campo indietro ombreggiano:
Così delle Sibille in vaga scena
Sul piano anterior tre sfolgoreggiano,
E stuol simìle addietro il loco ingombra
Con industre alternar di luce e d' ombra.

V.

Questi, in aspetto gravemente austero,
È il presago d' Amòs fervido Figlio;
Gli sguardi suoi scintillano, e severo
Il comando di Dio gli appar sul ciglio;
Mezzo dischiude il labbro, ond'alto il vero
Tuonar s' udìa già per divin consiglio,
Poichè stemprovvi il Serafin le accese
Brace dell' Ara eterna, e puro il rese.

VI.

In senil venerando portamento
Ve' il Duce della Gente circoncisa;
La gran barba, cui lieve agita il vento,
Folta sul sen gli scende in due divisa;
Mosè, quasi a pensier sublimi intento,
L' una e l' altra pupilla al suol tien fisa;
Quel doppio raggio ha in fronte, che divina
Luce spargèa quand' ei calò dal Sina.

VII.

Del giovinetto Danièl si mira
Rider sul volto il fior d' aurea beltade,
Beltà che ciel ricorda e cielo ispira,
E con soave forza i cuori invade: (1)
Così tra il fasto della corte Assira
Leggiadro apparve in sua primiera etade,
Quand' ei colà l' alta a diffonder venne
Scienza arcana, che dal Nume ottenne.

VIII.

Chiuso in regale sinuoso ammanto,
E di fulgido serto il crin ricinto,
Sta il Sire del divin Lirico canto,
Onde lo sdegno di Saùl fu vinto;
In Dio quasi è rapito, e sembra intanto
La profetica voce a sciorre accinto,
Che dei cedri scotèa le annose cime
Del Libano sul vertice sublime.

IX.

Vedi il pietoso Geremìa, che impressa
Dolce mestizia ha negli sguardi lenti,
E a cui fra i Vati d' Israel concessa
Fu la Cetra dei teneri lamenti;
Forse alla Figlia di Sionne oppressa
Dal pio terror dei presagiti eventi
Prega dal ciel, dopo il pentir verace,
Stabil conforto d' invocata pace.

X.

Ecco il Prence miglior che vide il mondo;
Lo Sposo della bruna Sulamite;
Gli traluce il saper vasto e profondo
Dall' ampia fronte, a cui dintorno mite
Aleggia il sacro Zeffiro giocondo
Delle colline d' Amana fiorite;
Ei con amica ed ilare pupilla
Placido incontra l' Eritrèa Sibilla.

XI.

Questa a lui si presenta in sì gentile
Atto, che il cuor rapisce ed innamora;
Somiglia il volto suo rosa d' Aprile,
Che al Sol rorida s' apre e si colora;
Pellucido la copre un lin sottile,
Che ondeggia allo spirar di placid' ôra:
Eròfila fu detta, e in suono Achèo
L' alto vaticinò Germe Iessèo. (2)

XII.

Dappresso a Lei la Persica Indovina,
Nuora del pio Noè, Sambeta viene:
Volge dolenti i rai; velata e china
La fronte sul sinistro omero tiène;
E l' ultrice contempla ira divina,
Che dal cielo chiamàr le colpe oscene,
Quando sommersa alfin la Terra giacque,
Per l' incessante ruinar dell' acque.

XIII.

Della Cumana Profetessa il volto
Brilla qual suole del mattin la stella:
Il puro stil dell' Arte è in Lei raccolto,
Onde di vezzi amabili si abbella;
Co' dolci immoti rai par che rivolto
Abbia il pensiero all' alma Verginella,
Cui presagì del Verbo Genitrice
Dei secoli nel nuovo ordin felice.

XIV.

Di vaghe cinta il crin mistiche bende
La Libica Sibilla anco è presente:
Una soave ingenuità le splende
Sull' aperto vivace occhio eloquente;
Scorta dal Nume, ancor qui tutta intende
Vaticinando l' agitata mente
Nel sacro Fior, che sul virgineo stelo
Apparve a consolar la terra e il cielo. (3)

XV.

La Tiburtina adorna è sì di belle
Semplici grazie in fulgidi colori,
Che a Piero quì potrian Zeusi ed Apelle
Ceder nell' arduo paragon gli allori:
Le luci sembran due pure fiammelle;
Tinge la viva porpora dei fiori
Le gote, e il labbro, ond'è che in sen ti deste
(Se tu la miri) voluttà celeste.

XVI.

Dell' ispirato femminil drappello
Ultima a sè gli sguardi nostri invita
La Delfica, che agli uomini il novello
Ordin di cose e la seconda vita,
Dopo l' orror del tenebroso avello,
Lieta predisse tutta in Dio rapita;
E ben di Lei la china fronte in grave
Atto n' esprime il contemplar soave. (4)

XVII.

Parmi frattanto udir per l' ampio loco
Un indistinto bisbigliar sommesso,
Come d' aura che in suon confuso e fioco
Sussurra in bosco solitario e spesso,
Indi si fa distinto a poco a poco
Quel che s' udiva mormorìo represso,
E converso in fatidiche parole
Fuor d' ogni labbro par che ratto vole; (5)

XVIII.

Ed ora il virginal parto predice
Di Lei che piacque agli occhi dell' Eterno,
Or di Giacobbe annunzia la vittrice
Stella, che dileguò l' ombre d' Averno,
Ed or la Verità, che del felice
Redento Mondo alfin prese il governo:
Aura vocal, che rapida discende
Da Lui che a profetar qui tutti accende.

XIX.

Ecco in dolce sembianza maestosa
L' antico Padre della eterna Legge;
Nell' aperta sua man lieve riposa
L'ampio Universo, ch'Ei conserva, e regge;
Alquanto erge la destra poderosa,
Che il Tempo e il Moto in sua virtù corregge,
Un altra volta sì quasi indicando
L'onnipossente creator comando.

XX.

Sui divini occhi suoi splender si vede
Placido Amor, che dolcemente invita;
Sovra la fronte veneranda siede
Sapìenza ineffabile infinita;
Esprime il labbro quel poter, che diede
Al fecondato Nulla e forme e vita:
Chiuso in lucida sfera, a mille a mille
Ei sparge intorno a Sè lampi e faville.

XXI.

Or vanti pur la dotta Gente Achèa
Per man di Fidia lo scolpito Giove;
Chi brama in mente ritrar vera idea
Di quei che sol di sè tutto empie e move,
Venga il Nume a mirar che qui pingea
La man di Piero, e le stupende prove
Dell' Arte che toccò l' estremo segno
Vedrà di lui pel sovrumano ingegno.

---

(1) Si crede che in questa Figura Pietro ritrattasse il suo diletto Allievo Raffaello, che stava attualmente alla sua Scuola.

(2) È celebre il Greco Acrostico di questa Sibilla -- Ιησους Χριςος, Θεȣ Υιος, Σωτηρ -- Jesus Christus, Dei Filius, Salvator.

(3) Questa Sibilla regge spiegato un cartello nel quale si legge il motto profetico -- *Florescet* --

(4) Nel Papiro che tiene spiegato questa Sibilla si legge -- *Vivificabit Mortuos* --

(5) In questa e nella seguente Stanza si allude agli altri motti Profetici, e particolarmente a quelli, che si leggono nei rotoli sostenuti da Isaia, Mosè, e Davidde: *Ecce Virgo concipiet*: *Orietur Stella ex Jacob*: *Veritas de terra orta est*.

CANTO IV.

LA NASCITA

I.

Ecco di Betlem le campagne apriche,
Ove in cuna vagisce il Re dell' Etra,
Che l' ombre fuga ad Israèl nimiche,
E pace all' egra Umanitade impetra:
O Verginelle del Saròn pudiche
Date verdi ghirlande alla mia cetra,
Mentre il canto a discior vengo esultante
Sacro al divin vaticinato Infante.

II.

Tutto d'erbe vestito e di fioretti
Il suol qui ride, qual nei dì d'Aprile;
Qui senti il mormorìo dei ruscelletti,
E di miti aure il susurrar gentile;
Scender dal facil colle ai paschi eletti
Vedi le Agnelle che lasciàr l'ovile;
Una limpida gioja intorno brilla,
Che sparge in cuor soavità tranquilla.

III.

Veggo tra il vivo celestial fulgore
L'asìl che accoglie dell' Eterno il Figlio,
E con Gioseffo pien di casto ardore
La Genitrice dal—non—tocco—giglio;
Rapiti fra il contento e lo stupore
I Pastor lieti con devoto ciglio,
Mentre angelica voce intorno echeggia,
Adoran Lui che vago pargoleggia.

IV.

Nudo le membra dilicate e schiette
Vezzosamente il Fanciullin riposa;
Ligustri e in un vermiglie violette
Ne coloran la gota rugiadosa;
Sulle tenere labbra turgidette
Gli sfavilla di Gerico la rosa;
E si volgon le sue luci leggiadre
Colla dolcezza della cara Madre.

V.

Sembra che in volto alla divina Prole
Quel sacro aleggi spirito di vita,
Che animò del Caòs la inerte mole
Allor dal braccio creatore uscita;
Quella il cinge aurea luce onde già il Sole
Vestito apparve, e Nume a noi l'addita;
Tutto all' intorno si commove, e sente
La portentosa Deità presente.

VI.

Caro Fanciul, di che soave telo
Fere ogni sen la tua beltade eletta!
Oh qual dal sacro tuo passibil velo
Traluce amor, che tutti i cuori alletta!
Quel divo sguardo, che serena il cielo,
Rivolgi alla modesta Verginetta,
E comincia a conoscer d' un sorriso
L' augusta Madre, o Sir del Paradiso.

VII.

Ecco al gran Verbo genuflessa innante
L' inclita Donna, anzi l' eccelsa Diva,
Così che agli atti, e al sovruman sembiante
Starsi qui vera la diresti e viva:
A blanda prece Ella compon le sante
Mani, e dolce pietà quel prego avviva;
Al suol dai virginali omeri scende
Diffuso il manto che ceruleo splende.

VIII.

Biondo si spiega in due diviso il crine;
Parte ne vedi in vaghi nodi stretto,
E parte in doppia lista il bel confine
Toccar ne miri del pudico petto:
Vince di giôgo alpin le intatte brine
La fronte, che d'etereo diletto
Spira dolcissim'aura in lieta calma,
E palesa il candor di sua grand' Alma.

IX.

Placidi rai di mattutina stella
Vibra dagli occhi amabilmente lenti;
Sovra i purpurei labbri in sua favella
Pone il materno amor teneri accenti:
Star si vide così di Dio l' Ancella,
Gli arcani venerando alti portenti,
Quando in umil rispose atto soave
Di Gabriello al memorabil *Ave*.

X.

Estatico dinnanzi al Re del Polo
Il buon Gioseffo lo contempla, e prega;
Curvo il destro ginocchio Ei tiene al suolo,
E il cubito sull' altro immobil piega;
De' suoi pensieri al ciel dirige il volo,
E conforto la Fede a lui non niega,
Mentre di viva carità ripieno
Fassi una croce delle mani al seno.

XI.

Intanto i supplichevoli Pastori
Adoran l' ineffabile mistero:
Stan due più presso, e dei lor schietti cuori
Il labbro esprime il caldo orar sincero:
Di gioja il terzo par che dolce plori
Assorto in tenerissimo pensiero,
Mentre d' armonìosa aura giuliva
Più lungi un altro empie l' agreste piva.

XII.

Oh voi dei campi Abitator beati,
A cui manifestar sè volle il Nume
In rozzo albergo, e non fra tetti aurati,
Velando il raggio del divin suo lume!
Di semplice innocenza a Lui fur grati
Gl' ingenui modi, e il candido costume,
A Lui che spregiator d' insano orgoglio
Esemplo ai Regi è d' umiltade in soglio.

XIII.

Ma vien dall' alto melodìa celeste,
Che si diffonde per l' augusto loco,
E da lor move che in succinta veste,
Con fulgide ali, e chiome tinte in croco,
Su nubi di vapor tenui conteste
Posano, e brillan di sidereo foco,
Sciogliendo il labbro in foggia sì canora,
Che dolcemente l' anime innamora:

XIV.

Angeli son dello stellato Empiro,
Del sorriso di Dio leggiadri figli,
Le cui gentili forme in ciel si ordiro
Di rose porporine, e bianchi gigli,
Che scesi or qui nel pastoral ritiro
Con voce, cui null' altra è che somigli,
Cantano „ Esulti il Ciel; la Terra in pace
Ottenga omai felicità verace. „

XV.

A questi accenti, che la gioja elice
Dall' angelico labbro, ergi serena
La fronte, o figlia di Siòn felice,
Alfin disciolta da servil catena:
A me, terreno Vate, unir non lice
Con disuguale e mal sicura lena
Di Spirti eletti all' inneggiar concorde
Il debil suon delle mie tenui corde.

CANTO V.

LA TRASFIGURAZIONE

I.

Dell' agitata fantasìa sull' ali
Rapir mi sento da poter sovrano
Del Tabor sulle cime trionfali
Stupendo a contemplar prodigio arcano:
Ergete lo stil mio, Spirti immortali,
Voi che di Pier già per l' industre mano
L' unigenito Figlio di Maria
Pingeste nell' istante in che s' indìa.

II.

Veggo l' eccelso Monte ; ecco il sentiero ;
Che alla vetta ne guida in ampio giro ;
Qui nel celeste altissimo mistero
I Discepoli eletti assorti io miro ;
E i duo Profeti nell' äer leggiero ,
Tinto in color d' oriental zaffiro ,
Pender di Cristo dal sereno viso ,
In cui tutto è raccolto il Paradiso .

III.

Ne' suoi Seguaci à più avvivar non lento
Fervor di speme , ed a nudrir lor fede ;
Sè stesso qui palesa in tal momento
L' eterno Sire dell' empirea sede :
Nuvoletta sottil di puro argento
Egli premendo coll' etereo piede
Agilmente sollevasi dal suolo ,
Quasi rapido al ciel spiccasse il volo .

IV.

La veste , che succinta e lieve ombreggia
Le sovrumane immacolate membra ,
Tutta nel suo fulgor così biancheggia ;
Che neve candidissima rassembra ;
In tanta maestade Egli lampeggia ,
Che ben la diva origin sua rimembra ;
Apre le braccia , ed a sè tutti invita
Con quell' amor , che all' Universo è vita .

V.

Con attoniti sguardi in Esso immoti,
Genuflessi l' adoran riverenti
L' un Veglio e l' altro, dal cui labbro i voti
Di pura carità volano ardenti,
E ragionan con Lui dei non ignoti
A fatidico spirto augusti eventi:
Ascese Questi il Sina fragoroso,
Quei l' eccelso abitò Carmèlo ombroso.

VI.

Forse Mosè di caldo zel ripieno
Or dell' antica Legge a Lui favella,
Ch' Ei fatta amica di più mite freno
Adempie in sua virtù, non rinnovella;
E il Tesbìte (rapito al Nume in seno
Sull' igneo carro già di stella in stella)
Parla or con Lui delle secrete cose,
Che allor conobbe, e in suo pensier ripose.

VII.

Del Monte intanto sulle sacre cime
Il fido Pier si asside in sì loquace
Atto, che tutta veramente esprime
La sua gioconda inalterabil pace;
Cristo ei contempla in estasi sublime,
E lieto esclama: oh quanto alletta e piace
Far qui dimora, inebrìando il core
Delle delizie del celeste amore!

VIII.

Presso è Giovanni tutto in sè raccolto,
Che il terren preme sovra cui riposa
Colla destra onde il fianco n' è soffolto:
Maravigliando erge la fronte, ed osa
Figger gli sguardi nel divino Volto,
Ma dei raggi alla piena luminosa,
Di cui soffrir mal può l' acceso telo,
Oppon la manca, e fassi agli occhi un velo.

IX.

Or vedi come di timor compreso
Dal suolo a sorger Jacopo si appresti,
E ve' di lui quasi a fuggire inteso
Come ogni moto il turbamento attesti!
Le man levando, e sovra i piè sospeso,
Par ch' or si spinga innanzi, ora si arresti,
E ch' a ferir l' orecchio suo discenda
Dal cielo un suon che paventoso il renda.

X.

È l' improvvisa voce del superno
Spirto, che tuona dalle nubi, e grida:
= Questi è il diletto Figlio dell' Eterno,
In che ogni grazia e ogni virtù si annida;
Questi è il promesso Vincitor d' Averno,
L' Agnel di pace, l' infallibil Guida,
Che disserra del ciel con fausta sorte
Le da molt' anni all' uom negate porte. =

XI.

Di luce intanto ecco più viva e spessa
Raggiar la santa Umanità di *Cristo* ;
Con alma quasi dalla gioja oppressa
Più devoti i duo Vegli adoran *Cristo* ;
Dei tre Seguaci in volto appar più espressa
La voluttà di che si beano in *Cristo* ;
Mentre versarsi sulla terra io miro
Tutta la gloria dell' immenso Empiro .

XII.

Ve' trapunta di stelle auri-fiammanti
Del Firmamento l' azzurrina Volta ;
Ve' di rapidi globi sfolgoranti
Qui apparire in leggiadro ordin raccolta
Schiera infinita , e in orbite costanti
Con equabile forza intorno volta ,
Cui stabil centro e armonica misura
È l' Astro animator della Natura . (*)

XIII.

Salve o Piero immortal ! Qui alfin pur veggio
La viva Immago che di Te pingesti !
Caldo di patrio amore io Te vagheggio ,
Che generoso orgoglio in sen mi desti ;
Della tua gloria qui nell' aureo seggio
Splendi , e di lode ampia cagione appresti ;
E dell' invidia , dell' oblìo , degli anni
Invincibil resisti incontro ai danni .

XIV.

Superbo esulta del palladio alloro
Adorno sempre di fulgor novello;
A tutti ognor nell' Apellèo lavoro
Secura Tu sarai norma del Bello;
E, finchè Italia sommo avrà decoro
Nell' arte industre del vital pennello,
Te chiamerà sovran Pittore, e intanto
Fia l' onorarti della Patria il vanto.

XV.

Vedrassi un dì (se ne' presagj suoi
Te celebrando non s' inganna un Vate)
Tomba degna di Te sorger fra noi,
Che il tuo Nome consacri a Eternitate:
E, dietro il grido dei gran pregi tuoi,
Verran lontane Genti in ogni etate
Del maestro degl' Itali Pittori
Sull' Avello a versar lagrime, e fiori.

(*) Tutto ciò che si contiene in quest' ottava si riferisce alle pitture, di cui Pietro adornò la Volta della Sala. Quì però si fece particolare allusione a quelle sole Figure, con le quali sotto mitologici emblemi piacque al Vannucci di rappresentare i Pianeti, non potendo le altre pitture di stile grottesco aver conveniente luogo in fine di questo canto, di cui fu il soggetto la *Trasfigurazione*: e per lo stesso motivo si accennarono quelle Figure dei diversi Pianeti senza seguire ciò che ne scrivono i Mitologi. Nell' ottava seguente si allude al Ritratto dell' egregio Artefice.

IL CENACOLO DI LEONARDO DA VINCI

Unus vestrum me traditurus est. M.

OTTAVE

La sacra io canto memorabil Cena
Ove il sommo a largir pegno d' amore
Pronto in sembianza placida e serena
Il promesso divin Riparatore,
Si fece a rampognar l' orrida e piena
Ingratitudin dell' umano core
Con quei detti, onde fu d' alto spavento
Percosso il vile Autor del tradimento.

Se amico un raggio a me dal ciel discenda
Di quella luce che a Lionardo scese,
E se il mio stil di quei color si accenda,
Da cui già vita il gran Cenacol prese,
Forse io farò che ancor chiara risplenda
Quest' Opra, onor dell' Italo paese;
E, quasi sculta or fosse in bronzi o marmi,
Resista agli anni pel poter dei carmi.

È questo il venerando eletto loco
A celebrar la pompa del convito;
Aperto in fondo è il vasto Atrio, che poco
Dal Sole omai cadente è colorito:
Già fiammeggiando il ciel si tinge in croco,
E questa è l' ora del solenne rito;
Qui sta fra i pochi suoi Seguaci assiso
L' unigenito Re del Paradiso.

Veggio sei Fidi in duo gruppi distinti
Del Nazareno alla sinistra mano;
Sei veggio a destra in un sol gruppo avvinti,
Fra i quali è Giuda scelerato, insano.
Ciascun diversi affetti in volto ha pinti;
Chi trema, o impallidisce al grande arcano,
Chi sta, chi sorge, o accenna, e chi sospira,
Chi si grida innocente, e chi si adira.

Oh d' Italo pennel mirabil' Opra,
Adorna di vaghezze in terra ignote!
A ritrarne i colori or mal s' adopra
L' ingegno, mentre l' alma arde, e si scote.
Genio, or te invoco, sì che tutti io scopra
Quei pregi in queste armoniose note,
Donando a quei pensier vita novella,
E a quegli atti e a que' rai moto, e favella.

Del Dio di pace sull'amabil volto
Un etereo splendor limpido brilla;
Il biondo crin sugli omeri disciolto
Gli vezzeggia una dolce aura tranquilla:
Ma triste nugoletto ha in fronte accolto,
E in un pietosa e mesta è la pupilla;
Sulle socchiuse labbra ecco dolenti
Soavemente già spuntar gli accenti.

Vede gli strazj che dall' Uomo attende,
E nell'amante cor s' ange, e addolora;
Ei che la trama tenebrosa intende,
E l' Autor ne conosce, in sè ne plora:
Ma alfin l' aperta mano ecco ei distende,
E il duol trabocca insiem dal labbro fuora
Di Lui, che sclama fra i Seguaci suoi,
„ Oh figli, oh figli è un Traditor fra voi! „

Ode appena il Discepolo diletto
La voce del doglioso Nazareno,
Correr si sente un gel di morte al petto,
E vôlto al vicin Pier quasi vien meno:
Cedendo al grave tormentoso affetto,
Che gli dilania acerbamente il seno,
Con mani incrocicchiate in su la mensa
Stupido par, nè sa, nè vuol, nè pensa.

Di Cristo ai detti, quasi a fulmin fiero,
Si scoton gli altri fra il terror profondo,
E con irti capèi Simon primiero
Sorge in muta sorpresa furibondo:
Ma sospettando il tradimento nero,
Incerto il guardo tien cogitabondo;
E coll' indice eretto par che gridi
„ Saravvi un Traditor fra questi fidi? „

Tommaso inorridito apre le braccia,
Tutto il candor dell' alma sua mostrando;
Pur con ciglia aggrottate, e torba faccia,
Sta l' orror d' un sospetto paventando:
Ravvolge in mente la fatal minaccia, (*)
E sul dubbio crudel per sè tremando
Quasi esclamar si sente „ Ah, Signor mio,
„ Tu vedi e sai se il Traditor son io! „

A queste voci, dell' Eterno al Figlio
Fiso volge il minor Jacopo il guardo;
Versa di pianto un rio dal mesto ciglio,
Trafitto il puro sen d' acuto dardo:
Con semplice atto, in così reo periglio,
La innocenza del cor svela non tardo,
E sè con mano accenna, e piagne, e dice
„ Ah, se quell' empio i' fossi, ahi me infelice! „

Andrea frattanto in suo dubbiar pensoso
I due Compagni a favellare invita:
Ma scolpa i tre vicini Un, che affannoso
Da lui la falsa opinion bandita
Vuol; mentre bieco un altro, e sospettoso,
Coll' occhio e col supin pollice addita
Colui, che a mensa nell' opposta parte
Siede maestro di mentir nell' arte.

Piero, cui preme la dubbiezza istessa,
Ver Giovanni si china, ond' ei gli svele
Frode sì arcana, ed ha nel volto impressa
La nobil ira ond' arde il cor fedele.
Poi Cristo accenna, e par dia voce espressa
In tali accenti „ E qual fia l' Uom crudele,
Che Lui tradir sostenga? . . Io saldo, e forte,
Pria che tradirlo, incontrerei la morte. „

Mentre fra i dubbj e fra i sospetti insieme
Lo stuolo ondeggia, del feral delitto
Conscio è l' iniquo Giuda, e per sè teme,
Chè in fronte il porta a chiare note scritto:
Sorpreso ei trema, e cupamente freme,
Come Lion da occulta man trafitto;
E pensa all' ôr, che il Fariseo gli diede
D' infame tradimento empia mercede:

Pur lo sdegno ei raffrena, e in finta calma
Compone ad arte il perfido sembiante;
Cauto sospende la proterva palma
Sul fatale vasel ch' egli ha dinnante;
Poi schiude il labbro (ahi ferocissim' alma
Nelle vie del fallir scaltra e costante!)
E spergiurando audacemente destro,
Chiede tranquillo „ Io son forse, o Maestro? „

Alla inattesa e mal velata inchiesta,
Che in lui mostra l' autor del reo misfatto,
Filippo inorridisce, e tutto attesta
L' interno orror, di maraviglia in atto:
Dà indietro pria, poi stupido si arresta,
Le mani alzando irrigidite; e a un tratto
(Ben presago del ver) sogguarda irato
Colui che cova in sen l' alto reato.

Sospetta anch' ei del Venditor di Cristo
L' altro Jàcopo, e a sè Pietro richiama,
Onde accennar chi per nefando acquisto
Malignamente ordì la occulta trama.
Mattèo, che in volto a quel Discepol tristo
Scovrir l' ascosa reità pur brama,
Rapido sorge, e con pupilla attenta
Ne osserva i moti . . . . . ma scovrir paventa!

Udir qui parmi un bisbigliar sommesso,
Che per l' ampio Cenacol si diffonde;
E un fremito indistinto in suon represso,
Che coll' eco de l' atrio si confonde:
Così stormir s' odono in selva spesso
Le agitate dal vento aride fronde;
Sorda mugge così l' onda rubella
Quando il mare apparecchia una procella.

Oh dell' arte ineffabile portento,
Che tinte da vital pennello avesti,
Quanta in chi tien su te lo sguardo intento
Maraviglia e diletto insiem tu dêsti!
Splendi così di cento pregi e cento
Per gli animati tuoi tratti celesti,
Che ben per te d' eccelso vanto onusta
Può d' Insubria esultar la Donna augusta. (**)

E Italia bella, nel cui suol felice
Lieta fermò l' Achèa Minerva il piede,
Sempre d' industri figli alma nudrice
Splender dell' arti il nobil Genio vede:
Spesso avvien che altrui forza, o allettatrice
Lusinga, tenti addurlo a estrania sede;
Ma nostro è quel divin Genio sovrano,
E di rapirlo a noi si cerca invano.

(*) *Vae homini illi per quem Filius hominis tradetur.*

(**) Il Cenacolo fu dipinto da Leonardo nel Refettorio dei PP. Domenicani in Milano. V. Lanzi.

LA

DEPOSIZIONE DALLA CROCE

QUADRO

DI FEDERIGO BAROCCI

NELLA CATTEDRALE DI PERUGIA

OTTAVE

Spirti del Ciel, che dalla dura Croce
Tor di Gesù miraste il velo umano,
E lo spettacol ne pingeste atroce
Già del Secondo Raffael per mano,
Ali date al pensier, forza alla voce,
Vita ai colori del Sermon toscano
Or che ritrar con mesti carmi io tento
Quel mirabil dell' Arte alto portento.

Ecco il funereo Monte, e il doloroso
Legno ove pende il Salvator confitto,
E i duo fidi che muovon l' operoso
Braccio il freddo a depor corpo trafitto,
E l' amante Discepolo pietoso,
Che in quel volto celeste il guardo ha fitto,
E le ploranti Donne, e pel gran duolo
Stesa la Madre moribonda al suolo!

Oh di sublime orror scena funesta!
A te dinnanzi or l' alma avvampa, or gela,
Chè cento opposti affetti in cor ne desta
L' occhio, a cui l' arte del pennel si svela:
Chi tutti pregi può ridir di questa
Divinamente colorata tela?
Chi esprimer come in lor tacer parlanti
Sien que' moti, quegli atti, e quei sembianti!

Sol per la destra al Tronco è ancor sospeso
Il Redentor di strazj e d' onte pieno;
Ogni lacerto allividito e teso
Ne vedi, e quasi palpitante il seno!
Vi stride immensa piaga, e pel rappreso
Vivo sangue rosseggia! Il Nazareno
La china fronte all' omero tien volta,
E oh quanta di Ciel parte ivi è raccolta!

A quel sebbene scolorito viso
Eterea luce intorno si diffonde;
Sovra le spalle il biondo crin diviso
Ondeggia, e il bacian l' aure gemebonde;
Tuttor sul labbro un placido sorriso
Spunta, e con dolci detti si confonde,
Chè quel pietoso prego ancor vi suona
„ Oh Padre ai miei crocifissor perdona!

Ma sostener non può del Figlio esangue
Maria tenera Madre il tristo aspetto;
Pallida in volto agonizzando langue
Vittima innocua di materno affetto:
Eva fatal, che sì credesti all' angue
Promettitor di menzogner diletto,
Vieni, e contempla; su quel volto è scritto
Il dolor d' una madre e il tuo delitto!

O Serafini, o voi d'amore ardenti,
Scendete a consolar Maria che sviene,
E soavi agitando i vanni lenti
Ritornate le sue luci serene:
Ma pronte al mesto ufficio ecco piagnenti
Donne, che a vista di sì acerbe pene
Gemon pel Figlio, ed alla Madre aita
Porgon tentando richiamarla in vita.

L'una sostegno all' egro fianco fassi,
E amorosa curvandosi l' abbraccia;
Tiepido umor dai rai dogliosi e bassi
Versa, e bagna di Lei la smorta faccia:
Nel disperato affanno immota stassi
L' altra ululando con aperte braccia;
Oh Madre (dir vorrìa) chi te consola? . . .
Ma l' affanno le tronca la parola.

Di pietade atteggiata e di terrore
La terza ve' che su la Vergin pende,
E pel dolor, che omai si fa furore,
Precipitosa ambe le palme stende;
La pena, che a Maria ristagna in core
A questa appar sul volto, e vigor prende
Da quegli sguardi e da quegli atti espressa,
E rassembra costei la Madre istessa!

E il diletto Giovanni or non accorre
A confortarla in sì crudel periglio?
Forse potè sì tosto in oblìo porre
Le amabili parole „ Ecco il tuo Figlio? . . . .
Ma far nol può, chè i due Vegli soccorre
Sorreggendo Gesù; sol può dal ciglio
Dar lacrime nel duol che lo conquide,
E tra il figlio e la Madre il cor divide.

Rapito appo la Croce, i piè divini
Fra le sue man teneramente accoglie,
Mentre Gioseffo e Nicodemo chini
Calan dal tronco le solute Spoglie:
L' aspra ghirlanda dei pungenti spini
Un altro tien che in pianto si discioglie,
E ferve l' opra su per l' erte scale
Fra il lutto orrendo di quel dì ferale.

Oh pennello divin, la tua grandezza
Invan Poesia con umil carme adombra!
Qual di moti contrasto in lor vaghezza
Con industre alternar di luce e d'ombra!
Non di cotanta armonica dolcezza
L' orecchio uman musico accordo ingombra,
Come in vivi colori armonizzato
Quel Miracol dell'Arte agli occhi è grato. (*)

D' uniti gruppi altera ivi grandeggia
Piramide all' attonita pupilla,
E nobilmente intorno vi lampeggia
Tutta l' animatrice achèa favilla;
Ivi dell' Arte il sovran Genio aleggia,
Ed un Iride insolita vi brilla,
Della cui luce folgorante e pura
Quel Pittor cinta contemplò Natura.

Esulta o Patria mia! Segnar ben puoi
Con bianca pietra il sospirato giorno,
In cui quest' opra d' onor vero a noi,
Tolta ad invida man, fece ritorno:
Esulti Italia, che dei figli suoi
Crescer la gloria di stranieri a scorno
Ognor mira; chè Italia il ciel destina
Sola dell' Arti ognor Madre e Regina.

(*) Vedi Lanzi Storia pittorica dell' Italia T. 2. p. 148.

LA CROCIFISSIONE

PITTURA

DI

JACOPO TINTORETTO VENEZIANO

OTTAVE (*)

Seguo il mio Genio, ed io già seco ascendo
Il Golgota feral con piè veloce,
Onde in carmi ritrar nel lutto orrendo
Del funereo spettacolo feroce
L' empie coorti ch' ivi stan fremendo,
E il divo Agnello agonizzante in Croce,
E presso al Tronco fra l' audaci squadre
Colle pie Donne la trafitta Madre.

Già l'attonito mio sguardo si stende
Sovra il funesto Monte del dolore:
Oh qual sovr'esso squallida discende
Nube di morte fra il comun terrore!
Oh come trema e nel tremar si fende
La Terra, per pietà del suo Fattore!
Commosso l'aer tenebroso intanto
Vestesi intorno di singulti e pianto.

Come pieghevol messe in vasto campo
Il popol vario in densi gruppi ondeggia,
E dell'aste e dei brandi al fero lampo
Nel clamoroso suo gioir festeggia,
Mentre dall'ampie nari eruttan vampo,
E par nitriscan sì che il ciel n'echeggia,
Gli agitati corsieri; e sembra il loco
A moltitudin tanta angusto e poco.

Si accolser tutte di Sionne altera,
Per desio di mirar, le stolte genti:
Quà di Ministri vedi armata schiera,
E là di plebe vil turbe frequenti:
Ecco in sembianza torbida e severa
Gl'invidi Scribi, e i Farisei frementi;
E ognun palesa ad ogni sguardo, a ogni atto
L'occulta infamia del crudel misfatto.

Ve' bramosi i carnefici esultanti
Ad ogni moto lampeggiar di sdegno,
E nel fervor dell'empia opra sudanti
Oltrepassar d'ogni ferocia il segno:
Già in alto pende a Solima dinnanti
Il Nume eterno dall'eretto Legno,
Ma i crudi sgherri altri tormenti atroci
Apparecchiano altrove, ed altre croci.

Sul tronco a destra omai steso si mira
L' un de' duo Ladri che ululando freme:
Chi d' un piè colle funi a forza il tira,
Chi, su lui curvo, riluttante il preme:
Invan resiste il misero, e s' adira,
Invan si folce in su le braccia, e geme,
E si fa schermo del robusto petto,
Chè adagiarsi ei dovrà sul duro letto.

A manca intanto all' altra croce avvinto
Manda l' altro Ladron voci di duolo:
Ferocemente il tronco in alto è spinto
Omai da dieci mani a un punto solo:
Mentre un gagliardo Manigoldo è accinto
L' enorme pondo a sollevar dal suolo,
Fermo il piè, curvo il fianco, e teso il braccio,
A sè traendo lo stridente laccio.

D' urli ovunque e lamenti si diffonde
Un orribil confuso mormorìo,
Mentre l' avido stuol le luci immonde
Pasce a spettacol sì funesto e rio:
Ma di più cruda strage sitibonde
L' ebraiche Tigri han volto ogni desìo
Al maggior Tronco, da cui pende esangue
Il mansueto Redentor che langue.

Or fia che cresca il pianto, e sulla Cetra
S' odan suonar più flebili parole,
Chè a pinger vengo del Signor dell' Etra
La crocifissa moribonda Prole:
A questa immagin, che i macigni spetra,
Se l' Uom non piagne, di che piagner suole?
L' uom che pur vede su quel Tronco istesso
L' antico fallo a chiare note impresso.

Da duri chiovi all' Arbore confitto
Pende Gesù, tese le aperte braccia;
L' un piede e l' altro vedi ancor trafitto
Sulla Croce lasciar sanguigna traccia;
Al sacro Corpo irrigidito afflitto
Par che sostegno il solo piè si faccia:
L' acuto spasmo con orrenda possa
Cresce, e investe di Lui le fibre e l'ossa.

Densa ghirlanda di pungenti spine
L' augusto Capo gli trafigge e stringe;
Ne sgorga il Sangue, che lo sparso crine,
Ed il petto anelante in rosso tinge:
Languide vedi le luci divine;
Mortal pallore le sue gote pinge;
Par dal convulso labbro doloroso
Co' gemiti il respiro esca affannoso.

L' aspro martìr che fa di Lui governo,
L' angoscia immensa ch' ha nel volto espressa,
E scende a lacerargli il cuor più interno,
Mostran la santa Umanitade oppressa:
Ma quella sfera di splendor superno,
Che intorno il cinge sfavillante e spessa,
Palesa un Dio, che pel giurato patto
Ostia si offerse dell' uman Riscatto.

O Tu che stendi in cima a tenue canna
Turgida spugna, or tu che fai? . . . t' arresta:
Questi è il Dio che cibò di dolce manna
Gli Avi tuoi tolti a servitude infesta,
Ed or . . . ma quei non ode, e con tiranna
Mano infedel bevanda amara appresta,
E all' arse labbra del divino Abele
Osa ristoro offrir d' aceto e fele.

E voi che osate in ermo angolo ascosi
Sotto le rocce del nefando Monte,
Agitando il vil dado or neghittosi
Fra quelle mani a ogni delitto pronte?
O di Gesù carnefici odiosi
Ben voi ravviso alla proterva fronte,
Che or volgendo le rie sorti funeste
Ne contendete la inconsutil Veste.

Si appressa alfin la memorabil ora
Del gran riscatto estrema operatrice,
E il Nazareno più si attrista e plora
Rimembrando la cara Genitrice,
Che immota a piè del Tronco si addolora,
Presso a restarne Vedova infelice:
A Lei favella . . . e lagrimosa il ciglio
Stassi la Madre al favellar del Figlio. (**)

Ode la Vergin le sue voci appena,
È da strale acutissimo ferita;
Parlar vorrìa, ma la crescente piena
De' suoi tormenti vieta al dir l'uscita:
Le scorre un freddo gel di vena in vena;
Vacilla, e geme, e sviene impallidita
Fra il tenebroso orror che già la invade,
E al suol, siccome corpo morto, cade.

Pronte accorron le pie Donne bramose
Di consolarla in sì feral momento:
L'una su Lei due fonti lagrimose
Versa dagli occhi, e sparge alto lamento;
E, qual chi move le labbra pietose
Con mani incrocicchiate a orare intento,
Curva stassi ed immota, e par che dica
„ Oh desolata Madre! oh colpa antica!

L' altra in lutto e squallor vedi giacente
Che l' egra faccia di Maria sostiene,
Mentre la destra man fredda e cadente
Sull' omero di lei la Vergin tiene:
Ella in grembo a Maria posa languente;
Maria da lei qualche soccorso ottiene:
Pur tu non sai se più sostegno sia
A lei l' augusta Madre, ella a Maria.

Ma il duol, che muto stagna ad esse in seno,
Loquace vien sul pallido sembiante
Di Lei che fu sì cara al Nazareno,
Or derelitta e sconsolata amante:
Sta colle chiome al vento sparse, e pieno
Di calde stille il ciglio, alto ululante
Di Maddalo la Donna, e fuor le sbocca
L' amara pena dall' aperta bocca.

Ella perde il suo Ben; l' immenso affanno
Con forza irresistibile la opprime:
Vedi come all' idea del vicin danno
Sul volto suo l' interno orror s' imprime!
Ve' come tese e irrigidite stanno
L' erette palme; e come ogni atto esprime,
Ed ogni grido, mentre immobil piange,
Tutto il martir che disperata or l' ange!

Intanto il pio Discepolo tien fiso
L' occhio a Gesù, che tenere gli dona
Prove d' amor, lasciandolo indiviso
Figlio a Lei che morendo oggi abbandona:
Da quel volto che abbella il Paradiso
Pende Giovanni attonito, e gli suona
Dolcissima nel sen la mesta voce,
Che a lui volse Gesù dall' alta Croce.

In estasi d' amor consolatrice
Alfin rapito, ogni altro indugio ei toglie;
E la man di Maria, figlio felice,
Fra le sue man teneramente accoglie:
Mentre innanzi alla oppressa Genitrice
Col buon Gioseffo in pianto si discioglie
Nicodèmo; ambo al suol curvi il ginocchio
Atteggian di pietà la fronte e l' occhio.

Da questa che animò funerea scena
Del Veneto Pittor la esperta mano
Vinto è lo stile, che ritrarre appena
Potè le tinte del pennel sovrano:
Jacopo, o tu che nella industre arena
Scendesti emulator del gran Tiziano,
Tal vita hai qui nel tuo Gesù raccolta,
Che il miriam crocifisso un altra volta.

(*) La presente poetica descrizione era inedita.

(**) Il momento più interessante dell' azione, che qui sembra contemplarsi dal Pittore, è quello in cui Cristo rivolto alla Madre le dice — *Mulier ecce Filius tuus* — lasciandola in cura al diletto Giovanni.

NOTIZIE

STORICO=CRITICHE

AD ILLUSTRAZIONE DE' V. CANTI

SULLE PITTURE A FRESCO

DI PIETRO PERUGINO

Fra le molte Opere di questo insigne Pittore, nelle quali si manifesta in sommo grado quell' aurea bontà di stile rivestito di amabile semplicità, che poi guidò molti Artefici alla perfezione, celebratissima è l' Opera delle Pitture a fresco, che egli con molto studio condusse in Patria nella Sala del Collegio del Cambio, e che palesa in lui quel Genio Sovrano, che dopo i giorni di Giotto, e di Cimabue apparve nel Secolo XV. a sparger nova, ed ampia luce sull' Arte dei colori. Non si può fissare lo sguardo in questi eccellenti lavori di classico pennello, senza sentirsi ad un tempo scossa l' immaginazione, e tocco il cuore altamente. Tutto in essi è grande, tutto è interessante, o si porti l' attenzione sulle eminenti qualità dell' Artefice fondatore di una Scuola, per cui alle aridezze dell' antico modo si sostituirono maniere di grandioso, ed elegante stile; o si consideri la splendidezza

de' Perugini, che ordinando al Pittore l'insigne lavoro riunirono l'ornamento della Patria all' utilità dei Cittadini.

Fin dall'anno 1428. (Mariotti Lett. Pitt. p. 157.) allorchè Francesco Coppoli andò Ambasciatore al Papa, fra le rilevanti incombenze, che la Perugina Magistratura affidò alle cure del suo Inviato, vi fu anche quella di pregare il Pontefice a voler concedere per abbellimento, e decoro della Piazza la grazia chiesta o da chiedersi a Lui dai Giurati del Cambio, di poter fare un nuovo Seggio, o sia una nuova Sala di udienza, nella quale in quei tempi si giudicavano le cause ed esisteva uno dei molti Tribunali spettanti alle Arti: e questa istanza fu avanzata al Sovrano perchè un tal luogo apparteneva alla Chiesa di S. Giovanni di Piazza, la quale era stata adeguata al suolo per ingrandire il Palazzo dei Priori. Fu dal Pontefice bene accolta una tale dimanda, ma per le controversie, che vi erano fin da gran tempo coll'Ab. di S. Paolo di Valdiponte (alla cui Badìa spettava la menzionata Chiesa) e che non erano terminate nell'anno 1441, fu differito il principio della Fabbrica della nuova Sala di Udienza fino al 1452. e pare, che fosse terminata l'anno seguente trovandosi in un peduccio della volta, che è sopra il Ritratto di Pietro, inciso il millesimo 1453. Compiuta la Sala si risolvettero i Collegiati dopo più anni di farla dipingere interamente dal celebre Vannucci, e si può credere, che egli terminasse questo lavoro nel 1500. vedendosi nel pilastro dirimpetto al Ritratto segnate a colori sopra una cartella queste parole = ANNO SALVT. M. D. = La somma, che al valente Pittore pagò per quest' Opera il Collegio del Cambio fu di ducati d'oro larghi 350, che ricavasi dalla quietanza, che Pietro ne fece ad Alberto Mansueti il dì 15. Giugno del 1507. per rogito di Bernardino di Ser Angelo. Protoc. fol. 543. t.

Il Vannucci si diè con particolare impegno a dipingere, e disporre nella nuova sala i Soggetti, ne' quali con tanta gloria si segnalò il suo pennello, guidato in ciò da insigni letterati, che all' Artefice somministrarono i soggetti stessi; e bella oltremodo ne fu la scelta, coll' avvertenza, che dovendo essi in parte esser sacri ed in parte profani, gli uni dagli altri rimanessero quanto più si poteva separati, e distinti; e che insieme si rendessero interessanti, perchè idonei ad ispirare alti pensieri di virtù. Ben conoscendo i Perugini, che si governavano con un sistema di sapientissime leggi, qual profonda impressione lascino nel cuore di chi contempla egregie dipinture gli illustri Personaggi dell' Antichità, che si distinsero in ogni maniera di dottrina, e di valore, disegnati in tutta l' evidenza del loro carattere morale, vollero appunto che nelle Pitture di Pietro i Magistrati ed il Popolo avessero sempre sotto i loro sguardi un parlante esempio, che ad oneste e gloriose azioni fosse di vivo eccitamento; raccomandando così di continuo l' esercizio delle quattro primarie Virtù, che possono chiamarsi l' angolar pietra della civica rettitudine, e felicità: e perchè la Religione è il fondamento di ogni saggio Governo, vollero pure, che i più augusti Soggetti di essa fossero nell' insigne Aula dipinti.

Sulla mano sinistra della Porta della medesima, dove in origine fu posto il Pulpito destinato ad aringare, si vede in alto una nicchia dipinta, che l' industre Artefice volle occupare esprimendovi una Figura la quale, non sembrando suscettibile di particolare lavoro poetico essendo isolata, si toccò di volo nella fine del primo Canto rinnendola alla descrizione del primo Quadro nello spartimento dell' annessa parete. Rappresenta essa Figura Catone il Censore in età poco men che matura; gettasi egli col petto e colla spalla diritta innanzi, poggiando il braccio con la sua mano chiusa addosso al fianco; tiene ca-

lante in giù l' altro braccio, e con la mano stringe una verga d' oro pendente verso terra, e con vivezza, e scioltezza esprime un'atto d' imperio. Sotto la figura è scritto il nome di Catone, e vi si leggono i versi seguenti

„ Quisquis, vel celebri facturus verba corona
„ Surgis, vel Populo reddere jura paras,
„ Privatos pone affectus: cui pectora versant
„ Aut amor aut odium, recta tenere nequit.

Aureo insegnamento, che incorrotti manteneva coloro, che al popolo amministravano la giustizia, mentre la figura di Catone, che sempre difese valorosamente la patria libertà, riempiva di generosi spiriti la mente di que' Cittadini, che viva in petto si sentivano la nobile fiamma di cui tutto ardeva il Romano Eroe.

La sinistra facciata della Sala è sopra i Seggi compartita in due grandi semicircoli, che formansi per le lunette del volto. Il primo semicircolo presenta dipinte le sei Figure soggetto del I. Canto. In aria allato alla Prudenza alcuni Genj reggono una Tavola con questo tetrastico

„ Quid generi humano praestas, Dea, dic age. Praesto
„ Ne facias quae mox facta dolere queas.
„ Scrutari verum doceo causasque latentes,
„ Et per me poterit nil nisi rite geri.

E allato alla Giustizia due Genj reggono similmente una tavola in cui si legge

„ Si tribus his cunctos similes pia Numina gignant,
„ Nil toto sceleris, nil sit in Orbe mali.
„ Me culta, augentur populi belloque togaque,
„ Et sine me, fuerant quae modo magna, ruunt.

L' altro Semicircolo della stessa parete presenta i 6. Eroi descritti nel 2. Canto. In alto presso alla Fortezza che siede sopra L. Sicinio, Leonida, ed Orazio Coclite, sono in una Cartella questi versi:

„ Cedere cuncta meis pulsa, et disjecta lacertis
„ Magna satis fuerint tres documenta viri.
„ Nil ego pro Patria timeo, charisque propinquis,
„ Quaeque alios terret, Mors mihi grata venit.

Sopra alle altre tre Figure presso alla Temperanza sorreggono parimente i Genj una tavola ove si legge:

„ Dic, Dea, quae tibi vis? Mores rego, pectoris aestus
„ Tempero, et his alios, cum volo, reddo pares.
„ Me sequere, et qua te superes ratione docebo:
„ Quid tu quod valeas vincere majus erit?

Questi Eroi benemeriti, mentre per la egregia maniera, con cui sono dipinti, dilettano l' occhio, parlano al cuore con una forza, che si sente, ma non può esprimersi. Il bello della pittorica composizione in questi Quadri deriva da un grato assetto per cui l' occhio vi si trattiene con soddisfazione, e nella moltiplicità degli oggetti il tutto comparisce ordinato con facilità, perchè ciascuna figura ha i suoi intervalli così adattati che si potrebbe muovere per se medesima. Le masse dei chiari, e delle ombre sono disposte con tanta accortezza, che producono una mirabile unità di effetto nel complesso di più Figure, eseguite in ogni parte con morbidezza, disegno, e diligenza.

Nella destra Parete della Sala è la maravigliosa Dipintura distinta in due gruppi rappresentanti le Sibille, ed i Profeti, descritta nel 3. Canto. Questa Istoria rende immortale il nostro Pietro, e qui sembra, che egli ab-

bia voluto quasi dimenticarsi del proprio stile per seguitarne uno più grandioso nel disegno, e nel composto, e con maggiore artifizio condotto nell' aggruppare insieme tante belle attitudini in tante Figure. E questa composizione si rende veramente ammirabile per le azioni piene di grazia anche nella loro gravità, pel movimento spontaneo delle Figure, per lo stile grave, ed elegante, per il bello naturale combinato felicemente con l' ideale nelle fisonomie, per le graziosissime acconciature delle teste, per la verità del colorito, e pel sommo rilievo delle parti.

La Nascita del Redentore tema del Canto 4. è dipinta in una delle due lunette della facciata principale in faccia alla porta della sala. Questa Nascita è una delle migliori che abbia Pietro istoriate, ed è eseguita con gran facilità. Il Campo ne è ricco, e vago, pieno è il Paesaggio di elegante boschereccia amenità, e maestosa è l' architettura della capanna; tutta la composizione è semplicissima, e naturale, siccome soavissimo ne è lo stile.

L' altra lunetta della facciata principale è il luogo dove l' Artefice dipinse la Trasfigurazione descritta nel Canto 5. e nel lavoro di questa sacra Istoria superò se medesimo. Tutto è verità, tutto è espressione, e tutto è vita nelle Figure. Il Monte in prospettiva è sì bene inteso in poco spazio, che per via d' ingressi alla cima si manifesta il gran giro che può avere nell' ampia discesa. La Figura di Cristo, che tutta ha veramente la Divinità nel sembiante, sparge il niveo candore delle sue vesti sopra i due Profeti, che gli stanno a lato, e sopra i tre circostanti Discepoli, i quali sono tutti compresi da stupore, e contento.

Nel campo del Quadro si leggono in alto sopra la Figura del Redentore scritte a lettere d' oro le parole = Hic est Filius meus dilectus = Volle così il Pittore denotare il momento più interessante dell' azione quando

il Figlio di Dio si palesa nella sua maggior gloria agli attoniti Discepoli : *Ecce nubes lucida obumbravit eos , et ecce vox de nube dicens „ Hic est Filius meus dilectus , in quo mihi bene complacui : ipsum audite „ Et audientes Discipuli timuerunt valde .*

La Volta è adorna di eleganti , e capricciose Grottesche , condotte dallo stesso pennello di Pietro , e che può credersi servissero di prima scuola in questo genere al giovine Raffaello . Con amenissima grazia , ed estro pittoresco fra i molti , e variati scherzi di fogliami , Satiretti , e Sirene , sono in essa volta effigiate parecchie Figurette panneggiate sottilmente , e con leggiadri svolazzi , che rappresentano i Pianeti , con i loro carri tirati dai respettivi Animali , e che hanno nelle ruote i segni dello Zodiaco : lo stesso Raffaello non isdegnò di ricordarle in massima parte nel palazzo Vaticano . Sotto il Ritratto , che di sè fece nella insigne Sala il celebratissimo Artefice , i grati Cittadini posero ad onore di lui il seguente Distico :

„ Perdita si fuerat , pingendi hic retulit artem ;
„ Si nusquam inventa est hactenus , ipse dedit .

INTORNO AL QUADRO

DI FEDERIGO BAROCCI

LETTERA

DEL PROFESSORE

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

A L

PROFESSOR MEZZANOTTE

Le belle Arti, queste amabilissime figlie dell' immaginazione e del genio, non possono in più vago aspetto mostrarsi che riunite fra loro. Le dolcissime grazie di cui elleno sono per natura cosparse, con più soavità ci allettano allor quando scambievolmente si abbracciano fra indissolubili amplessi. Quelle pitture freddamente descritte da Filostrato con il linguaggio de' Sofisti piuttosto che de' Poeti, non sono atte certamente a destare in noi quel fuoco, che suole risvegliarsi al primo aspetto de' grandi pro-

dotti dello spirito umano. Che se le poetiche descrizioni di Omero e di Esiodo sul cinto di Venere, sugli scudi di Achille e di Ercole, fossero riunite a qualche opera sublime dell' arte antica, che le rappresentasse agli occhi, come alla mente ce la rappresentano que' divini Poeti, e come avviene fortunatamente di Virgilio sul Laocoonte, eserciterebbero maggiormente su di noi quell' impeto di un giusto entusiasmo, sempre indivisibile da quegli spiriti, i quali sembrano creati per familiarizzarsi col bello ideale della poesia, e dell' arte.

A voi, Chiarissimo Amico, non poteano essere ascosi questi sublimissimi pregj, che le arti del Disegno continuamente ricevono dalle grazie del Parnasso, e queste da quelle; onde avvenne che con giudiziosissimo divisamento appena per sovrana beneficenza tornò all' antica sua sede, dopo esserne stato lungi oltre a quattro lustri, (1) il bel Quadro della Deposizione di Croce di Federico Barocci, vi accingeste a descriverlo con elegantissime Ottave. Ed ora sembra a me questa circostanza opportunissima onde ricercare le principali memorie del quadro medesimo, non meno che dell' Edicola situata nel nostro Tempio Laurenziano, per cui si lavorò questa bella pittura, e voi ben sapete come a' giorni nostri, se infinitamente si stimano le memorie biografiche dei valenti Artisti Italiani, non si valutano meno quelle dei migliori monumenti che hanno essi travagliato.

Le molte, e profittevoli azioni di pietà che S. Bernardino da Siena operò in Perugia, furono i principali motivi, per cui i Perugini lo venerarono con particolar devozione, tosto che questo laborioso coltivatore della vigna divina fu noverato nel catalogo degi Eroi celesti. La pietà dei nostri maggiori pertanto gli istituì delle Compagnie Laicali, gli eresse Tempj, e Sacelli, e gli dedicò Altari. Fù forse la prima a distinguersi la nostra Chiesa Cattedrale, che fino dal 1451. determinò un' onorevole luo-

go, onde a sua gloria erigere una Cappella, la quale fu da prima ove attualmente si custodisce la preziosa Reliquia del pronubo anello di Maria. In questo luogo la memoria di S. Bernardino si riverì fino al 1486, ed in questo anno, destinato il medesimo per la Cappella del sacro Anello, quella di S. Bernardino passò ove è al presente (2). Per concessione dello zelante Capitolo di questa Cattedrale la medesima Cappella così traslocata passò fino dal 1515. in dominio del nobile Collegio della Mercanzia (3), e questa illustre corporazione non tardò ad abbellirla con eleganti e squisiti lavori delle arti; cominciata fino dal 1519, poco dopo la metà del secolo si vide al suo compimento ridotta.

Avea fatti la pittura assai lieti progressi in Perugia anche ne' primi lustri del secolo XVI. anzi dalla medesima Città più che d' altronde uscì tanta luce in quest' arte divina. La cuna pittorica che vi ebbero e Pietro ed il Sanzio, ove si può dire che crebbero adulti, e le grandi e molte opere che vi avevano travagliato, lasciarono talmente nell' animo e nel cuore de' Perugini il buon gusto per la pittura, che ben presto i sacri, e pubblici luoghi, e le domestiche abitazioni de' primarj Cittadini divennero l' onorato albergo delle opere de' primi pennelli del secolo.

Colla morte del Sanzio, da Urbino e dalla scuola con tanta fortuna fondata da questo divino ingegno non si partirono i pregj della pittura, nè colà venner meno i di lei coltivatori, e verso la metà del secolo stesso XVI. fioriva in quella illustre Città Federico Barocci professore insigne, e ben meritevole di starsi al lato del Sanzio medesimo. Ricevuta che egli ebbe ottima istituzione dal Franco, da Michelangiolo, e dagli Zuccheri, e perfezionatosi nel continuo studio di Raffaelle, di Tiziano, Coreggio, e di altri maestri divenne nell' arte sua soggetto di gran fama, e di una estesa riputazione particolarmente per di

pingere soggetti sacri, ne' quali fu quasi sempre occupato (4), e molta stima si procacciò eziandio per essere stato il capo fra que' pittori, che nella scuola romana ricondussero la professione al buon sentiero, da cui si era allontanata dopo la morte di Raffaelle, e dopo il dissipamento de' membri di quella scuola medesima.

La fama di cotanto pittore fece opportunamente risolvere questa nobile corporazione a valersi dell' opera sua per ornare di pregevole quadro la nuova cappella a buon termine ridotta; e perchè l' impegno fosse anche maggiore, spedì in Urbino il Capitano Raniero Consoli (tanto allora pregiavansi le arti), il quale conducendo seco in Perugia Federigo, questi assunse il carico fra gli anni 1567, e 1568, quando esso contava il quarantesimo anno dell' età sua, di dipingere il quadro della deposizione di Croce. Tanto sappiamo da un nostro Cronista a penna, che scriveva in quei giorni medesimi, come appare eziandio dai libri dello stesso Collegio, ove se ne ricorda il contratto con Federigo stipolato dal notaro Guerriero di Matteo, contratto peraltro che nel solo protocollo di Guerriero del pubblico Archivio di Perugia non esiste, sebbene in esso si comprendano istromenti e contratti dello stesso Collegio, ed anche quelli degli anni già ricordati. Federigo intanto promise di travagliarlo al prezzo di scudi 357, che furono sborsati parte in denari, e parte in derrate; ma il Collegio si dovette caricare di una nuova spesa montante a scudi 50. nel nolo di una casa per sua abitazione, e per l' opportuna comodità onde travagliare il quadro stesso, il quale si ebbe compito e situato nel suo altare nel dicembre del 1569. (5) „ *con grandissimo contento degli uomini della Mercanzia, et di tutta Perugia* „ come si esprime l' altre volte citato Cronista.

Fra le molte pitture di Federigo, che varie città d' Italia si gloriano di possedere, si può dire a buona ra-

gione che questa della Cattedrale di Perugia ottenga un primato. Di fatti il Baldinucci nelle memorie di Federigo la chiama pittura meravigliosa, lode ripetuta eziandio dai dotti espositori della Imperiale Galleria di Firenze, (6) e fino dai primi giorni della sua pubblica esposizione fu meritevole di sublimi encomj dall' altre volte ricordato Cronista in tali termini concepiti „ Si crede, che quell' opera debba essere dagli intendenti tenuta in sommo pregio per essere Messer Federigo grandissimo imitatore di Tiziano Vecellio, et per vedersi in esso una maniera nuova, artificiosa, et piena di grazia, et di bontà in tutte le sue parti „.

Un viaggiatore Francese (7) del secolo scorso notò questo quadro come ingombro di difetti, che egli però non seppe additare. Ogni uomo di sano intendimento conosce come il parlare con il linguaggio delle belle arti è ben facile, ma è ben difficile per lo contrario adattare il linguaggio delle arti all' esame de' monumenti, quando essi si vogliono di giusti encomj fregiare, o quando si vogliono censurare. Perciò tali giudizj pronunciati da chi mira le cose alla sfuggita, e solo per notarle nel portafoglio, e non per assoggettarle alla ragione di maturo esame (costume troppo frequente ne' viaggiatori di quella nazione) non impongono che al volgo de' semplici osservatori soliti misurare il merito delle opere non dal risultato di studio profondo, ma dalle altrui troppo fredde relazioni e troppo semplici rapporti.

Il copioso stuolo delle figure che il pittore vi ha collocato, le varie positure, una certa violenza negli scorti, circostanze in cui fù condotto principalmente dalla importanza del soggetto, potrebbero ad altri prestar motivi da riconoscere qualche mancamento nell' invenzione e nella esecuzione. Ma l' una, e l' altra sembrano a noi ben ragionate, e nella prima ben si conosce lo spirito creatore del Barocci da lui acquistato nello studio di

tanti capi d' opera, studio che gli aprì una facile via ad una pronta e felice esecuzione.

Il Cristo, come la principale figura della composizione, vi trionfa non tanto per la patetica e commovente espressione, ma per quel rilievo cui l' artista ragionevolmente gli ha dato a preferenza delle altre figure. I contorni del Divino cadavere sono intelligenti, e puri, gentili le sacome: che se le parti anatomiche non hanno il gran rilievo di Michelangelo, hanno la grazia del Correggio e del Caracci, di cui Federigo fu tanto ammiratore, e studioso. Questo rilievo peraltro è in tale e tanta corrispondenza con il rimanente del quadro, delle altre sue superficie, dei lumi, e delle piazze, che sembra travagliato con quella stessa intelligenza, con cui i migliori scultori dell' antichità lavorarono i loro bassi rilievi, ove le parti più sporgenti sono in perfetta armonia con le meno sporgenti.

Le quattro figure occupate a sporre dalla Croce quelle adorabili reliquie, sono tutte collocate in bellissima azione, e naturale; e nelle due, che si affaticano sopra l'asta orizzontale della Croce, ben si ravvisa come l' artista ha voluto in esse mostrare la sua perizia nelle mosse forzose, in cui fu singolare. Le teste e le chiome sono belle, e le loro espressioni al gran soggetto corrispondenti; che se nelle stesse figure si dovesse proporre qualche difficoltà (che noi lasceremo al giudizio degli intelligenti se abbiasi da ascrivere a difetto anche piccolo) potrebbe questa apparire in un troppo ingombro di vestimenta, essendo qui esse figure occupate in una azione, in cui si richiede sveltezza e libertà di agire, che dalle stesse vesti troppo ample potrebbe esser forse impedita.

Veramente il Pittore, senza cadere nelle angustie del pannegiamento de' trecentisti, potea forse regolarlo in modo da ingombrar meno le piazze, e dare all' occhio una maggior soddisfazione. È ben facile il supporre per-

altro che Federigo siasi attenuto a questo partito, onde mostrare anche in questa occasione col vario colore di que' panni quanto egli valeva nell' accordare i diversi tuoni del colorito in una sola armonia. Egli è vero anche per osservazione di Mengs (8), che i varj tuoni del suo colorito furono più nella sua immaginazione, che nella natura; pure Federigo non esce mai di tuono, non interrompe mai quell' armonia che riunisce mirabilmente con dolce sfumo, con bello impasto, e con intelligente distribuzione locale, e che forse non ha mostrato con tanta intelligenza in altra opera sua, quanto in questo quadro. Se questa mirabile massa di colorito non serba più quella lucentezza, che fu propria delle opere sue, debbesi ciò attribuire in gran parte a quei male augurati ripulimenti, a cui andò il Quadro soggetto ed in Perugia ed in Francia; e che si debbono condannare in quanto alla pratica degli ignoranti ripulitori, non quanto alla massima, la quale è eccellente onde far rivivere tante belle opere dell' arte pittorica, che altrimenti si conterebbero perdute. Esaminando poi quelle vesti, con quanta grazia non sono addossate alle persone? Con qual garbo non sono intese le pieghe, e le sinuosità? Con qual leggerezza, con qual semplicità e naturalezza non sono soavemente agitate dal vento, appunto perchè l' azione avvenne alla campagna aperta? A questa prima scena, in cui l' occhio e la mente si deliziano per una bella riunione di parti, o per una mirabile prospettiva, dà compimento il diletto Giovanni che sostiene le adorabili spoglie del divin Maestro. Quelle placide mosse, quelle attitudini soavissime, que' delineamenti del volto sono veramente prodotti di un pennello diretto dall' amore, dalla pietà di Giovanni e dall' ardente suo desiderio di possedere quel santo Corpo onde trarlo dalle mani de' Giudei.

Una seconda scena non meno bella, non meno commovente dell' altra, è la Vergine svenuta e soccorsa dalle

devote donne. Quel gruppo ben composto interessa veramente tutta la nostra pietà. Que' volti spirano ogni modestia, ogni santità. Ivi le azioni non possono essere meglio ripartite fra quei soggetti. Nell' ultima figura a sinistra de' riguardanti, il pittore ad uno scorto bene adatto alla circostanza ed alla azione ha riunito un carattere di sollecitudine e di dubbiezza insieme nel soccorrere la Vergine, che rapisce. Egli è vero che alcuni meriti dell' arte dovendosi ricercare nell' industria dei Professori, e nel loro ingegno e sapere, piuttostochè nella pratica, e nell' arte medesima, non si sanno rintracciare che da pochi, ed in essi consiste una parte di quell' incantesimo e di quel meccanismo da cui tutti non sono commossi.

Appena io mi persuado che S. Bernardino posto alla diritta sul confine del quadro possa essere uno di quei difetti ricercati dal viaggiatore francese. Perchè mai in questa composizione non accordare di buon grado al Pittore una prolessi che, moderatamente e ragionatamente usata, fu sempre lecita agli antichi e moderni artisti, che anche in ciò si uniformano ai poeti? Questa pratica di Federigo diretta principalmente dall' ordinazione del quadro, come si può supporre, può ben difendersi con gli esempj dei più grandi pittori di ogni secolo, ed a questo proposito assai mi piace di riferire le osservazioni dei dotti espositori della Galleria di Firenze, i quali illustrando un quadro di Andrea del Sarto così favellano (9) „ È desso „ a dir vero uno di quei tali contro cui hanno altamente „ esclamato a' dì nostri alcuni critici meno tolleranti, i „ quali, astraendo da ogni idea di religione, non han- „ no voluto che in una stessa rappresentanza figurar si „ potessero più personaggi vissuti in tempi ed in luoghi „ diversi. Pure di sì fatte composizioni devote con la Re- „ gina del Paradiso corteggiata da varj Santi sono pieni „ i fasti del bel tempo della pittura, e il Coreggio, e „ Tiziano, e Raffaelle stesso, e quanti altri valenti uo-

„ mini fiorirono allora che trionfava il buon gusto, e
„ che le arti erano tenute per mano dalle lettere, non
„ isdegnarono farne soggetto i loro pennelli „.

Ma questa pratica autorizzata e protetta da tanti esempj dei grandi Maestri di ogni età, non potea così opportunamente alla poesia conformarsi: laonde io penso che niuno potrebbe credere mancante, Chiarissimo Amico, l'elegantissima vostra descrizione poetica, perchè in essa di quella figura del Santo non si rende ragione. Ella è un parergo della circostanza del luogo ove doveasi collocare il quadro; parergo, che poteasi variare col variare della circostanza medesima, e che non essendo inerente al fatto principale potea bene omettersi nella poetica descrizione, ove non dovevano aver luogo che i Soggetti, i quali ebbero parte in una azione che per la santità e l'importanza del carattere non dovrebbe alterarsi.

Cresceva intanto anche in Italia il genio ed il gusto per l'incisione in rame, ed il bel Quadro di Federigo Barocci divenne ben presto nobile oggetto da occupare il bulino di peritissimo Artista. Francesco Villamena di Assisi buon disegnatore lo incise in Foglio nel 1606, dedicandolo al Cardinal Jacopo Sannesio. I tratti del suo bulino son degni di lode, ma tal volta palesano una certa ricercatezza degenerante in quel manierato, che appunto sul principio di questo Secolo cominciava a riprodursi nelle arti. Il suo lavoro però non è privo di buon gusto: vaghe sono le teste, le chiome sfilate con intelligenza, bene spartiti gli scuri, e generalmente è buono il colpo del suo bulino, motivo per cui le sue Stampe sono in pregio anche ai dì nostri, e Mariette faceva gran conto di esse.

Un Quadro di sì alta riputazione meritava di essere corteggiato da analoghi e belli ornati conforme il genio del Secolo. Fu collocato pertanto in un'Altare lavorato a stucchi maestrevolmente dal celebre Scultore Agostino Scalza di Orvieto unitamente ad un Giovanni Fiorentino,

ed al rinomato nostro Scultore e fonditore di Metalli Vincenzio Danti, che ne fece le Statue di buon disegno col prezzo di Scudi 535, come appare dal Contratto, che ancora rimane (10); ma il tutto fu rovinato nel terminare del Secolo allorchè il Collegio della Mercanzia vi collocò il nuovo e sontuoso Altare di marmi, cho ora vi si osserva.

Nè ciò bastava a render compiuta una Cappella, che si ricercava intieramente addobbata con squisiti ornamenti, per i quali questa Nobile Corporazione in pochi anni spese oltre a 2500. scudi, allo scrivere dell' altre volte citato Cronista. Non era peranche cessato in Italia il gusto per le invetriate fatte a colori imitanti pressochè i Musaici, e di cui si fece tant' uso ne' sacri edificj non meno che nelle pubbliche fabbriche fino dal primo Secolo della pittura. Giunta quest' arte fra noi da Francia, o dalla Fiandra come altri vuole, si divulgò ben presto in tutta l'Italia, e vi si distinsero principalmente i Donatelli, i Ghiberti, nomi sacri nei fasti delle Arti Italiane. Perugia n' ebbe per tempo lavori in buona copia, che anzi anch' essa conta un valente Artista fino dal Secolo XV. nel Padre Francesco di Barone Brunacci Monaco Cassinense (11).

Erasi un poco diminuito il gusto per simiglianti lavori nel Secolo XVI. ma si praticava tuttavia, ed il Collegio della Mercanzia volendone ornare la nuova Cappella si servì dell' opera di un Costantino di Rosato forse Perugino con la spesa di scudi cento (12). Dai libri dello stesso Collegio non apparisce che vi lavorasse un Errigo Fiammingo ricordato nella descrizione di S. Lorenzo (13).

Una Cappella che dovea mostrare bei saggi di tutte le arti del disegno, dopo vaghe pitture, dopo ornate architetture nell'Altare già demolito, non potea con maggior splendidezza finalmente adornarsi, che col collocarvi quel Seggio diviso in otto compartimenti di fronte, e due laterali, vaghissimo per i suoi intagli, di cui così scrive

il citato Cronista : „ Il seggio di noce messo a oro con „ tanti artificiosi intagli è tale, che Roma non ne ha uno „ simile „ . Gli artefici ne furono un Ercole di Tommaso, ed un Maestro Jacopo Fiorentino (14), i quali per la maestria con cui lo hanno travagliato meriterebbero pure un posto fra gli Artisti Toscani . L' esecuzione del disegno non può essere migliore, e se esso è degli stessi Ercole e Jacopo bisogna dire che nell' inventare simiglianti lavori fossero sommi Maestri . Tanto più è valutabile quel travaglio, poichè nel tempo in cui fù fatto incominciavansi ad introdurre nella foggia degli ornati quei cartocciami insignificanti, che tanta voga acquistarono nel Secolo XVI. , e che nel seguente non erano sbanditi del tutto ; ma per nuovo decoro dell' arte cominciarono ad essere in discredito da che con le stampe si divulgarono i grotteschi amenissimi di Raffaelle, e delle Terme di Tito. Que' due Artisti, educati forse nella Scuola Fiorentina ricca di ogni amenità di gusto e di stile, sapeano come i Perugini erano di assai buon intendimento nelle arti del disegno, ereditato avendolo dal Vannucci, il quale appunto pochi lustri avanti avea ornato di elegantissimi grotteschi la Sala del Cambio, come Giovanni da Udine ornò con i disegni probabilmente di Raffaelle il bel Coro di S. Pietro : laonde senza scredito dell' arte loro non avrebbero fra noi potuto sostituire a questi bellissimi grotteschi, ed a questa toreutica in legno piena veramente di buon gusto, di precisione nell'esecuzione, e di maestria nel tutto insieme, gli stessi insignificanti cartocciami, od altre goffaggini che solo possono piacere a chi non ha mai accostumato l' occhio al bello dell' Antichità, e non ha gustato la pratica dei sommi Artisti . I due compartimenti laterali hanno un grifone di buono intaglio, stemma del Collegio ; e gli otto di facciata, fra un bell' ordine di ornati grotteschi, in un piccolo riquadro del mezzo hanno le Figure di S. Bernardino, di S. Chiara, di S. France-

sco, della Carità, e di altre rappresentanze allusive alla virtù. Non ci faremo giudici se le molte dorature, che ornano parte di quegli intagli, e che furono eseguite da un tal Giovanni Battista, accrescano, o diminuiscano il pregio ad una serie di vaghissimi intagli, che meriterebbero di essere conosciuti per via di esatte incisioni: ma era questa la moda del Secolo di lumeggiare a oro cioè somiglianti lavori di legno, che così ornati forse all' occhio non producono cattivo effetto. Talvolta le belle Arti, che non sogliono allontanarsi dalla natìa loro semplicità, non isdegnano di prestarsi alla volubilità della moda, e di adattarsi al genio de' tempi.

---

(1) Questo Quadro già esistente nella Cattedrale di Perugia nel 1797. fu ceduto ai Commissarj Francesi in virtù del Trattato di Tolentino.

(2) An. decemvir. 1451. 35. 1460. 120. 1468. 80. 1475. 61.

(3) An. decemvir. 1515. fol. 31.

(4) Baldinucci Decennale I. par. III. Sec. IV. Belloni Vite de' Pittori.

(5) Lib. verde nell' Archivio del Colleg. fol. 90. 99.

(6) Reale Galleria di Firenze Ritratti de' Pittori I. 149.

(7) Voyage d' un Franc. en Ital. fait dans les ann. 1765, e 1766. Tom. VII. chap. 16.

(8) Op. vol. II. 283.

(9) Quadri di Storia I. 167.

(10) Istromenti e Contratti del 1529. al 1570. fol. 200 nell' Archivio del Collegio lib. verde pag. 51.

(11) Mariotti. Let. pittor. 93.

(12) Lib. verde fol. 51.

(13) pag. 61.

(14) Lib. verde fol. 51.

INDICE

Alle Grazie. Inno. pag. 5
Andromeda. Ottave. 12
A Zeffiro. Inno. 18
La Madre Ebrea. Ottave. 22
Alla Luna. Inno. 26
Tirsi e Cloe. Idillio. 30
Ad Iride. Inno. 35
La Creazione. Sonetto. 40
Per la Natività di N. D. Canzonetta. 41
Versione dell' Ode di Klopstock a Dio. 45
L' Aura. Canzonetta I. 52
L' Aura. Canzonetta II. 56
L' Aura. Canzonetta III. 60
Per Novello Sacerdote. Ode. 64
Alla Poesia. Sonetto. 67
Per Solennità di N. D. Canzone. 68
Per la Passione del Redentore. 72
Per Nozze. Sciolti. 76
Sull' Incendio della Basilica di S. Paolo. Ode. 79
Alla Pace. Inno. 82
In Morte di sua Madre. Elegia. 86
Per la ricuperata salute dell' Eminentissimo Rivarola. Ode. 92
L' Invito a Fille. Canzonetta. 95
Sulla fuga d' un Canarino. Endecasillabo. 100
Per la ricuperata salute di S. A. I. Carolina Arciduchessa d' Austria. Ode. 102
Per Nozze. Sonetto. 107
Per la Passione del Redentore. Ottave. 108
Per il felice Restauramento della Università Perugina. Ode. 113

Ad egregia Cantante. Ode. 115
A Rosa Taddei. Ode. 118

Egloghe

Per la Morte di Luigi Brami. 125
Per Arcadica Radunanza coll' intervento di Licori Partenopèa. 134
Sulla Resurrezione di N. S. 141

Versioni di Lirici Greci

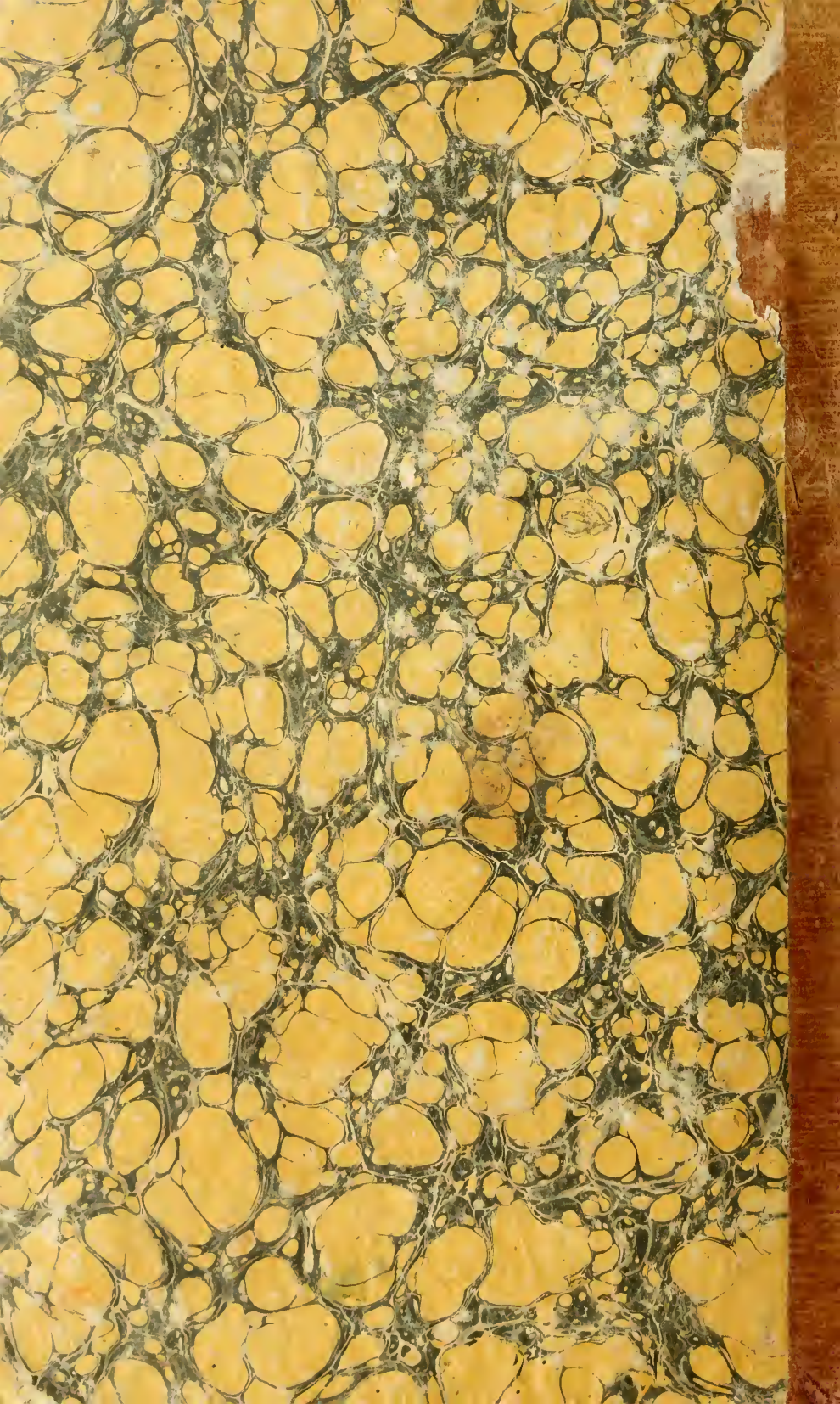
Canti Militari di Tirtèo. Canto I. 155
Canto II. 155
Canto III. 157
Canto IV. 159
Inno a Venere attribuito ad Omero. 162
Amore Fuggitivo. Idillio di Mosco. 164
Inno a Minerva. 168
Ad Espero. Idillio. 170
Epigramma tradotto dal Greco di Meleagro 172
Inno di Saffo a Venere. 173
Amore. Idillio di Bione. 175
Alla Pace. Inno di Bacchilide. 177

Descrizioni Poetiche di celebri Opere di Pittori Italiani

Le Pitture a Fresco di Pietro Perugino. Canto I. 185
Canto II. 193
Canto III. 200
Canto IV. 208
Canto V. 214
Il Cenacolo di Leonardo da Vinci. Ottave. 220
La Deposizione dalla Croce del Barocci. Ottave. 229
La Crocifissione del Tintoretto. Ottave. 230
Notizie sulle Pitture di Pietro. 237
Lettera del Prof. Vermiglioli all' Autore. 244

PQ
4720
M15A17
1823

Mezzanotte, Antonio
Poesie

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY